



anno 81 n.155 | domenica 6 giugno 2004

euro 1,00

l'Unità + € 4,00 libro "Europa istruzioni per l'uso": tot. € 5,00; l'Unità + € 3,50 libro "La mafia esiste ancora": tot. € 4,50; l'Unità + € 4,00 libro "La Lega contro l'Italia": tot. € 5,00; PER LA CAMPANIA l'Unità + L'Articolo € 1,00; ESTERO: Canton Ticino (CH) Sfr. 2,50; Belgio € 1,85; Costa Azzurra (FR) € 1,85

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Coloro che si battono per i diritti umani in tanti Paesi del mondo sono i migliori alleati del nostro Paese.»



Essi rappresentano la speranza di liberarci dall'odio e dalla paura. Sono un fronte di libertà che gli Stati Uniti devono sostenere e non isolare». Jimmy Carter, ex presidente degli Stati Uniti, 14 maggio

Bush si converte all'Europa L'Europa isola Berlusconi

Il presidente Usa in Normandia con Chirac e Schröder per celebrare lo sbarco e trattare sull'Iraq. Ci sono i leader di 16 Paesi: dalla Gran Bretagna alla Russia, dall'Australia al Lussemburgo. Il premier italiano escluso dice: meglio avere qui George tutto per noi che dividerlo con gli altri

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PARIGI Cordialità e gentilezza, rimandi storici e impegni futuri, strette di mano (tre al solo momento dell'arrivo dell'ospite all'Eliseo) e larghi sorrisi, ma che fatica mettere il coperchio, in mezz'ora di conferenza stampa comune, su di un anno passato su fronti diversi, a volte opposti, ad esibirsi reciprocamente abissali diversità di approccio, di analisi, di politiche. George W. Bush è venuto ieri a Parigi con un obiettivo assai preciso: rimettersi in tasca la filosofia unilateralista, dopo averla utilizzata per dare l'assalto all'Iraq.

SEGUE A PAGINA 3
CIARNELLI A PAGINA 2



Intervista a Veltroni

«Ha vinto il modello Roma Dialogare con i movimenti»

Vincenzo Vasile

ROMA È stanco Walter Veltroni, e smaltisce lo stress del giorno dopo dando uno sguardo allo spettacolo di Roma antica che si stende sotto alla sua finestra del Campidoglio. «Stanco, ma sereno perché Roma ha passato una delle sue prove più drammatiche. La visita di Bush a una settimana dal voto. Nel pieno di una guerra molto contestata. Due settimane dopo l'esplosione del caso delle torture. E non riesco a non ricordare che una settimana prima del voto spagnolo scoppiò una bomba».

SEGUE A PAGINA 6

Elezioni americane

Nel paese di Berg tutti dicono: «No alla guerra»

DALL'INVIATO

Piero Sansonetti

WESTCHESTER (Pennsylvania) Il cameriere dell'Holiday Inn, che ha venticinque anni, guarda schifato la Tv mentre parla il Presidente. Bush sta su un palchetto, circondato da allievi dell'aeronautica in qualche paese del Colorado, e accompagna le parole muovendo ritmicamente l'indice della mano destra, dall'alto vero il basso. Dice: «Abbiamo davanti a noi una sola opzione: sconfiggere il nemico». Il cameriere allarga le braccia, fa una smorfia, poi inizia a battere le mani lentamente, a presa in giro.



«Non ti piace Bush?», gli chiedo. Lui mi risponde con un'altra smorfia e poi con un versaccio. Non trova nemmeno le parole per esprimere i suoi sentimenti verso il presidente degli Stati Uniti. Non ti piace la guerra in Iraq? «Shit», risponde, che vuol dire «merda». Poi mi fa vedere la prima pagina del *Philadelphia Inquirer* e mi mostra il titolo principale: «L'esercito potrà costringere i soldati a rinviare il congedo». Cosa vuol dire? Vuol dire che quando scade il tuo contratto di volontario, e pensi di tornare a casa dalla guerra, non puoi; ti dicono: «Spiacenti, devi restare qui, ci servi». In pratica la guerra non è più un affare per i volontari.

SEGUE A PAGINA 10

Dopo le elezioni arriva la stangata

Il ministro Buttiglione annuncia la manovra bis. Tremonti punta ad aumentare il deficit

SANTA MARGHERITA LIGURE I conti sono allo sbando e il governo si appresta a varare una manovra correttiva da 7/8 miliardi. Lo ha affermato il ministro Buttiglione. Tremonti frena e fa capire che ora punta ad aumentare il deficit. Allarme di Bersani: in pericolo la spesa sociale.

DI GIOVANNI A PAGINA 16

Bruxelles

Il Consiglio d'Europa deplora l'Italia su tv e legge Cirami

SEGUE A PAGINA 29

SERGI A PAGINA 8

È morto Ronald Reagan, padre del conservatorismo americano



Ronald Reagan con la moglie Nancy

A PAGINA 11

Quindici anni dopo

Tiananmen Il sangue non si cancella

Sigmund Ginzberg

Dimenticare Tiananmen? Sono passati 15 anni. Ma sembra lontanissimo, preistoria. Anzi no, un mito, una favola lontana, esotica, sia pure raccapricciante come sanno esserlo le antiche favole. I cinesi, si dice, non se ne curano più molto, preferiscono non parlarne, inebriati dal fatto che nel frattempo hanno triplicato il prodotto lordo. E se anche volessero, comunque a Pechino non glielo lasciano fare. L'Europa è distratta da Bush e dall'Iraq.



SEGUE A PAGINA 11

Gli 007 americani visti sul grande schermo

IN VIAGGIO CON LA CIA

Alberto Crespi

fronte del video Maria Novella Oppo
Il ciuffo

Sarà un problema nostro, ma siamo spesso vittime di una clamorosa sindrome di sottovalutazione: non riusciamo a prendere sul serio la Cia! Quando ce li immaginiamo intenti nei loro complotti (tipo «uccidete Fidel Castro»: quante volte ci avranno provato dal 1959 in poi?), ci viene sempre in mente la scena di *Spie come noi* in cui Chevy Chase e Dan Aykroyd sono paracadutati dietro le linee nemiche. I due idioti vengono circondati da ferocissimi guerriglieri e Chase, per cavarsela, tira fuori la foto di una ragazza e dice ai nemici: «Ehi, ragazzi: questa è mia sorella, potete farvela tutti!».

La notizia migliore del 4 giugno 2004 è stato il fatto che i manifestanti contro la guerra, contro Bush e contro il suo addetto alle sporche guerre Berlusconi, hanno isolato i soliti provocatori, che saranno anche i soliti cretini, ma chissà chi li manda. Invece la nuda cronaca è che gli organizzatori hanno parlato di 200.000 partecipanti e, secondo le tradizioni, la questura avrebbe dovuto dire: non più di 100.000. Potevamo aspettarci che arrivasse anche a 50.000, ma stavolta le fonti governative parlano addirittura di 8.000 e Berlusconi, che non si fa mai problemi a mentire, ha detto a Bush che erano 6000. Ancora più divertente del solito balletto dei numeri è però lo spot che il premier manda in onda a pagamento sulle tv locali. Solita messinscena: quella delle mensole bianche, con la pianta, i libri e la foto dei figli. L'invito a votare per Forza Italia è tutto centrato contro la dispersione dei voti e quindi contro gli alleati. Berlusconi tiene una penna in mano per sottolineare le parole e sorride secondo le regole del marketing, ma col collo rigido e la testa ferma, per non scompigliare i tanti capelli che gli sono rispuntati, fin quasi a formare un ciuffo. Saranno, diciamo 2000. Per la questura 200. Per Bondi più di 200.000.

SEGUE A PAGINA 20

DS

L'Italia che non sta a guardare.



ELEZIONI AMMINISTRATIVE



ELEZIONI EUROPEE

Info: 848 58 58 00 (costo telefonata urbana) www.dsonline.it

L'ARTE A FIRENZE NELL'ETÀ DI DANTE
1 GIUGNO - 29 AGOSTO 2004
Galleria dell'Accademia
via Riccauti, 55-60 - Firenze
Orario: martedì-domenica 9.15 - 18.50; Giovedì - Venerdì 10.30 - 18.20
La biglietteria chiude alle 18.20
Informazioni, prenotazioni e biglietti:
Borrelli Maurizio - tel. 055-2394321
www.galleriaaccademiafirenze.it

Marcella Ciarnelli

ROMA Come un ragazzino deluso per non essere stato invitato alla festa dei compagni di scuola Silvio Berlusconi, palesemente stizzito, ha fornito la sua personale versione del mancato invito alla commemorazione in Normandia del D-Day. «C'era un imbarazzo da parte del presidente francese per la situazione storica determinatasi in Italia in quel momento. Ed io l'ho tolto dall'imbarazzo preferendo avere solo da noi, a Roma, George W. Bush ospite il giorno prima piuttosto che essere parte di una manifestazione che vedrà diciassette primi ministri e, pertanto, essere uno dei diciassette». Risata generale, compresa quella dell'uomo più potente del mondo e dei giornalisti al seguito, sotto le volte affrescate di Villa Madama dove è in pieno svolgimento la conferenza stampa conclusiva del giorno più lungo del presidente americano in Italia. Una giustificazione che non sta in piedi. Da retrovia. Cui il premier è stato costretto dalla domanda di un giornalista italiano con cui non manca di polemizzare: «Le sue fonti sono molto discutibili...» prima di fornire la sua ricostruzione.

D'altra parte Berlusconi poteva solo augurarsi che non venisse sollevata la questione della marginalità cui ha costretto l'Italia. In un cantuccio. Fuori della grande Europa alla quale, peraltro, lui ha in più occasioni mostrato di non credere. E che per lui ha il solo obiettivo di essere di supporto agli Stati Uniti. Un'Europa che «ha vissuto sotto la minaccia dei missili dell'Unione Sovietica» e che di recente si è allargata «a dieci nuovi stati che hanno subito per settanta anni il totalitarismo comunista». Un'interpretazione strumentale non solo della storia ma dei fatti. Che a Malta o Cipro ci fossero i cosacchi è tutto da dimostrare da parte del premier in vena di cantonate che, preso dalla foga, ha anche ricordato che i grandi Stati Uniti sono nati da una costola dell'Europa. Così, giusto per sentirsi un pari grado.

Fino alla domanda scomoda, ed anche dopo, il copione dell'amicizia da esibire a tutti i costi non aveva incontrato ostacoli. Berlusconi ha anche rievocato una visita fatta assieme al presidente americano in un cimitero di soldati Usa che non c'è mai stata e non è stato smentito dal diretto interessato che a Nettuno due anni fa non c'era mentre era presente l'ambasciatore Sembler. Il

Rievoca una visita (mai fatta) di Bush al cimitero di Nettuno. E annuncia: verrà da me a villa Certosa

”

reciproco spot propagandistico di due uomini in difficoltà è il primo punto all'ordine del giorno. «Caro Silvio», «Caro George». Come due passerotti il presidente Usa e il premier italiano si sono cinguettati reciproci attestati di stima

ad uso e consumo delle rispettive campagne elettorali. Uno ha bisogno di dimostrare di avere ancora un alleato in Europa oltre Blair. All'altro non è rimasto che spendersi l'amicizia con il presidente degli Stati Uniti per cercare di

raddrizzare in dirittura d'arrivo il risultato del voto della prossima settimana. «Ascolto i tuoi consigli, mi fido dei tuoi giudizi e delle tue parole» dice Bush rivolto a Berlusconi che gongola nel confermare che ha contribuito alla ste-

sura della nuova bozza di risoluzione dell'Onu «anche se l'Italia non fa parte del Consiglio di sicurezza, e non per responsabilità del mio governo». In serata annuncia: Bush verrà a villa Certosa. E così anche il contestato approdo a

mare sarà giustificato. George W. Bush, sotto gli occhi attenti di Condoleezza Rice che al nuovo testo ha lavorato anche durante il soggiorno italiano, si dice sicuro che la risoluzione sarà pronta «abbastanza pre-

rente».

Ha aiutato anche il comportamento civile della grande maggioranza dei manifestanti?

«Poche provocazioni, anche pesanti, non rappresentano certo la maggioranza dei cittadini italiani. Gli eccessi sono stati isolati dalla massa e circoscritti. Ma non dimentichiamo il sacrificio delle forze dell'ordine. Ragazzi venuti apposta da tutta Italia, che hanno lavorato dalle sei del mattino alle nove di sera. È stata una grande fatica».

A chi va il merito di questa gestione responsabile dell'ordine pubblico?

«È merito prima di tutto del questore Nicola Cavaliere che ha gestito un apparato estremamente complesso. Poi un plauso va anche ai poliziotti e agli altri operatori che hanno resistito con compostezza e professionalità a provocazioni immeritate quali "fascisti" e "assassini"».

Dietro una strategia però c'è anche una linea politica.

«Certo, a decidere la linea sono stati il ministro Pisanu e il capo della polizia (Gianni De Gennaro, ndr). Ma diamo a Cesare quel che è di Cesare: il merito tecnico è del questore».

Questo modello meno invasivo di sicurezza potrà ripetersi in futuro?

«È sicuramente un segnale più che positivo. Mi auguro sia un punto di partenza. Tornare ai tempi bui in cui il poliziotto era il nemico del manifestante e viceversa sarebbe estremamente pericoloso per la democrazia. È importante che il cittadino veda un tutore dell'ordine e non uno sbirro da insultare».

AMERICA e Italia

L'ennesima gaffe: l'Europa si è allargata «a dieci nuovi stati che hanno subito per 70 anni il totalitarismo comunista» I cosacchi anche a Malta e Cipro?



Uno spot a due facce. George: «Mi fido dei tuoi consigli». Silvio: «Anche io ho contribuito alla nuova bozza Onu. In Iraq resteremo fin quando sarà utile»

«Meglio da soli con Bush, che tra 17 presidenti»

Berlusconi cinguetta con il presidente Usa. Ma non lo seguirà in Normandia: non è invitato



Il presidente americano George Bush e il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante la conferenza stampa di ieri a Palazzo Madama

Pier Paolo Cito/Ap

il corteo pacifista

Pisanu: grazie a forze dell'ordine e manifestanti Ma per Fini c'erano anche «amici dei terroristi»

ROMA Per il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu, se la visita a Roma di Bush si è chiusa senza incidenti è merito delle forze dell'ordine e dei manifestanti scesi in piazza venerdì: «Grazie alla scrupolosa preparazione ed all'esemplare condotta delle forze del-

l'ordine e grazie anche alla compostezza della stragrande maggioranza dei manifestanti, abbiamo raggiunto i due principali risultati che ci eravamo proposti: garantire il diritto a manifestare pacificamente le proprie opinioni e garantire, allo stesso tempo, il sere-

no svolgimento della visita del presidente Bush». Il ministro ha ringraziato anche i romani per aver sopportato «con grande civiltà» i disagi che ci sono stati nei due giorni di visita. E Pisanu a sua volta ha ricevuto una lettera di «plauso e soddisfazione» firmata dai leader della lista unitaria, Prodi compreso.

Analoga lettera i partiti di Uniti nell'Ulivo l'hanno spedita al sindaco di Roma Walter Veltroni, che ha ricevuto ringraziamenti anche dal segretario del Prc Fausto Bertinotti, dall'ambasciatore americano Mel Sembler, e dal prefetto di Roma Achille Serra,

che ha espresso gratitudine anche nei confronti dei vigili urbani.

In questo clima disteso e di soddisfazione è arrivata la stonatura del leader di An Gianfranco Fini, per il quale nel corteo che ha sfilato per le vie della capitale c'erano «amici dei terroristi». Anche per il vicepremier la situazione dell'ordine pubblico è andata «molto bene per merito certamente delle forze dell'ordine e del ministro Pisanu, ma anche per la compostezza dei manifestanti», ma poi si lascia andare alla frase polemica: «Eccezion fatta per pochi teppisti e per pochi amici dei terroristi».

le interviste

Famiano Crucianelli (Aprile), del Comitato fermiamo la guerra

«La novità, un dialogo forte tra tutti i settori del movimento»

Luana Benini

ROMA Famiano Crucianelli, esponente del Correntone e portavoce di «Aprile» ha partecipato in prima persona a tutte le riunioni preparatorie del corteo del 4 giugno. «Fin dall'inizio eravamo convinti che manifestare fosse una scelta giusta. Non era accettabile che la vastissima opinione pubblica e lo stesso movimento pacifista fossero ridotti in clandestinità dai ricatti dei terroristi e di chi voleva rendere la piazza ingovernabile».

Il fatto nuovo? Tutti nel corteo, anche i Disobbedienti, hanno reagito alle sparute provocazioni

”

A cosa attribuisce la buona riuscita della manifestazione?

«Si è lavorato bene. Forze politiche, settori del movimento, Forum dei parlamentari pacifisti, forze dell'ordine. Questa manifestazione è stata preceduta da un lavoro intenso e da una costante interlocuzione con i responsabili dell'ordine pubblico. Devo dire che i miei iniziali timori, si sono attenuati strada facendo.

Dai colloqui con il ministro degli Interni, il capo della Polizia, il prefetto Serra, e dalla discussione interna al movimento si percepiva chiaramente che si stavano determinando quelle condizioni che rendevano possibile una manifestazione pacifica».

A sentire gli allarmismi di Berlusconi e le dichiarazioni di Casarini non sembrava proprio...

«Credo che Berlusconi auspicasse una degenerazione della situazione e che lavorasse a costruire un clima pesante. Non hanno aiutato l'atteggiamento e le dichiarazioni sbagliate di alcuni rappresentanti dei Disobbedienti, da Casarini a Caruso, poche ore prima. Ma l'iniziativa politica promossa da sinistra dell'Ulivo, sinistra Ds, Pdc, Verdi, Prc, viene da lontano, non è cosa dell'ultimo mese. Vorrei anche segnalare la svolta culturale sulla non violenza del Prc. Tutto questo ha operato in profondità, ha contribuito a creare un tessuto politico, a affermare la linea del ritiro delle truppe italiane dall'Iraq, ed ha consentito un dialogo forte con tutti i settori del movimento».

Però i pacifisti del mondo cattolico non hanno partecipato. È un segno di sfilacciamento?

«Ma quale sfilacciamento. Abbiamo fatto questo corteo in un clima di terrori-

simo psicologico che ha messo a dura prova tutti coloro che volevano manifestare contro la presenza di Bush in Italia. La città era in stato di assedio. Si annunciavano devastazioni e attentati terroristici. Che non fosse una manifestazione come le altre era evidente. Ma proprio per questo era particolarmente importante, un banco di prova. Ne traggo la conclusione opposta: la difficoltà di questa manifestazione esalta gli elementi di novità e la qualità del movimento».

Si riferisce alla capacità dei manifestanti di isolare i guastatori?

«Se andiamo a vedere, la reazione del corteo di fronte alle sparute provocazioni ha investito tutte le aree del movimento, compresa quella dei Disobbedienti...».

A parte lo slogan infame su Nassiriyah...

«Infame è il termine appropriato. Però si è molto enfatizzato strumentalmente. Non avendo come riferimento la devastazione della città, come qualcuno pronosticava, ci si è buttati sullo slogan di un gruppo di provocatori».

Anche secondo lei chi non ha partecipato ha perso una occasione?

«Non hanno compreso che il pacifismo ha fatto molta strada, è entrato in profondità, si è dotato di anticorpi contro le provocazioni, e che quella manifestazione era in sintonia con la maggioranza dell'opinione pubblica contraria alla guerra. Da qui non si può trarre assolutamente la conclusione che chi non ha manifestato è dalla parte sbagliata o contro il movimento pacifista. Piuttosto mi preoccupa l'errore politico più generale che si ritrova anche nell'intervista di Enrico Letta sull'amputazione della sinistra del Prc in una politica di governo per il centrosinistra».

Il segretario provinciale del Silp-Cgil De Franco: «È merito del questore»

«Tolleranza e niente provocazioni così cambia l'ordine pubblico»

Federica Fantozzi

ROMA Una precisa strategia politica di ordine pubblico «tollerante fino ai limiti del possibile» e contemporaneamente uno spiegamento di forze in funzione deterrente. Con questa duplice chiave Nicodemus De Franco, segretario provinciale del sindacato di polizia Silp-Cgil romano, legge lo svolgimento senza incidenti della manifestazione anti-Bush. Favorito anche dal comportamento dei dimostranti, che hanno isolato le poche frange provocatorie. Per le strade si è visto un modello di sicurezza diverso dal passato: meno ostentato e invasivo, disposto a tollerare qualche gesto «non urbano» per guadagnare una «collaborazione» della piazza.

Un deterrente anche lo schieramento delle forze dell'ordine Poche le provocazioni Insomma, un segnale positivo

”

Si parla di 10mila tra poliziotti, carabinieri, finanzieri e persino uomini del corpo forestale. È così?

«I numeri bisogna chiederli alla Questura, ma è una cifra verosimile. Erano tantissimi. Gli ordini erano «massima tolleranza», ma va detto che uno schieramento di forze così notevole era di per se stesso un deter-

Venerdì è andato tutto bene, diversamente da altre volte. Cosa è cambiato?

Segue dalla prima

Cedere all'improrogabile necessità di condividere con altri, che non siano dei semplici signori, il percorso politico dell'uscita dalla crisi. Ritrovare amici antichi e non servili in quell'Europa che la sua amministrazione, solo un anno fa, liquidava come «vecchia» e superata. Quale occasione migliore di questo inizio di giugno, sessantesimo anniversario dello sbarco in Normandia? Un ombrello protettore perfetto: Bush rappresenta l'America al massimo del suo splendore e della sua generosità, quella del '44. Arriva da storico vincitore, ma ha bisogno urgentissimo, oggi 2004, della «madre di tutte le risoluzioni», quella che in queste ore stanno mettendo a punto i membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu. E in quel Consiglio siedono la Francia e la Russia: Bush è ospite di Chirac, e oggi vedrà anche Putin, invitato - in omaggio al ruolo giocato sul fronte est dall'Unione Sovietica nella lotta contro il nazismo - alle cerimonie a Omaha Beach e Arromanches. Ed eccoli l'uno accanto all'altro, ieri sera all'Eliseo, l'uomo che partì lancia in resta contro Saddam e l'altro che gli disse no, è una pazzia. Gli disse anche che il terrorismo da quell'avventura avrebbe tratto linfa e giovamento, e che l'Europa sarebbe stata la prima a pagarne il prezzo. Gli disse varie cose che sono regolarmente accadute, come Madrid e Baghdad dimostrano.

Faticosa ricucitura, dicevamo, malgrado i sorrisi. Oggi in Normandia Chirac ripeterà il «grazie» pronunciato ieri per quanto accadde nel '44, e non lo sfreggerà certo con considerazioni sulla spinosa attualità. Non l'ha fatto neanche ieri sera, anche se ha tenuto a far emergere una certa diversità di linguaggio e di intenti. Se Bush ha ribadito l'obiettivo della «piena sovranità» da restituire all'Iraq - senza tuttavia fornire dettagli precisi sul ruolo, sullo statuto e sulla data del ritiro delle truppe occupanti - Chirac ha preferito accentuare il tratto politico dell'azione da intraprendere in Iraq: «Non sono tanto importanti i dettagli tecnici, quanto di fare in modo che il popolo iracheno abbia il sentimento di riscoprire la sua indipendenza e soprattutto la padronanza del suo destino». E ha aggiunto, riferendosi al negoziato in corso sulla risoluzione Onu: «Per questo dobbiamo stare molto attenti: che non vengano mandati segnali negativi, capaci di minare la fiducia». Per Bush l'Iraq è una maledetta trappola dalla quale uscire, ma anche Chirac cammina sulle uova: nel momento in cui ritiene gli americani unici responsabili, con i britannici, della sicurezza in quel paese, non può neanche salire in cattedra ad amministrare lezioni su come garantirla.

Del passato hanno parlato poco. Bush ha dato atto ai francesi di «aver dato ottimi consigli: hanno annullato il debito iracheno nei loro confronti, collaborano per la risoluzione del Consiglio di sicurezza. Sì, sono molto riconoscente alla Francia». Chirac ha incassato il riconoscimento con un sorriso. Ma ha ricordato anche di non aver mai detto che in Iraq non ci fossero le armi di distruzione di massa: «Ho sempre detto a Bush che ero nell'incapacità di pronunciarmi sulla loro esistenza o meno». Sottinteso:

CELEBRAZIONI dello sbarco

Faticosa ricucitura fra i due leader nonostante i sorrisi. Il presidente francese ha insistito sulla necessità di non inviare all'Iraq segnali negativi



Il capo dell'Eliseo ha aggiunto: «C'è un punto acquisito: Saddam non c'è più ma nel paese regna il caos e la situazione resta precaria»

Bush da Chirac apre all'Europa anti-guerra

Oggi i leader di sedici Paesi in Normandia per ricordare lo sbarco

i leader invitati, Berlusconi resta a casa

Alla commemorazione ufficiale per il sessantesimo anniversario dello sbarco in Normandia, presenti oggi i leader politici di sedici Paesi, Francia inclusa. Assente il premier italiano Berlusconi.

• **FRANCIA:** il presidente Jacques Chirac

• **STATI UNITI:** il presidente George W. Bush

• **GRAN BRETAGNA:** la regina Elisabetta II e il primo ministro Tony Blair

• **RUSSIA:** il presidente Vladimir Putin (prima volta)

• **GERMANIA:** il cancelliere Gerhard Schröder (prima volta)

• **OLANDA:** la regina Beatrix e il premier Jan Peter Balkenende

• **NORVEGIA:** il re Harald V e il primo ministro Kjell Magne Bondevik

• **BELGIO:** il re Alberto II e il primo ministro Guy Verhofstadt

• **GRECIA:** il presidente Constantinos Stephanopoulos

• **POLONIA:** il presidente Aleksander Kwasniewski

• **SLOVACCHIA:** il presidente Rudolf Schuster

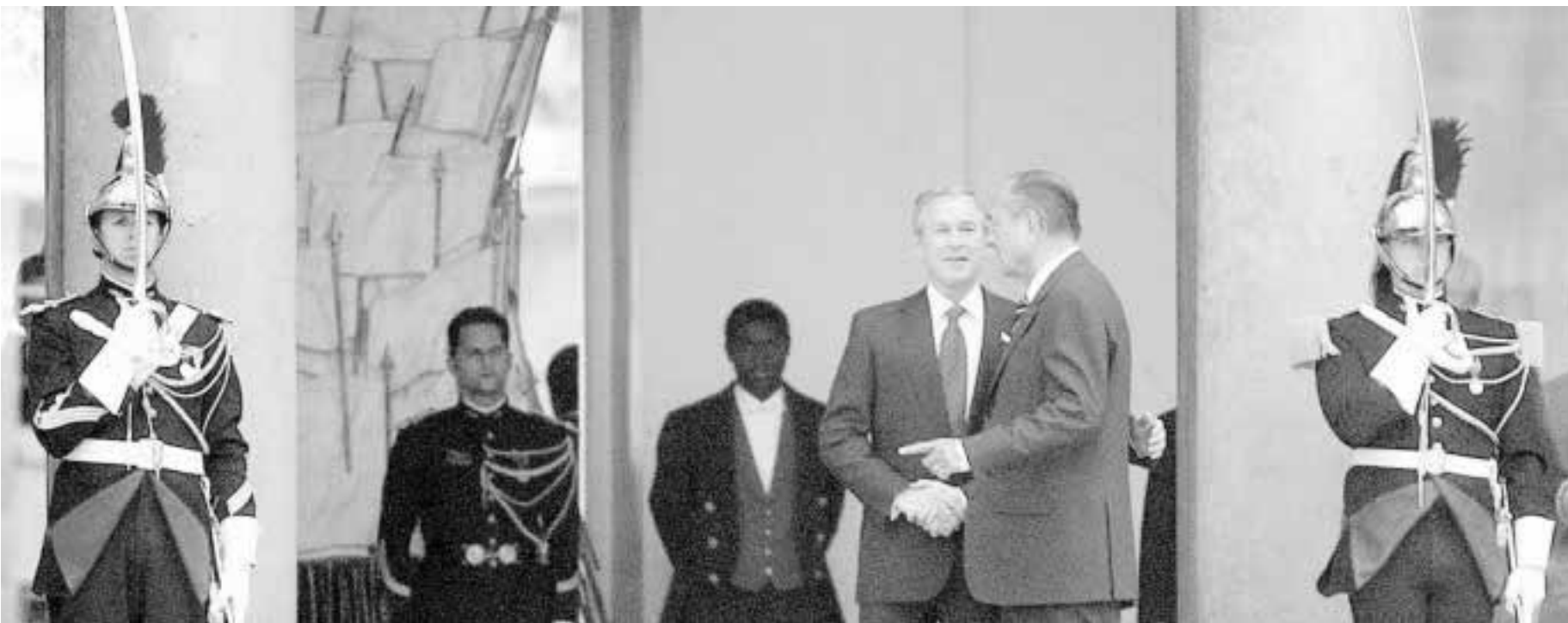
• **CANADA:** la governatrice generale Adrienne Clarkson e il primo ministro Paul Martin

• **LUSSEMBURGO:** il granduca Henri, suo padre il granduca Jean e il primo ministro Jean-Claude Juncker

• **REPUBBLICA CECA:** il presidente Vaclav Klaus

• **AUSTRALIA:** il primo ministro John Howard

• **NUOVA ZELANDA:** il primo ministro Helen Clark



Il presidente francese Jacques Chirac accoglie quello americano George Bush all'Eliseo

nomina al Palazzo di Vetro

Danforth nuovo ambasciatore Usa Stella in ascesa se Bush vince

NEW YORK Il presidente George W. Bush ha nominato l'ex senatore John Danforth, un repubblicano moderato che ultimamente ha guidato i colloqui di pace in Sudan, per il posto di ambasciatore presso le Nazioni Unite. Fonti dell'amministrazione assicurano che Danforth, 67 anni, un pastore della Chiesa episcopale che ha rappresentato il Missouri al Senato per 18 anni sino al 1996, assumerà l'incarico in tempi brevissimi, pro-

babilmente nel giro di un paio di settimane, non appena la nomina sarà ratificata dal Congresso, un passaggio che non dovrebbe presentare difficoltà. Danforth andrà a sostituire all'Onu John Negroponte, già nominato ambasciatore a Baghdad, dove si troverà a guidare la più grande missione diplomatica americana mai esistita al mondo: oltre 3mila dipendenti

Negroponte assumerà l'incarico subito

dopo il 30 di giugno, data prevista del passaggio dei poteri al governo provvisorio iracheno e fine del mandato per il governatore Paul Bremer, attuale proconsole di Bush in Iraq.

Nonostante l'enfasi che la Casa Bianca pone sulle future responsabilità di Danforth al Palazzo di Vetro, nei ben informati circoli della capitale s'avanza con insistenza l'ipotesi che questo sarebbe solo un incarico temporaneo. Il presidente Bush, in caso di vittoria nelle elezioni di novembre, starebbe pensando a Danforth come nuovo segretario di Stato, al posto di Colin Powell, notoriamente in disgrazia ed emarginato da tutte le decisioni cruciali. Il nome di Powell è stato recentemente citato come quello del più probabile candidato alla presidenza della

Banca mondiale.

Danforth condivide lo stesso fervore religioso del presidente Bush e al Senato si era guadagnato il soprannome di San Jack per l'assiduità con cui si raccoglieva in preghiera nella cattedrale di Washington. Al momento del voto in aula, i suoi interventi spesso motivavano la scelta con ragioni esclusivamente di fede. Il suo rigore morale gli ha tuttavia permesso di conquistarsi nel tempo un solido rispetto anche tra i banchi democratici. «Sarà un ottimo ambasciatore perché ha la personalità, lo stile e la sensibilità per le questioni umanitarie che l'incarico richiede», è il giudizio di Richard Hoolbrooke, ex ambasciatore all'Onu durante l'amministrazione Clinton.

ro. re.

nel dubbio, valeva meglio astenersi e continuare ad usare gli ispettori e la diplomazia. E a chi gli chiedeva se ritiene che l'Iraq stia meglio oggi di ieri, ha risposto così: «C'è un punto acquisito: Saddam Hussein non c'è più».

Ma nel paese regna il disordine... e guardate che non siamo usciti dalle difficoltà, la situazione resta precaria». L'analisi, almeno in pubblico, resta diversa. Bush vede rosa: un percorso che di qui a un anno e mezzo porterà ad un Iraq sovrano e democratico. Chirac ha molti dubbi. In verità l'analisi non dev'essere così diffor-

me, se ambedue lavorano per trovare un modo di uscirne. Vero è che in Francia quest'anno non ci sono elezioni presidenziali, negli Stati Uniti invece sì. E cosa pensa, signor presidente, del paragone fatto da Bush tra il '44 e il 2004, e dello stesso ruolo liberatorio che nelle due occasioni avrebbe svolto l'esercito statunitense? «Capisco bene quel che ha portato Bush a fare questo paragone, ma io credo che la storia non si ripeta». Bush ha sorriso, incassando in silenzio.

La sacralità del D-Day resta tutta intera, e oggi se ne avrà la prova toccante con le sedici cerimonie che punteranno quei sessanta chilometri di spiaggia dove sbarcarono i liberatori. Bush parlerà per mezz'ora, e Chirac non sarà da meno. Si fa sapere che i discorsi saranno commemorativi, che non toccheranno certo un tema come l'Iraq. Ha detto ieri Bush: «La forza più profonda di ogni esercito sono i valori in nome dei quali ci si batte». Si riferiva ai GI del '44, ma ne applicava la filosofia ai ragazzi che ha mandato in Iraq. La divergenza di fondo con Chirac, Schröder, Putin rimane sottotraccia. Questi tre non credono che in Iraq siano stati portati «valori». Ma da pragmatici capi di Stato e di governo sanno di dover fare i conti con il principio di realtà, che oggi vede l'esercito americano laggiù con 150mila uomini e un Paese in fiamme. Non è difficile, per esempio, raccogliere i veri umori della diplomazia francese: per uscire dal ginepraio iracheno una buona risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu è importante, ma l'uscita di scena di George W. Bush nel prossimo novembre è fondamentale.

Jacques Chirac rivendica un dialogo con Bush basato su «fiducia e sincerità». Ma l'altro, a chi gli ricordava come Kennedy considerasse che ciascuno avesse due patrie - la sua e la Francia - ha risposto secco secco: «Parafrastrando Kennedy, potrei dire che anch'io ne ho due: gli Stati Uniti e il Texas». Che l'uomo sia un po' rustico si sa. Alla vigilia del suo arrivo in Francia Bush aveva concesso un'intervista a «Paris Match», nella quale a chi gli faceva notare che non aveva mai invitato nel suo ranch il presidente francese - contrariamente a Berlusconi o Aznar - aveva risposto che, se lo desiderava poteva venire «a vedere un po' di vacche». Le vacche, in Francia lo sanno tutti, sono la passione di Chirac, che ogni anno compie il suo pellegrinaggio al Salone dell'Agricoltura e ne palpeggia i migliori esemplari. Ma è lecito dubitare che Bush lo sappia, e che quindi abbia voluto fare dello spirito. Per dire che tra i due, Iraq a parte, sarà difficile che nasca una solida amicizia.

Gianni Marsili

L'Europa è
un sogno
e un progetto

NUOVA SPAGNA, NUOVA EUROPA!

Roma, 7 Giugno 2004, ore 18.00 - Sala Piazza Margana 41

Coordina **Giuseppe Soriero**. Interventi di apertura: **Marco Calamai** e **Gino Promenzio**.

Relatori: **Diego Lopez Garrido** segretario generale del gruppo socialista al Parlamento spagnolo ed europeo e membro della Convenzione per la nuova Costituzione europea, **Nicolas Sartorius** fondatore delle Commissioni Operaie, vice presidente esecutivo della Fondazione Alternativas, **Enrico Wolleb** presidente Ismeri Europa, **Marina Sereni** responsabile nazionale Esteri DS.

il campo
idee per il futuro

www.associazioneilcampo.com

Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente George W. Bush sprizza ottimismo mentre si trova in viaggio per l'Europa. Al fianco del primo ministro italiano Silvio Berlusconi s'è detto certo che entro questa settimana il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite approverà la nuova risoluzione sul passaggio dei poteri in Iraq. Eppure l'accoglienza che la bozza di documento, giunta venerdì alla sua terza stesura, sta ricevendo negli ambienti diplomatici del Palazzo di Vetro suggerisce ben altra prudenza e soprattutto che ancora molto lavoro resta da fare.

«Così com'è la risoluzione è del tutto inadeguata», ha dichiarato il neo ministro degli Esteri iracheno, Hoshiar Zebari, giunto a New York per discutere il documento. Inadeguata come la sovranità che il suo governo si troverebbe a esercitare a partire dal prossimo 30 giugno. In particolare Zebari contesta la mancanza di controllo che l'esecutivo iracheno avrebbe sulle forze di occupazione a guida americana. «È impensabile che azioni militari di rilievo possano essere decise senza neppure il bisogno di consultarci».

La questione non è stata affatto risolta con l'ultima modifica del testo apportata da americani e inglesi, con l'introduzione di un paragrafo che riconosce al governo iracheno il diritto di chiedere alle forze occupanti di lasciare il Paese. Una previsione tanto garantista nella forma quanto aleatoria nella sostanza. Zebari ha ammonito che senza la presenza militare americana in Iraq si rischia lo scoppio di una guerra civile, ma quest'ipotesi non può essere scongiurata al prezzo di lasciare agli Stati Uniti carta bianca sull'impiego delle loro truppe. Ha chiesto dunque che non sia fissata alcuna data tassativa per il loro ritiro, come aveva chiesto invece la Francia, ma una reale possibilità di controllo sul loro utilizzo da parte irachena.

Ieri il segretario di Stato americano, Colin Powell, in rotta verso Parigi, ha annunciato una lettera del primo ministro iracheno, Iyad Allawi, ai membri del Consiglio di sicurezza, in cui si precisa quali saranno i rapporti tra il nuovo governo e la cosiddetta forza multinazionale a guida statunitense. Con un'audace estensione del proprio ruolo diplomatico, Powell ha

Powell ottimista ma molto lavoro resta ancora da fare per giungere all'intesa

”

IRAQ la guerra infinita

Il responsabile degli Esteri Zebari contesta la mancanza di controllo che l'esecutivo avrebbe sulle forze di occupazione a guida americana



Le riserve russe riguardano il trasferimento dei poteri, chiede nuove consultazioni Powell annuncia una lettera di Allawi all'Onu sui rapporti tra governo e coalizione

Il ministro iracheno: poca sovranità

Anche Mosca critica la bozza di risoluzione nonostante l'ottimismo Usa

risoluzione Onu

Via le truppe se Baghdad lo chiede? L'equivoco della bozza numero 3

Gabriel Bertinetto

Un equivoco di fondo aleggia sulla risoluzione che Bush e Blair intendono sottoporre al giudizio delle Nazioni Unite. E per quello che se ne sa, esso non viene chiarito nemmeno nell'ultima versione, la numero 3, che è stata fatta circolare venerdì fra i rappresentanti dei 15 paesi membri del Consiglio di sicurezza. Si tratta della facoltà accordata al governo provvisorio iracheno di chiedere il ritiro della forza

multinazionale, che resterà sul suo territorio anche dopo lo scioglimento della Cpa (Amministrazione provvisoria della coalizione) presieduta dal proconsole di Bush a Baghdad, Paul Bremer.

A differenza della bozza precedente, la numero 2, che sottolineava la «disponibilità» del Consiglio di sicurezza a porre fine al mandato della forza multinazionale, qualora si trovi di fronte ad una esplicita richiesta delle autorità irachene, il nuovo testo corretto ed aggiornato afferma con apparente perentorietà che l'esecu-

tivo dell'Onu «porrà fine» alla presenza delle truppe straniere.

Perentorietà apparente, perché se il governo iracheno è davvero sovrano, come si dice in altri punti della bozza, per quale motivo la sua richiesta non dovrebbe diventare immediatamente esecutiva? Cosa significa questo passaggio ulteriore, comunque previsto, prima che l'ordine di sgombero venga eseguito? Sarebbe una semplice formalità, nel senso che il Consiglio di sicurezza non dovrebbe fare altro che ratificare e mettere in pratica la volontà degli iracheni? Ma ha senso ipotizzare una riunione dei 15 che abbia un carattere meramente notarile? Una riunione nella quale il voto, anziché essere l'espressione della volontà dei paesi rappresentati nel Consiglio, si trasformi in semplice presa d'atto? E si può dare per scontato che gli Usa o la Gran Bretagna, due dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza,

rinuncerebbero a priori ad esercitare il diritto di veto che, proprio in quanto tali, essi condividono con gli altri tre, cioè Francia, Russia e Cina? Forse la risposta a questi interrogativi è contenuta in qualche articolo o comma del documento, ma sino a ieri sera non se ne conosceva il testo completo, e il dubbio rimane.

Sempre stando alle indiscrezioni sul contenuto della bozza numero 3, sarebbe invece sicuro che il diritto di chiedere il ritiro della forza multinazionale non spetterà solo al governo risultante dalle future elezioni del 2005, ma anche a quello appena varato il primo giugno scorso con il concorso (assai limitato, a quanto pare) dell'inviato di Kofi Annan in Iraq, l'algerino Lakhdar Brahimi. È un passo in avanti, ma potrebbe rivelarsi puramente teorico, se fosse vanificato dalla possibilità che gli Usa pongano il veto in Consiglio di sicurezza.



Militanti sciiti sparano colpi di mortaio nel quartiere Sadr City a Baghdad

Hussein Malla/Ap

spiegato le richieste di Allawi: costituzione di comitati iracheni che effettuino il monitoraggio delle forze multinazionali e collaborino strettamente con loro. Secondo la proposta, agli iracheni spetterebbe il controllo delle forze armate irachene, per ora inesistenti, mentre gli Stati Uniti continuerebbero a controllare le loro. «Ogni Paese mantiene la sovranità sulle proprie forze»

ha messo in chiaro Powell, dicendosi tuttavia convinto che - la lettera ricevuta da Allawi ci spinge molto più vicini al traguardo». Da Baghdad, Allawi ha criticato, in un'intervista ad Al Jazeera, le scelte dell'amministrazione Usa, segnaland

lando che «grandi, grandi errori sono stati commessi, tra cui quello di sciogliere l'esercito, la polizia e le forze di sicurezza interne».

Non è chiaro quanto più vicini, visto che le osservazioni duramente critiche del vice ministro degli Esteri russo, Yuri Fedotov, rimangono ancora da superare. «Il nuovo documento fatto circolare dagli angloamericani - ha dichiarato Fedotov all'agenzia Interfax - prende in considerazione e risponde ad alcune delle preoccupazioni della Russia e degli altri membri del Consiglio di Sicurezza, ma non possiamo dire che sia pienamente accettabile e quindi consideriamo necessarie ulteriori consultazioni. Oltre ai contenuti della bozza, è necessario tenere a mente anche in quale modo l'adozione della risoluzione influenzerà la situazione sul terreno in Iraq e se davvero porterà a un miglioramento radicale».

Il nocciolo delle riserve di Mosca riguarda la transizione dei poteri, che a giudizio di molti osservatori internazionali sembra destinata a rimanere un atto meramente formale, tanto utile all'amministrazione Bush per affermare che la tabella di marcia viene rispettata, quanto irrilevante ai fini della soluzione della crisi irachena. Tony Benn, ex parlamentare laburista britannico, attivista del movimento per la pace, ha dichiarato che quanto gli Stati Uniti stiano cercando di fare in Iraq è una frode totale. «Sovranità significa esercizio di un potere assoluto entro i propri confini e nel rispetto delle leggi internazionali. Accade invece che le forze di occupazione hanno nominato un governo, intendono rimanere in Iraq, costruire dieci o dodici basi, stanno lavorando per privatizzare le ricchezze irachene ed esportare i profitti. Questa è una frode totale».

Tony Benn ex parlamentare laburista britannico parla di frode ai danni degli iracheni

”

Nassiriya, cinque razzi contro i militari italiani

I soldati portavano aiuti: nessun ferito. Nella stessa zona ucciso dirigente della compagnia petrolifera. Al Sadr incontra Al Sistani

Toni Fontana

Più che la cronaca che, fortunatamente, non registra alcun ferito, i numeri spiegano quel che sta accadendo a Nassiriya: tre attacchi in tre giorni, cinque razzi Rpg che sfiorano i mezzi dei soldati senza colpirli. Ciò che più preoccupa è che ieri è stata presa di mira una cellula, cioè un gruppo di militari del Cimic, l'organismo che coordina gli interventi umanitari assieme alle organizzazioni della cooperazione internazionale e locale. Finora i miliziani di Al Sadr non avevano mai minacciato o tentato di impedire l'arrivo di aiuti nei villaggi. Il duplice attacco di ieri segnala invece che l'obiettivo delle bande armate potrebbe essere proprio la paralisi delle attività «umanitarie», forse in vista di una nuova offensiva militare.

I fatti. Un convoglio italiano nel quale c'erano fanti della brigata Pozzuolo del Friuli guidati dal vice-comandante, il colonnello Orazio Lo Faro, e militari del Cimic ha raggiunto ieri mattina il villaggio di Suq al Shiyoq, teatro di innumerevoli agguati (uno anche ai danni del precedente comandante, il generale Chiarini) contro il contingente italiano.

Subito è iniziato un lancio di granate Rpg (lanciarazzi a spalla). Nessuno dei tre colpi ha raggiunto i soldati che - dice una nota diramata da Nassiriya - hanno risposto al fuoco con raffiche «mirate» perché la sparatoria si svolgeva nel centro del villaggio affollato di civili. I militari si sono allontanati

ed è stata avviato un negoziato con i capi villaggio che, sempre secondo le fonti ufficiali della missione, auspica l'aiuto umanitario e non vedono di buon occhio la presenza delle milizie. Poco più di un'ora dopo, quando gli italiani sono ritornati nel villaggio protetti da un elicottero che «spiava» la presenza di armati, vi è però stato un nuovo agguato. Sono stati sparati due razzi, anche in questo caso senza conseguenze, e, nuovamente, i militari italia-

ni hanno reagito con tiri «mirati e selettivi». Pare che non vi siano state vittime né tra i guerriglieri, né tra i civili ed il comando italiano getta acqua sul fuoco sostenendo che si è trattato di «episodi isolati». È chiaro tuttavia che la sequenza degli attacchi (l'ultimo era stato compiuto tre giorni fa ai danni del Lagunari) indica che la tensione sta salendo rapidamente. Alcune settimane fa il leader locale della fazione radicale sciita, Aus al Khafaji, aveva minac-

ciato di scatenare la battaglia contro gli italiani a partire dalla metà di giugno e ieri mattina a Nassiriya è stato assassinato il direttore della distribuzione petrolifera, Ali Jamail, che stava raggiungendo il suo ufficio in città.

Da Najaf tuttavia arrivano notizie che vanno nella direzione opposta. La tregua tra i miliziani e i marines, sorprendentemente, regge. Non solo: ieri per la prima volta da molti mesi a questa parte, Al Sadr ha incontrato il gran-

de ayatollah Al Sistani, esponente dell'ala moderata e maggioritaria nella comunità sciita. Dal colloquio non è trapelato granché, si sa però che Al Sistani ha apprezzato la decisione di Al Sadr di ritirare le milizie, ma ha rinnovato le sue critiche ribadendo che è stato un errore scatenare la battaglia tra le moschee di Najaf e Karbala. Il fatto che i due leader si siano parlati segnala comunque che il dialogo tra le due anime sciite è ripreso. All'inizio della

rivolta Al Sistani aveva ammonito gli americani a non oltrepassare l'ideale «linea rossa» che proteggeva la città santa, ma non aveva detto alcunché che potesse far ritenere che i grandi capi religiosi avevano deciso di schierarsi con Al Sadr. Quest'ultimo, accortosi del mancato appoggio da parte degli ayatollah, li aveva accusati di non aver preso posizione contro gli americani. In effetti ciò non è mai accaduto ed anzi Al Sistani ha più volte invitato

le milizie ad abbandonare le città sante.

In questi giorni, dopo sanguinose battaglie, ciò sta effettivamente accadendo e l'incontro tra i due esponenti sciiti nasconde forse un riavvicinamento di posizioni e, forse, un parziale ravvedimento del leader radicale. È tuttavia presto per dirlo anche perché in tutto l'Iraq proseguono uccisioni ed agguati. A Baghdad vi sono state altre scaramucce tra gli uomini del mullah radicale e i marines e due soldato Usa sono rimasti vittime di un agguato nella parte orientale della capitale. Un altro agguato si è svolto lungo la strada che collega Baghdad all'aeroporto internazionale.

Due jeep con a bordo uomini della sicurezza americana sono state crivellate da raffiche sparate con fucili mitragliatori. Un proiettile ha centrato il serbatoio di un mezzo e tre americani sono morti carbonizzati. In serata una nota attribuita al gruppo di Abu Mussab al-Zarqawi, uomo di Al-Qaeda in Iraq, ha rivendicato l'imboscata, affermando anche che le vittime dell'agguato sono otto, e che si trattava di agenti della Cia. La notizia per ora però non ha trovato conferma. Sparatorie e agguati sono avvenuti anche a Mosul, grande centro del Nord, dove 17 allievi della scuola di polizia sono stati feriti in un assalto e un civile straniero è stato ucciso. Qui è stato assassinato anche Salah al Zaidan, fratello dell'uomo che portò gli americani sulle tracce dei due figli di Saddam, poi uccisi nel corso di un blitz.

Archivio Disarmo

Pace, premiati l'ispettore Onu Blix e i giornalisti Fisk e Botteri

GENOVA L'ispettore Onu Hans Blix, il direttore del *Messaggero di Sant'Antonio* Luciano Bertazzo, i giornalisti Giovanna Botteri (Rai) e Robert Fisk (Independent), i cui articoli, in Italia, sono pubblicati da *l'Unità*, i vincitori del premio «Colomba d'oro», assegnato ogni anno dall'Archivio Disarmo a personaggi che si sono impegnati a favore della pace. Ad annunciarlo è stato ieri mattina il segretario generale dell'Archivio, Fabrizio Battistelli. «Abbiamo scelto personaggi del mondo della comunicazione che hanno descritto con sensibilità e preparazione il tema della guerra - ha detto Battistelli -. Quello di Hans Blix è

stato invece un segnale provocatorio che abbiamo voluto lanciare». Hans Blix, ispettore capo dell'Onu che fu incaricato di trovare le armi di distruzione di massa in Iraq, si recerà personalmente a Roma il primo luglio, giorno di consegna dei premi. «Premiare Blix - ha proseguito Battistelli - significa dare importanza all'opinione pubblica che, secondo i nostri studi, avrà un ruolo determinante nella risoluzione dei conflitti, e in particolare di quello iracheno». Archivio Disarmo è un centro studi (riconosciuto dalle Nazioni Unite) con sede a Roma che analizza i problemi del disarmo, della pace e della sicurezza.

Israele

Migliaia davanti alla casa di Sharon «Ritiro dalla Striscia di Gaza»

GERUSALEMME Migliaia di manifestanti si sono radunati ieri sera davanti alla residenza del premier israeliano Ariel Sharon a Gerusalemme per chiedere il ritiro dalla Striscia di Gaza. Innalzando striscioni sui quali si poteva leggere «Uscire da Gaza, avviare il dialogo», i manifestanti si sono diretti dalla piazza Sion nel centro della città verso la residenza del premier, nel quartiere Rehavia. Oggi, il gabinetto dovrà votare il piano di Sharon per il ritiro dalla Striscia di Gaza. Sulla carta il premier Sharon può contare su undici voti favorevoli e dieci contrari, fra cui quelli di tre dirigenti del Likud: Ben-

yamin Netanyahu (finanze), Silvan Shalom (esteri) e Limor Livnat (istruzione). Per ottenere questa risicata maggioranza, venerdì Sharon è stato costretto a rimuovere dal governo due ministri del partito di estrema destra Unione Nazionale, che pure si oppongono al ritiro. Uno di essi, Avigdor Liberman, ha ricevuto giù ricevuto la lettera di dimissioni. Il secondo, Beny Elon ha fatto perdere le proprie tracce per poter partecipare oggi alla seduta di governo. Collaboratori del premier hanno anticipato che ciò gli sarà impedito e che Elon non potrà dunque esprimere il proprio voto contrario.

7 giugno ore 9,30
Mestre, sede regionale
CGIL Veneto via Pescheria, 5
QUALE EUROPA
il sindacato SPI CGIL
incontra **Vittorio Prodi**
candidato al Parlamento
Europeo

➤ **L'Europa dell'Ulivo**
la nostra Europa

il 12/13 giugno per l'Europa **scrivi**



vittorio
Prodi

www.vittorioprodi.it

Segue dalla prima

«Se penso, poi - aggiunge - a quel titolo di "Libero" che annunciava per il 4 giugno un attentato a Roma... C'erano tutte le condizioni per un'altra Genova».

E invece...
«Davano gravi incidenti al 90% delle probabilità. E noi abbiamo fatto diventare quei risicati dieci punti di probabilità di uscirne, un 100%. Il fatto è che noi a Roma abbiamo sperimentato un nostro modello: un modello di gestione che ogni volta si adatta alle diverse crisi. Il modello di una città aperta, di una città di dialogo, che fa appello al senso di responsabilità collettiva, che ha fiducia nei suoi cittadini. Così abbiamo avuto un lunghissimo lavoro di preparazione, l'incontro coi partigiani da cui è scaturito l'invito a manifestare con senso di responsabilità, l'insistenza maniacale sul fatto che non si poteva manifestare per la pace usando la violenza. E il dialogo istituzionale: ho lavorato molto bene con il ministero dell'Interno, con il prefetto, e soprattutto c'è un bel clima di squadra con il questore, con il comandante dei carabinieri, con il comandante della guardia di finanza. Ciascuno per la sua parte. Qualche settimana prima dell'arrivo di Bush in un'intervista ho usato due parole che hanno fatto discutere: la piazza - ho auspicato - andava gestita con intelligenza e flessibilità. Ed è stato quel che hanno fatto le forze di polizia: intelligenti e flessibili, hanno capito che la priorità era: evitare momenti di tensione. E hanno effettuato interventi mirati alla decongestione. Così non è successo assolutamente nulla».

Si può dire che qualcuno forse li avrebbe voluti meno flessibili e meno intelligenti...

«Il fatto è che di solito flessibilità e intelligenza vanno di pari passo».

Si potrebbe dire applicando la "par condicio" alle cattiverie che questo è "veltronismo" allo stato puro... Parliamo anche del comportamento dei manifestanti?

«Diciamo che questo è l'altro elemento costitutivo di quello che io chiamo il modello Roma: il senso di responsabilità del movimento pacifista. Si è molto insistito su quello slogan che augurava mille Nassiriya. Slogan sciagurato, inaudito. Guerra-fondaio. Chi auspica migliaia di morti non è certo un pacifista. Però bisogna anche ragionare sul fatto che pure le parti estreme del movimento pacifista si sono impegnate per contrastare quelle parole d'ordine e ogni forma di comportamento violento. Questo ci deve servire come lezione».

Cioè?
«Cioè questa giornata dimostra che sarebbe sbagliato interrompere ogni forma di dialogo critico. Io lo chiamo così: dialogo critico. Il 4 giugno».

Non hanno aiutato gli allarmismi inutili, le dichiarazioni di Berlusconi, gli annunci di attentati

”

D'Alema: Bush cambia linea sull'Iraq e l'Onu

Per i Ds il viaggio a Roma del presidente americano è stato uno spot elettorale: «Restano tutti i nodi irrisolti»

ROMA «Noi chiedevamo da un anno che si nominasse un governo provvisorio e rappresentativo iracheno, e che il controllo della crisi passasse sotto l'egida dell'Onu. Gli americani non hanno voluto, ci sono stati morti, torture, disastri. Adesso con grande ritardo sembra che vogliano cambiare strada». Mentre a Roma vanno in scena le battute finali del duo Bush-Berlusconi, Massimo D'Alema si trova a Napoli per un'iniziativa elettorale di Uniti nell'Ulivo, di cui è capalista nella circoscrizione Sud. Il presidente americano ha assicurato che ci sarà il trasferimento della sovranità a un governo iracheno? Fa notare il presidente ds: «Sta cambiando la linea di Bush, non la nostra. Una cosa che riteniamo positiva, ma su cose che noi chiediamo da un anno». Berlusconi, invece, neanche lo nomina. E se pure appena qualche settimana fa il centrodestra ha votato in modo compatto contro una risoluzione del centrosinistra che impegnava il governo a lavorare per una nuova risoluzione e per un coinvolgimento nella crisi irache-

na dell'Onu, D'Alema non commenta il fatto che il premier ora abbia detto di aver contribuito alla messa a punto della nuova bozza di risoluzione delle Nazioni Unite. Un po' come se Berlusconi neanche ci fosse stato a quella conferenza stampa, il leader diessino parla soltanto degli americani: «Devono prendere atto del fallimento della loro politica, un fallimento disastroso perché in Iraq non c'è né pace né sicurezza».

Nelle stesse ore, sono in tour elettorale anche Romano Prodi e Piero Fassino. Parlando a Cagliari della bozza di risoluzione, il presidente della Commissione Ue dice che «quando ci sarà una proposta sul tavolo, si potrà dire sì o no». E poi, tornando alla giornata di venerdì e alla manifestazione pacifista: «È stata una grande giornata. Abbiamo manifestato la nostra vicinanza e il nostro affetto all'America che ci ha liberato e abbiamo manifestato la nostra distanza da una guerra che non abbiamo mai voluto». Anche il leader ds esprime cautela su quanto detto

AMERICA e Italia

Lunghissimo e paziente è stato il lavoro di preparazione sia con il movimento pacifista che con le istituzioni. Ha vinto il senso di responsabilità di tutti, anche dei romani



L'Ulivo ha mostrato due anime? Si rispettino La vera sfida è il programma: credibile realistico e condiviso. Non solo dalla Lista unitaria ma da tutta la coalizione allargata

Veltroni: Roma si conferma città aperta

Poteva essere un'altra Genova. Invece ha vinto il dialogo e la voglia di pace



La manifestazione venerdì a Roma contro la politica di Bush

Dario Orlandi

4 giugno

Ciampi, sollievo e soddisfazione per una giornata utile

Carlo Azeglio Ciampi fa un bilancio positivo della giornata di ieri: l'incontro con Bush al Quirinale gli ha permesso di rappresentare al presidente americano in modo «franco e aperto» il punto di vista italiano sull'Iraq e sul conflitto israel-

lo-palestinese. Inoltre il bilancio della manifestazione pacifista di Roma, che ha fatto vivere giornate di viva preoccupazione, gli fa tirare un respiro di sollievo. Il presidente della Repubblica di certo ha apprezzato le novità maturate nella posizione dell'ammi-

nistrazione Usa, che si riflettono in una accelerazione della nuova Risoluzione Onu e nel progressivo riavvicinamento alle posizioni europee. I 35 minuti di colloquio al Quirinale hanno permesso al presidente di cogliere i segni di un cambiamento rispetto alle posizioni che Bush gli rappresentò il 14 novembre scorso a Washington. Ma non siamo ancora alla sintonia, come rivela il fatto stesso di definire «aperto e franco» lo scambio di vedute di ieri sui grandi problemi della politica internazionale. L'Italia, ribadisce Ciampi, partecipa a missioni militari in diverse parti del mondo, ma sono tutte ope-

razioni di pace, perché le Nazioni Unite e la nostra Costituzione sono i punti di riferimento del nostro impegno. Cosa vuol dire Ciampi? Certamente rappresenta l'urgenza della legittimazione internazionale del nuovo governo iracheno e l'esigenza di una garanzia dell'Onu a Baghdad. Sul «ruolo centrale» del Palazzo di Vetrot, come altre volte, Ciampi si è trovato in piena sintonia con Giovanni Paolo II, che ha rappresentato a Bush preoccupazioni e richieste analoghe. Infine, il capo dello Stato ha espresso compiacimento per il pacifico svolgimento dei cortei di ieri a Roma.

gnato a Roma è accaduta una cosa importante nel movimento. Chi, come me, è convinto che non possa esserci nessun movimento che non sia non violento, che non scelga la via della tolleranza e del rifiuto di ogni forma di prevaricazione persino verbale, pensa che ieri si sia fatto un passo in questa direzione».

Ma, se questo è vero, non significa che le forze rappresentate nella lista Uniti per l'Ulivo hanno commesso un errore, quanto meno di sottovalutazione della possibilità concreta di una manifestazione pacifica, che poi si è concretizzata?

«Non sappiamo come sarebbe

andata se la lista Uniti per l'Ulivo fosse stata presente: bisogna dire che la manifestazione di ieri aveva dentro di sé elementi di forte rischio. Credo che alla fine sia stato giusto così. Quel che conta è che queste due anime, (anime che ci sono, che si devono riconoscere come tali, che si devono rispettare, che non si devono combattere), dialoghino e si incrocino. E si incontrino. E voglio aggiungere: più il movimento della pace rifuggerà da atteggiamenti minoritari, estremisti, o peggio ancora, violenti, e più sarà di massa. Non c'erano di queste paure il 3 febbraio dell'anno scorso. E fu una manifestazione di tre milioni di

persone: l'ampiezza del movimento è legata al suo carattere pacifico. Non esistono movimenti di massa che siano intolleranti».

Insomma, vogliamo cavarcela con un salomonico respiro di sollievo? Tutto bene quel che finisce bene?

«No, io dico di più. Chiediamoci: cos'è che tiene insieme una coalizione? Il suo programma. E non mi ha mai spaventato che dentro la coalizione ci siano linguaggi, culture, esperienze che parlano a universi diversi. Le coalizioni si chiamano così per questo, se non sarebbero partiti unici. L'importante è che poi ci sia un cemento programmatico credibi-

le e condiviso, razionale e realistico, che unisca queste anime. Questa è la vera sfida. E mi si lasci dire che io ho grande fiducia nella capacità di Romano Prodi. Nessuno meglio di me, che ho lavorato con lui per più di due anni e mezzo, che insieme a lui ho vinto le elezioni del 1996, che ho condiviso quella difficile esperienza di governo, nessuno meglio di me conosce la capacità di governo e la sensibilità politica di Romano Prodi. È lui l'uomo giusto per tenere insieme le diverse anime della nostra coalizione...».

... anime che il 4 giugno sulla partecipazione al corteo di Roma si sono divise...

«... che hanno manifestato una diversità. Ma l'importante è che questa diversità possa essere ricondotta a un programma di coalizione che sia un programma di governo credibile. E questo è il vero tema su cui lavorare. Ci sono nodi che non possono essere rinviati, che devono essere affrontati: politica estera, politica istituzionale... È molto importante il programma della lista Uniti per l'Ulivo, ma è altrettanto importante il programma della coalizione, della coalizione più larga».

Torniamo alla giornata di Roma. L'avvocato del diavolo può ribattere alla soddisfazione del sindaco di Roma, facen-

do notare che, però, la città era deserta. Se fosse un film, si potrebbe dire che è andato in scena con ottimo successo di critica, ma in un cinema spopolato. Una «giornata particolare»?

«Propongo una duplice chiave di lettura: è vero, sono state giornate dure, molto dure. Ma anche qui vedo il senso di responsabilità dei romani. Io personalmente alla vigilia ho messo in guardia i nostri concittadini: domani sarà una giornata di grandi disagi, limitate gli spostamenti. Abbiamo chiesto loro di cambiare abitudini. Da un giorno all'altro. E per fortuna i romani l'hanno fatto. E qui c'è anche un po' l'orgoglio di Roma, una città che è stata, che s'è dimostrata capitale. Roma ha mostrato buona organizzazione, ha mostrato intelligenza. Ho ricevuto lettere che mi hanno fatto molto piacere, da Prodi, Fassino, Rutelli, Sbarbati, Bertinotti. Ieri ho avuto la telefonata del ministro Pisanu e quella del sottosegretario Letta. Ecco qui un messaggio di ringraziamenti e un attestato di efficienza da parte dell'ambasciata americana. Tutte cose che ovviamente mi fanno grande piacere. Ma per quanto riguarda il governo...».

Già, il governo... Berlusconi in persona aveva annunciato sfracelli, ora si compiace per quello che definisce un flop...

«Credo che il governo possa, debba dire grazie a Roma. Ma bisogna dire grazie a Roma tutto l'anno».

Tutto l'anno?

«Cioè, bisogna tappare la bocca a chi urla contro Roma ladrona, frenare chi vuole tagliare i finanziamenti alla capitale, e chi non vuol dare a Roma i poteri che la capitale merita. Una città non può essere capitale solo per le sue virtù, ma deve esserlo per l'impegno delle istituzioni nazionali. La verità è che questo è un governo che non ha il cuore a Roma. Non so dove ce l'abbia, ma certo non ce l'ha a Roma. Mi auguro che questa vicenda faccia riflettere tutti».

E adesso?

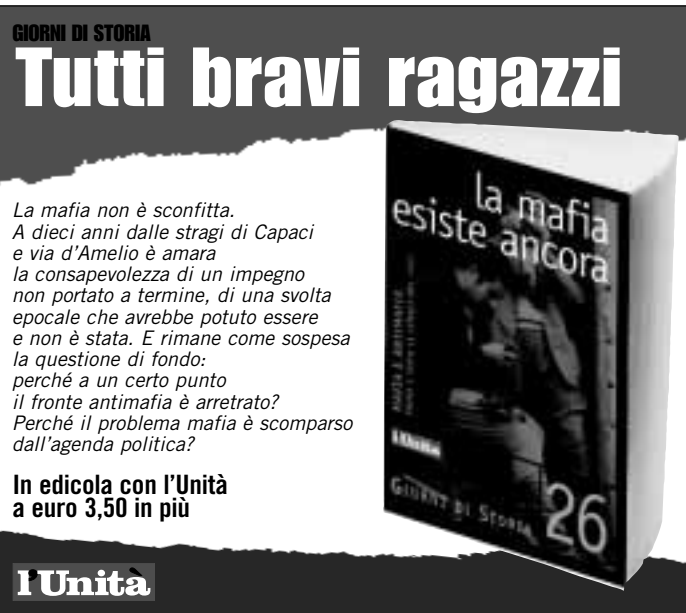
«Adesso, il 6 giugno, facciamo finalmente festa. Una grande festa a piazza Venezia: proprio la piazza dove fu tornera la dichiarazione di guerra. Ci torneremo dopo decine e decine di anni. Proietteremo sul palazzo Venezia le immagini della liberazione di Roma. Come a esorcizzare il rumore sinistro di quelle parole. E, peggio, il suono di quegli applausi che in quella piazza le accompagnavano. Balli, teatro, i ragazzi delle scuole romane faranno spettacolo: saranno proprio loro a salutare la città liberata. Anche Roma ha il diritto di festeggiare senza tensione uno dei più bei giorni della sua storia, il giorno in cui i nazisti sono stati cacciati».

... con due giorni di ritardo...
«Eh già, con due giorni di ritardo...».

Vincenzo Vasile

Le due anime dell'Ulivo si devono riconoscere e rispettare. Romano Prodi saprà tenerle unite

”



da Bush nella conferenza stampa a Villa Madama: «Bisognerà vedere se il governo che si sta per formare in Iraq avrà poteri effettivi, e anche cosa dice la risoluzione che dovrà approvare il Consiglio di Sicurezza dell'Onu».

Quando Bush e Berlusconi si separano, con il primo che vola verso Parigi e il secondo che resta a terra a Roma, a commentare la visita del presidente statunitense a Roma è la responsabile Esteri della Quercia Marina Sereni: «È stata un grande spot elettorale, ma la stabilizzazione dell'Iraq resta un nodo irrisolto». Per la deputata diessina, il bilancio politico del viaggio a Roma di Bush non è poi così positivo: «Ha dovuto accettare un discorso molto severo da parte del Santo Padre sull'Iraq e sul Medio Oriente e una sollecitazione forte del Presidente Ciampi per un ruolo decisivo dell'Onu nella drammatica situazione irachena». Certo, c'è stata la conferenza stampa insieme al premier, con Bush che dice «mai l'affetto tra i nostri popoli è stato così forte» e Berlusconi che risponde «siamo eter-

amente riconoscenti agli Usa». Ma per la Sereni questa «autocelazione» è poca cosa: «Non abbiamo ascoltato alcun accento critico nei confronti di quanto è accaduto finora in Iraq, la parola "svolta" è scomparsa dal vocabolario di Berlusconi ed il ruolo dell'Onu sembra essere limitato all'approvazione di una nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza».

Dure critiche per quanto detto a Villa Madama arrivano anche da Fausto Bertinotti: «Bush e Berlusconi non ascoltano le voci contro la guerra e per la pace che si levano numerose negli Stati Uniti e in Europa. Confermando il loro impegno comune in Iraq, confermano la volontà di occupazione di un paese che ha il diritto di costruire autonomamente il proprio avvenire». Per il segretario di Rifondazione comunista, senza il ritiro delle truppe dall'Iraq la bozza di risoluzione Onu sarà «inutile»: «Siamo di fronte alla prosecuzione della guerra, non c'è svolta e non c'è pace».

s.c.



DALL'INVIATO Ninni Andriolo

CAGLIARI «Mi hanno portato un dispaccio d'agenzia. Bush ha dichiarato che ascolta sempre i consigli di Berlusconi...Una buona notizia per il candidato democratico alla Casa Bianca John Kerry». Gad Lerner si diverte raccontando la conferenza stampa romana di Villa Madama. I duemila che riempiono la sala congressi della fiera - e che stanno applaudendo, in piedi, Romano Prodi - accolgono la notizia delle lodi Usa al premier italiano con una sonora risata. Il leader dell'Ulivo ha appena finito di parlare. La convention sarda del listone si è conclusa, ma la gente rimane in sala. Sul palco, con Prodi, Fassino, Rutelli, Boselli e Sbarbati. Accanto a loro, i candidati alle europee, Sabina Contu e Gianni Nieddu. Ma il protagonista assoluto della «festa» è il candidato alla presidenza della Regione, Renato Soru che guida una coalizione di tutti i partiti del centrosinistra, movimenti e associazioni. E il laboratorio sardo è rilevante anche in vista delle elezioni politiche del 2006. «Il nostro successo del 12 e 13 giugno sarà il punto di partenza per la costruzione di un grande Ulivo - annuncia Romano Prodi - Le stagioni delle divisioni, delle contrapposizioni e degli scontri sono già durate troppo. Ora c'è bisogno di una base solida, una forza politica unita e destinata a durare». «Spira un vento nuovo e non solo in Sardegna - afferma Fassino - La gente si è accorta che le promesse non sono state mantenute. La nostra unità dà fiducia al Paese». E il leader dei Ds rileva che si sta realizzando «la convergenza tra vari pezzi di società delusa dal centrodestra», un processo che rende possibile il successo della Lista unitaria e del centrosinistra. «Berlusconi ci accusa di essere dei catastrofisti - aggiunge il segretario della Quercia - ma è esatto il contrario. Perché parlando dai guasti lanciamo un messaggio di fiducia».

Soru, il signor Tiscali, è un imprenditore che ha scelto di continuare a far

battere in Sardegna il cuore di un'azienda leader che fornisce servizi Internet in quindici paesi. Ha affidato la direzione della sua creatura ad un manager olandese e ha scelto di candidarsi. I sondaggi lo danno in netto vantaggio sul governatore centrodestrino dell'isola, Mauro Pili. Settimanali e quotidiani descrivono Soru come un uomo «profondamente sardo», una miscela di orgoglio antico e di moderna scommessa sull'innovazione. I duemila della convention, ieri, hanno atteso che si materializzasse sul palco scandendo il suo nome. Poi lo hanno applaudito a lungo, con affetto, con gratitudine. E l'entusiasmo è salito alle stelle quando il candidato presidente dell'isola, senza mai nominarlo, ha puntato l'indice contro Berlusconi. «La Sardegna non ha bisogno di chi si reputa amico dei sardi...», poche parole e tutti comprendono che si parla del premier proprietario della villa Certosa del Golfo di Marinella, a Porto Rotondo. «Noi - continua Soru - Non cerchiamo soluzioni da questi amici dei sardi che quando si tratta di individuare il sito unico per il deposito delle scorie nucleari scelgono la Sardegna o autorizzano a fare della Maddalena una base militare di 50 mila metri quadrati». Ma l'affondo va oltre, colpisce la perversa miscela tra cariche pubbliche e interessi privati. Allude al tunnel, al bunker, al pontile, all'anfitratto, al laghetto in costruzione a villa Certosa in contrasto con le nor-

VERSO il voto

Il segretario Ds: la nostra unità dà fiducia al paese e a pezzi di società delusi dal centrodestra. Il «signor Tiscali» punta il dito sui cantieri presidenziali a Villa Certosa



Il leader di Uniti nell'Ulivo: non vogliamo più miracoli. Dovremo rimediare a anni di disastri e scelte sbagliate. Le tasse si tagliano al lavoro, non ai ricchi

Fassino: soffia un vento nuovo

Convention dell'Ulivo a Cagliari per sostenere Soru. Prodi: nell'Ulivo le divisioni sono finite



Il Presidente della Commissione Europea Romano Prodi e Piero Fassino segretario dei Ds

mative urbanistiche e di tutela del paesaggio e che Lunardi si è ripromesso in fretta e furia di sanare. Per il ministro Giovanardi quelle opere sarebbero state imposte da esigenze di sicurezza. In realtà, lo ricorda Boselli, quei lavori - compiuti in una zona sottoposta a vincoli severissimi - smentiscono le assicurazioni date da Berlusconi agli elettori: «potete fidarvi di me, sono ricco, non ho bisogno di rubare e non metterò le mani sui beni pubblici». «Il presidente del Consiglio è qui in Sardegna un giorno sì e l'altro pure - rincara il leader dello Sdi - Temo però che i suoi ripetuti viaggi nell'isola non producano risultati e forse è meglio che ci ritorni solo in agosto». «Al territorio dei sardi è stata tolta l'autonomia - denuncia Renato Soru - Il territorio dei sardi è stato gestito come una vicenda personale». I sardi che affollano la platea applaudono, tornano a scandire il nome del candidato governatore. «Vincerà - assicura Rutelli - E ci saranno 5 anni di governo continuativi perché sono sicuro che la coalizione non ripeterà gli errori del passato e tanto meno farà come il centrodestra che ha cambiato tre presidenti in questa legislatura». Altro che taglio delle tasse, esclama poi il leader della Margherita, «dopo le elezioni ci sarà una nuova stangata». E la platea del palazzo dei congressi torna a scaldarsi quando Luciana Sbarbati incita a far sì che Berlusconi «prepari la valigia» ricordando il

monito di Spadolini: «Chi va a Palazzo Chigi, ci va per governare non per il potere e ci va con la valigia in mano». Una «giornata di festa», così la definisce Romano Prodi. Si discute delle prossime elezioni senza il nervosismo di chi teme un risultato negativo. C'è persino un fuori programma comico che diverte palco e platea. Mentre il presidente della Commissione europea pronuncia

il suo discorso, un militante del listone cerca di affiggere dietro il podio il manifesto di Uniti nell'Ulivo. I ripetuti tentativi vanno a vuoto. Prodi si interrompe, sorride e incita Fassino, per via dell'altezza, a dare una mano «all'affissione». Prova

Rutelli, prova anche Prodi. Alla fine il poster viene fissato al muro e il Professore può riprendere la parola. L'Iraq, innanzitutto. «Gli italiani sanno che quella era una guerra sbagliata». E l'apprezzamento per le parole rivolte dal Papa al presidente Usa. «Gli italiani - aggiunge Prodi - sono pronti a portare un aiuto in un Iraq libero, autonomo e indipendente. In quell'occasione l'Italia e l'Europa devono essere presenti». Infine la crisi del Paese. «È finito il tempo dei miracoli e delle promesse vuote - afferma il leader dell'Ulivo - Mentre il mondo corre, l'Italia è in affanno. A questo punto il nostro slogan dev'essere «Basta, miracoli non ne vogliamo più». Non bisogna ridurre le tasse ai ricchi. Fondamentale, invece, è «la riduzione delle imposte sul costo del lavoro». Quanto ai «trucchi, alle candidature di cartapesta e agli specchietti per le allodole questi li lasciamo agli altri». E il simbolo dell'Ulivo (che «senza Parisi non sarebbe mai nato») riceverà più voti di qualsiasi altro. «Il nostro è un progetto per lo sviluppo dell'Italia nato per unire e non per dividere. Ci aspetta un lavoro lungo. Non basteranno un anno o due, da svolgere in tranquillità, tenendo il Paese unito e rimediando ai disastri. Ma è necessaria una solida base politica, unita e destinata a durare». Il Professore guarda al futuro della Lista unitaria: si va avanti per allargarla, dice, non si torna indietro.

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa non fa sconti a Silvio Berlusconi. Sta per scoppiare, ancora una volta con fragore e dopo la risoluzione del Parlamento europeo del 22 aprile, l'«anomalia» di un presidente del Consiglio divorato dal conflitto d'interessi, proprietario e controllore dei media, e ispiratore della legge sul «legittimo sospetto», nota come Cirami. Il prossimo 24 giugno, a Strasburgo, i parlamentari del Consiglio (l'istituzione composta da 45 Stati europei, quelli dell'Ue più tutti gli altri del continente, Russia e Turchia compresi) voteranno due distinte relazioni: una del liberale irlandese Paschal Mooney che riguarda il «monopolio dei media tv e il possibile abuso di potere in Italia», l'altra della tedesca Sabine Leutheusser-Schnarrenberger, pure del Gruppo liberale, che si occupa della «legge italiana sul legittimo sospetto».

I due rapporti, dettagliati e severissimi, sono già stati approvati nelle commissioni: la Cultura ha varato la relazione Mooney con 1 voto contrario (dell'italiano Gennaro Malgeri di An) e 1 astensione; la commissione Giuridica e Diritti dell'uomo ha approvato la relazione sulla Cirami con 11 voti a favore, 2 contrari e 3 astensioni. Entrambe le relazioni giungono a conclusioni imperiative nei confronti della «autorità italiana» che sono invitate ad «affrontare con urgenza» il problema del conflitto d'interessi, a cancellare un'immagine del paese che, specie nell'Europa centrale e orientale, incoraggia la «stretta associazione tra potere politico e concentrazione dei media» secondo il principio

Conflitto d'interessi e Cirami, Italia sotto accusa

Due rapporti dettagliatissimi del Consiglio d'Europa puntano il dito sul governo Berlusconi

le frasi

- Il governo italiano è «invitato ad abrogare la legge Cirami». Una legge che «rallenta i processi mentre l'Italia è condannata a più riprese dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per la loro eccessiva durata»; una legge che fa «pesare la sfiducia degli imputati sull'insieme dei magistrati ed è contraria al principio dell'eguaglianza di tutti davanti alla legge».
- L'Italia è un membro fondatore del Consiglio d'Europa e sostiene fortemente gli ideali che questo difende. Di conseguenza l'Assemblea «s'inquieta per la concentrazione del potere politico, economico e mediatico nelle mani di una sola persona, il primo ministro Silvio Berlusconi».
- L'Assemblea è «estremamente preoccupata per il fatto che l'immagine negativa proiettata all'estero dall'Italia, a causa del conflitto d'interessi che riguarda il Signor Berlusconi, potrebbe contrastare gli sforzi del Consiglio d'Europa per la creazione di un sistema d'informazione indipendente e neutrale nelle giovani democrazie».

della berlusconizzazione; e sono seriamente sollecitate ad «abrogare la Cirami», legge che allunga i processi, non risponde al principio di eguaglianza, non rispetta l'indipendenza dei magistrati e non risponde alle raccomandazioni dell'Onu.

I media e il conflitto

La relazione dell'on. Mooney passa in rassegna, in oltre 20 pagine, la gravissima situazione italiana nel campo dell'informazione. Ma colpisce, innanzitutto, una denuncia forse mai esplicitata in un documento ufficiale di un'istituzione internazionale e che, sicuramente, farà discutere e non potrà non provocare altre ripercussioni. Al paragrafo 40 del capitolo che prende in esame lo stato del servizio pubblico radiotelevisivo il relatore

riferisce che la delegazione parlamentare che si è recata in Italia per analizzare sul campo la questione, ha «sentito parlare di auto censura da parte di persone preoccupate di perdere il posto di lavoro». Ma quel che appare molto più grave è la successiva affermazione: la delegazione «ha ascoltato testimonianze secondo le quali giornalisti sottometterebbero i loro articoli, per verifica e correzione, a rappresentanti del governo». Le frasi sono virgolettate anche se Mooney aggiunge che «è difficile per una missione indipendente straniera verificare la veridicità di queste denunce». Tuttavia, Mooney ha scelto di lasciare nel testo l'inquietante sospetto.

La relazione, aggiornata sino alle dimissioni di Lucia Annunziata da presidente della Rai, sottolinea l'«inquietu-

dine» del Consiglio d'Europa di cui l'Italia è, paese fondatore e sostenitore fermo «degli ideali che esso difende». In virtù di questa ragione, la preoccupazione è maggiore per il fatto che ci sia una «concentrazione di potere politico, economico e mediatico nelle mani di una sola persona, il primo ministro Silvio Berlusconi». L'assemblea sottolinea che «non può accettare che questa anomalia sia minimizzata in quanto non rappresenterebbe che un problema potenziale». Il fatto è che una democrazia «si giudica dal suo funzionamento quotidiano ma anche in base ai principi che il paese difende davanti ai cittadini e alla comunità internazionale», e gli Stati, in rispetto alla Convenzione dei diritti dell'Uomo e della giurisprudenza della Corte di Strasburgo, «hanno l'obbligo

di proteggere il pluralismo dei media e, se necessario, assumere misure concrete per preservarlo e promuoverlo».

Il rapporto «deplora che dal 1994, più governi italiani» abbiano evitato di risolvere il problema del conflitto d'interessi e l'assemblea non è del parere che la legge Frattini apporterà una «soluzione effettiva e completa». Piuttosto, la relazione è particolarmente preoccupata dal duopolio Rai-Mediaset che rappresenta un'anomalia in una prospettiva antitrust, è convinta che la legge Gasparri «non potrà garantire il rafforzamento del pluralismo per il semplice aumento dei canali tv in occasione del passaggio al sistema digitale». E «l'immagine negativa proiettata all'estero dall'Italia, a causa del conflitto d'inter-

si che riguarda il signor Berlusconi», il quale ha un «approccio marketing della politica», potrebbe contrastare gli sforzi del Consiglio d'Europa «volti a promuovere un sistema di media indipendenti nelle giovani democrazie». Spesso, dice il testo, i governi dei Paesi a democrazia giovane si «nascondono dietro l'esempio dell'Italia». La relazione invita l'Italia a seguire l'esempio del Lussemburgo che ha deciso di sottoporre la propria legge sui media alla Commissione di Venezia, organismo indipendente che si occupa della promozione dei diritti e delle libertà fondamentali, composto da esperti di diritto, ministri, diplomatici del Consiglio d'Europa e presieduto dall'italiano Antonio La Pergola. Nella preparazione del rapporto, la delegazione ha incontrato in Italia numerosi in-

terlocutori e, tra gli altri, Adornato e Romani di Forza Italia, le presidenze di differenti commissioni parlamentari, il ministro Gasparri e il sottosegretario Bonaiuti, il Garante Tasaro, la presidente Rai Annunziata, il presidente della Fnsi Serventi Longhi e dell'Ordine Del Boca, il presidente della Fieg Sortino e il politologo Giovanni Sartori.

Abrogare la Cirami

La relazione dell'on. Leutheusser-Schnarrenberger sferza la legge sul legittimo sospetto e ne chiede espressamente l'abrogazione. Si tratta di una legge che «rallenta indebitamente certi processi, fa pesare la sfiducia degli imputati sull'insieme dei magistrati ed è contraria al principio dell'eguaglianza di tutti davanti alla legge». L'Italia è invitata ad adottare una «legislazione conforme ai principi dell'indipendenza del potere giudiziario e dei magistrati e della separazione dei poteri, garanzia della democrazia». La relazione passa in rassegna la vicenda giudiziaria di Berlusconi e Previti, imputati di corruzione davanti al tribunale di Milano sino alla sentenza della Consulta del 13 gennaio scorso. Si ricorda che Berlusconi ha «qualificato i magistrati come matti e ha preferito minacce riguardanti la loro carriera». La relatrice riferisce: «Ci hanno detto che questa legge introduce una discriminazione a vantaggio di alcuni e, di fatto, è utilizzata principalmente da personalità politiche e da appartenenti alla mafia». E una legge che «non fa che cristallizzare l'antagonismo tra potere esecutivo e potere giudiziario». Le raccomandazioni finali, oltre all'abrogazione della Cirami, chiedono all'Italia di dotarsi di una legge sul potere giudiziario come previsto dalla Costituzione.

Berlinguer, la sua stagione

in collaborazione con



ARCHIVIO AUDIOVISIVO
DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO



la videocassetta in edicola
con **l'Unità**
da venerdì 11 giugno
a 6,50 euro in più

Segue dalla prima

E questo potrebbe essere il primo passo verso il ritorno della leva obbligatoria. Come ai tempi del Vietnam, come nella Seconda Guerra Mondiale. Guerra, mi dice il cameriere dell'Holiday Inn, vuol dire che i politici fanno i loro calcoli sulla pellaccia tua. «La mattina si chiedono: "Mi conviene mandare in Iraq centomila ragazzi o mi conviene mandarne duecentomila? È più facile farmi eleggere così, o con qualche morto di meno? Mi conviene dire che il terrorismo incalza o che l'ho battuto?". Capisci? È un gioco di società che si fa invece che con le fiche coi morti. È un letamaio».

Il cameriere dell'Holiday Inn non voterà Bush in novembre, questo è sicuro. Ma non voterà neanche Kerry. Lui dice che votare è inutile e che la politica è un grande imbroglione, è una trappola, è un affare per cinici con lo stomaco di ferro.

In America oggi si parla solo di politica e si parla solo male della politica. Molto, molto più che in Italia. Tutti parlano di politica, qui. Nei bar, nei supermercati, nelle università, dal giornalaio, nei pub, nelle fetide rosticcerie e nei ristoranti di lusso. (Un po' meno nelle sedi dei partiti). Parlano di politica e cioè della guerra, dell'Iraq, degli arabi, delle religioni, della vita e della morte. Però tutti i discorsi finiscono nello stesso modo: «La politica? Roba per imbroglioni, roba da evitare». Si sta formando una gigantesca miscela di impegno intellettuale e di qualunquismo, di rivolta etica e di rassegnazione: non si era mai vista prima, potrebbe diventare esplosiva.

Un Paese diviso in due

L'America è veramente divisa in due. Proprio in due parti nette, senza sfumature, tagliate col coltello. Quelli che sono favorevoli alla guerra e quelli che sono contrari. Niente in mezzo. Forse più ancora che ai tempi del Vietnam. C'è in un famoso film di Jean Luc Godard, la scena di due cortei che si incrociano a Washington, nel 1967: il corteo degli studenti che gridano «peace peace, love love», pace e amore, e il corteo dei guerriglieri che li sfidano gridando senza vergogna: «Bomb Hanoi, bomb Hanoi», bombardate, bruciate, radete al suolo, sconfiggete i rossi. Era la fine degli anni Sessanta e l'opposizione alla guerra del Vietnam era entrata prepotentemente in campagna elettorale, travolgendo e travolgendo i candidati. Di tutte e due i partiti. Persino nella destra repubblicana ci fu un'ala dissidente e pacifista. La rappresentava un nome illustre: Rockefeller, il miliardario. Sfidò Nixon alle primarie del suo partito. Perse. Del resto anche i candidati pacifisti del

«La guerra non è una risposta» c'è scritto su un cartello posto sul prato della villetta dove vivono i genitori del giovane

”

Se non cambierà qualcosa, le elezioni di novembre saranno questo: una proposta di ricambio del gruppo dirigente alla guida della nazione, ferme restando le idee di fondo sull'America e sul suo ruolo nel mondo. Prendiamo la questione delle spese militari. L'ultima pro-

partito democratico furono sconfitti, o uccisi, come Bob Kennedy. Vinse Humphrey che era per la guerra. Poi Nixon sconfisse tutti e riprese l'offensiva militare che durò ancora sette anni e fece altri cinquantamila morti americani e un milione o due di vietnamiti.

La divisione in due del popolo americano, negli anni Sessanta, corrispondeva perfettamente alla divisione in due della politica. E una gigantesca ribellione dei giovani si trasformò in movimento politico e in lotta politica. Stavolta no. L'America è divisa in due ma questa divisione non ha riscontri nel potere. Dove sono i due partiti che si danno battaglia senza quartiere in campagna elettorale? Il partito delle bombe e il partito della pace? Non ci sono. Bush sta conducendo una campagna elettorale che punta solo sul senso della nazione, sull'arroganza e - opposto della medaglia - sulla paura dell'accerchiamento dell'America, dell'impovertimento e della perdita di potere sul mondo. Nazionalismo puro e guerra-fondaio. Kerry sta lavorando esclusivamente sulle debolezze di Bush. Kerry non propone una idea alternativa di America e tantomeno di politica estera. Dice semplicemente (e a ragione): «Bush non è all'altezza, Bush è un inetto, Bush è circondato da corrotti, Bush è una pappamolle». Punta sul ricambio di leadership, non di politica. Sull'inadeguatezza del presidente, sul contrasto tra la sua piccola figura e la grandezza del momento storico. E si propone come soluzione di ricambio non traumatico. Il *Newsweek* ha battezzato questa strategia come la linea del «puppet soch», del pupazzo fatto con la calza. Kerry non intende vincere le elezioni ma è sicuro che Bush può perderle e non vuole fare niente per evitare la sconfitta di Bush. È questa la sua campagna elettorale. Lui sa che Bush non conquisterà gli Stati tradizionalmente democratici, che più o meno sono quelli vinti da Gore nel 2000. E allora il problema è conquistare qualcuno dei «Red States», come si chiamano qui gli stati a maggioranza repubblicana (che buffe le parole! Red State, cioè stato rosso, vuol dire di destra: perché solitamente i giornali segnano in blu gli stati democratici e in rosso quelli repubblicani).

Se non cambierà qualcosa, le elezioni di novembre saranno questo: una proposta di ricambio del gruppo dirigente alla guida della nazione, ferme restando le idee di fondo sull'America e sul suo ruolo nel mondo. Prendiamo la questione delle spese militari. L'ultima pro-

STATI UNITI verso le presidenziali

A Westchester, in Pennsylvania dove è vissuto l'antennista ebreo sgozzato in Iraq. Il video girato dai terroristi e i misteri sulla sua cattura



Nel Paese si parla molto di politica ma la si guarda con diffidenza. Contro Bush certamente ma c'è scetticismo anche verso Kerry

Terrore e pacifismo l'America vista dal paese di Nick Berg



Nick Berg ostaggio americano ucciso in Iraq; a destra in mano ai suoi carnefici nel video girato dai terroristi e mostrato in tv

posta di Kerry è stata quella di aumentare il numero dei soldati, cioè di rendere più grande l'esercito. 40mila soldati in più. E anche di dargli armi più sofisticate. Costerà molti soldi? Kerry dice che si può risparmiare qualcosa tagliando i fondi alla difesa missilistica, cioè alle armi che furono costruite per difendere l'America dall'Urss. Visto che l'Urss non c'è più, dice Kerry, meglio avere meno missili e più soldati. Vedete? Non cambia la politica di Bush, diventa solo più intelligente.

Quel macabro video

Vista da Westchester, la politica americana è più che mai questo impasto tra impegno ideale e qualunquismo. Qui brucia forte la ferita della guerra. Fortissimo. E persino irrispettoso usare la parola «ferita»: per le strade gira l'idea cupa della morte, della morte macabra e atroce di Nick Berg, gira dietro tutti gli angoli, nei negozi, ai semafori. Nick Berg è l'antennista ebreo decapitato da un gruppo di terroristi in Iraq, ai primi di maggio. Il video con le immagini della sua uccisione ha fatto il giro del mondo. Aveva 26 anni, aveva vissuto la sua giovinezza a Westchester prima di studiare all'università dell'Oklahoma, a Norman, e poi avventurarsi in giro per il mondo - Africa, Medio Oriente, Iraq - un po' per guadagnare soldi, un po' per conoscere la vita.

La strana storia di Nicholas

Berg ha una strana storia. Nel '99 fece amicizia con un arabo, un certo Zacarias Moussaoui, e probabilmente gli prestò il suo computer. L'arabo poi fu arrestato e accusato di terrorismo, addirittura di avere avuto a che fare con il gruppo che organizzò l'11 settembre. Gli trovarono da qualche parte il nome di Nick, Michael, ha in mano una e-mail speditagli da una dirigente del consolato americano a Baghdad, una certa Bet A. Payne. Nella e-mail c'è scritto: «Vi confermo che vostro figlio Nick è in stato di detenzione sotto il controllo dei militari americani a Mossul. Sta bene». Poi c'è una seconda e-mail che dice: «Non è facile avere ulteriori notizie su vostro figlio».

l'Iraq alla fine di gennaio e fece ritorno il 14 marzo. Dieci giorni dopo fu arrestato dagli americani. Perché? Non si sa. Le autorità negano di averlo mai arrestato ma il padre di Nick, Michael, ha in mano una e-mail speditagli da una dirigente del consolato americano a Baghdad, una certa Bet A. Payne. Nella e-mail c'è scritto: «Vi confermo che vostro figlio Nick è in stato di detenzione sotto il controllo dei militari americani a Mossul. Sta bene». Poi c'è una seconda e-mail che dice: «Non è facile avere ulteriori notizie su vostro figlio».

Il padre contro Bush

Nick venne rilasciato il 6 aprile e cercò un mezzo per rientrare in patria. Invece trovò i rapitori che lo catturarono il 9 aprile. Perché fu arrestato? Cosa successe in prigione? Perché fu rilasciato? Perché non fu aiutato a rientrare in America? Il padre di Nick ha accusato Bush di avere grandi responsabilità nella morte del figlio. Ha anche avanzato l'ipotesi che i terroristi avessero offerto la vita di suo figlio in cambio di quella di un prigioniero iracheno. Ha detto che Bush deve rispondere su questo punto, deve spiegare perché lo scambio non fu fatto, «e deve dire agli americani le ragioni per le quali i loro figli e le loro figlie vengono mandati a morte per volontà del presidente degli Stati Uniti».

Westchester è una cittadina

molto graziosa, a una cinquantina di chilometri da Philadelphia. Nick abitava nella casa dei genitori, un paio di chilometri fuori del centro. In un bosco. Una villetta a due piani, legno e mattoni, il garage, il prato davanti all'ingresso. Nel prato è piantato un cartello. C'è scritto: «La guerra non è la risposta». È firmato da una organizzazione pacifista. Lo ha piantato il padre di Nick. La casa ora è vuota. Un vicino, un omonimo suo cinquanta, coi baffi bianchi, che sta lavando la macchina, dice che i Berg sono spariti, non vogliono più vedere troppi giornalisti. Forse torneranno in luglio. Non dice altro, dice che lui si fa gli affari suoi, «my business».

La testimonianza degli amici

Gli amici ricordano Nick come un ragazzo molto spiritoso, molto avventuroso, molto generoso, molto originale, curiosissimo. Clara Thorne racconta di quando gli faceva i compiti di matematica, o di quando in cinque minuti smontava il lavandino e lo rimetteva a posto per cercare una lente a contatto che lei aveva fatto cadere. Lisa è rimasta colpita una volta che lui disse che gli sarebbe piaciuto andare in Florida in bicicletta, e poi un mese dopo comprò una bici e se ne andò davvero in Florida, solo solo: 2mila miglia. Dan Stick protesta per il chiosso dei media che hanno trasformato Nick in un personaggio, lui dice che Nick non era un personaggio,

era una persona vera, proprio vera, e che lascia una bella eredità: il senso dell'amicizia, dell'amore, del pensare positivo.

Westchester ha circa 20mila abitanti. È una città abbastanza antica, ci sono molte case di fine Ottocento, è bella, verde, ricca, ordinata e pulitissima. È proprio un simbolo dell'America spensierata, e ancora di più il simbolo dell'America che sembra spensierata e invece soffre come un cane. Sta a circa 400 metri di altezza. Il corso principale si chiama Gay Street, è una stradina stretta, con due larghi marciapiedi in pietre rosse, molti alberi e le casette su due piani, in mattoncini e legno, coi tetti classici, spioventi. Nella strada centrale c'è la sede del dipartimento «Human resource» che espone la scritta patriottica: «Noi siamo fieri, noi siamo forti, noi siamo americani». Le statistiche dicono che è una città giovane (25 anni di età media), è una città ricca (36mila dollari reddito medio a famiglia), è una città relativamente tranquilla (zero omicidi in un anno, solo 78 furti d'auto, e però 13 stupri), una città abbastanza bianca e cattolica (71,6 per cento di bianchi, dei quali quasi la metà tra italiani e irlandesi), è una città con forti tradizioni politiche democratiche e femministe (anche se oggi il sindaco è repubblicano). Nel 1852 si tenne qui la prima convenzione per i diritti delle donne. Praticamente è il luogo di nascita del movimento delle suffragette, che andò avanti per quasi settant'anni rivendicando il diritto di voto femminile. L'origine del movimento è curiosa. Le donne della Pennsylvania nel 1838 fondarono una lega femminile contro la schiavitù. Poi qualche anno dopo andarono a Londra per partecipare a un congresso internazionale antischiavista, ma furono respinte perché donne. Allora si arrabbiarono e decisero di unire le due battaglie: antischiavismo e antimaschilismo. Organizzarono al convegno di Westchester. Nasce così il femminismo americano.

Westchester ha anche una bellissima università. È costruita in mezzo al verde alla periferia della città. Palazzi moderni mischiati con edifici dell'Ottocento costruiti con la struttura di castelli medievali e sistemati in circolo intorno a un grande prato verdissimo e alberato. Gli studenti mangiano e bevono coccola sdraiati sotto gli alberi. Sentiamo le loro opinioni. Thomas: «Questa guerra è una follia, il terrorismo è una scusa, odio l'imperialismo del mio paese... no, non voterò a novembre». Michaela: «Ha ragione Thomas, neanche io voterò, Bush ha solo ottenuto l'aumento del terrorismo». Robert: «Un mio amico fa il soldato lì giù, ho sempre paura di avere una brutta notizia. Questa guerra ha già ucciso mille americani, tra poco saranno duemila, come l'11 settembre. Valeva la pena? Ci stiamo facendo il terrorismo da soli». Quasi tutti così. E quasi nessuno di loro dice che voterà. Su quindici che ho sentito solo due hanno detto che voteranno Kerry. E uno, uno solo, ha detto che voterà Bush e che la guerra è giusta perché l'America in questi due secoli ha migliorato il mondo usando tre strumenti: la democrazia, l'economia e la guerra.

Piero Sansonetti
(1-continua)

L'America è divisa in due: da una parte quelli che sono favorevoli alla guerra dall'altra i contrari

”



storia tragicomica
di un premier imputato
e impunito
di Marco Travaglio

la videocassetta
in edicola con
l'Unità

dal 9 giugno a 4,90 euro in più

realizzato con il sostegno di **arci**

DALL'INVIATA Maristella Iervasi

IRAQ la guerra infinita

La chiesa di Varcaturò stipata, sicurezza dappertutto per l'arrivo delle autorità
L'omelia: morte brutale, senza giustificazione
Casini e il premier: ma chi è questo vescovo?

La sorella di Amato: «La violenza è l'arma dei più deboli». Lo strazio della madre, la rabbia degli amici contro il capo del governo:
«Vergogna sei venuto a prenderti il tuo regalo!»

VARCATURO (NAPOLI) Basta con la violenza. Basta con il sacrificio di vite, il sacrificio delle famiglie... Lo dice al mondo intero in nome di Tony papà Benedetto Amato e il suo è un appello accorato. Con un destinatario ben preciso: il signore che ha voluto la guerra in Iraq. In chiesa è tutto pronto per le esequie solenni dello chef di Varcaturò ucciso dai terroristi in Arabia Saudita e il genitore chiama a raccolta cronisti e telecamere per lanciare un messaggio in un paesino blindato dalle forze dell'ordine: «Io perdono chi ha fatto male alla mia famiglia ma posso perdonare una volta sola, una seconda volta non posso reggere. La violenza genera solo violenza e non ci può essere una sola persona con senso in testa a volere la guerra. È chiaro che questo messaggio non è rivolto a chi ha ucciso mio figlio perché sta dall'altro capo del mondo, bontà sua. Ma a qualche altra persona». L'odontotecnico in pensione - che in mattinata ha ricevuto personalmente il saluto del padre di Alfonso Tricone, uno dei morti di Nassiriya - corre poi dal suo Tony ai piedi dell'altare, facendosi largo tra la folla di parenti, amici, studenti, cuochi in divisa e forze di polizia a tutto spiano. Sulla sua bara è stato appoggiato un cappello da cuoco mentre la chiesa comincia a riempirsi fino all'inverosimile. Arrivano il presidente della Regione, Antonio Bassolino, il sindaco di Giugliano, Francesco Tagliatela, una delegazione dei Ds e dei Verdi, il Comune di Napoli e poi fa il suo ingresso il presidente della Camera Casini con Gianfranco Vissani, lo chef che Tony ammirava. E infine arriva anche lui, il

Tutti dicono pace all'addio di Antonio

Ai funerali dello chef ucciso il padre ripete: basta guerra. Fuori dalla chiesa contestato Berlusconi



Un momento del funerale di Antonio Amato a Giugliano, vicino Napoli

Foto di Franco Castano/Ap

Papà Benedetto: nessuno con un po' di senso può volere una guerra... lo dico a certe persone...

premier Silvio Berlusconi. Dal fondo della parrocchia di San Luca c'è chi prova ad applaudirlo, ma la chiesa rumoreggia e cala un gelido silenzio. E le contestazioni esplodono fuori, alla fine del rito solenne: «Assassini, vergognatevi... Pace, pace, pace», gli urla la gente mentre il premier con gli occhi bassi sale in auto.

Berlusconi si avvicina all'altare e chiede subito del padre di Antonio Amato. Benedetto lo bacia sulla guan-

cia, la moglie Pompea gli tiene stretta la mano, Fabio lo saluta e Ylenia, la sorellina di Tony, scoppia in un pianto disperato tra l'abbraccio del premier, che gli asciuga le lacrime. Poi comincia la cerimonia funebre con l'omelia del vescovo di Aversa Mario Milano per Antonio l'«eroe della pace e dell'amore» ucciso dal terrorismo mondiale «portatore delle tenebre, che vorrebbe riportare l'umanità allo stadio della barbarie» e l'invito ai giovani a non

lasciarsi trascinare dal male. Un'omelia fatta a braccio dai toni a volte perentori: «Tony ha trovato una morte brutale senza giustificazione» che Casini e Berlusconi ascoltano attenti per poi chiedere: «Come si chiama questo vescovo?».

È il momento del doloroso saluto alle chef italiana. È l'ultimo bacio sulla bara di Tony è quello della mamma che allo scambio del «segno della pace» si inginocchia ai piedi di suo figlio

stile

E al comizio lui si vanta: «Amato? Votava per me»

SASSARI Sbrigata la pratica funerale, Berlusconi riprende (o continua) la sua campagna elettorale. E a Sassari, dal Palazzetto dello sport dove si tiene la convention di Forza Italia e della coalizione «Sardegna unita», dice festante: Antonio Amato, l'italiano ucciso in Arabia Saudita, «era un supporter di Forza Italia e mi chiamava Zio Silvio». Poi la fanfarata continua: «Quando George Bush mi ha chiesto che cosa avrei fatto questo pomeriggio, gli ho detto che dovevo assolvere a un compito doloroso. Sono andato ai funerali di Antonio Amato, il ragazzo andato in Arabia Saudita per cercare lavoro», ha raccontato Berlusconi, strappando un lungo applauso dei simpatizzanti, che si sono alzati in piedi. «Veniva da un paese, Giugliano, di fianco a Napoli, dove faticava a trovare lavoro. È stato trucidato barbaramente, con un colpo di odio che si fa fatica a comprendere. Ancora non riesco a capire come certi uomini possano fare del male, togliere la vita ad altri uomini che neanche conoscono soltanto per far prevalere la filosofia della morte sulla nostra civiltà dell'amore e della vita. Mi hanno colpito l'orgoglio e la fierezza dei parenti di Antonio».

In serata il paese ritorna alla normalità. E riprende la protesta contro l'emergenza rifiuti e contro la discarica

e scoppia in lacrime. Ylenia invece con il rosario al collo cerca le mani del premier che si riavvicina nuovamente, seguito da Bassolino e Casini. Il governatore della Campania abbraccia la famiglia e promette che si vedranno presto. Si ritorna tra i banchi, fino all'epilogo della commozone quando mamma Pompea legge dall'altare la poesia per il suo Tony. Una supplica in versi, per non abbandonarla. «Tony amore mio il mio pianto sarà dolce, amarti sarà un continuo pensarti. Si può amare il proprio dolore? Amo il mio dolore che mi aleggia intorno. Tony, si può vivere con un cuore spezzato. Si può vivere!

Questa è la mia condizione: vivere con un cuore spezzato colmo di dolore per la mia perdita. Ti supplico... non abbandonare la tua mamma». Poco prima era toccato alla sorellina Ylenia: «La violenza è l'arma dei più deboli, la non violenza è l'arma dei più forti». Ma anche gli amici di Tony e i cuochi della Campania e dell'associazione nazionale hanno testimoniato il loro affetto. I cuochi hanno letto la preghiera del loro santo protettore, non prima di metterne una copia sul banco dell'autorità.

Fuori dalla chiesa di San Luca, intanto, altra gente ascolta la funzione attraverso gli altoparlanti. Non c'è posto dentro. Neppure per i cuochi c'erano banchi liberi. Restano in piedi in fila indiana tra il premier e Vissani, ma con lo chef della tv si guardano in cagnesco. La gente in piedi ne approfitta per lasciare un'offerta nei bussolotti messi all'ingresso: «Non fiori, ma offerte per i bimbi sofferenti» come chiesto dalla famiglia e in molti firmano il libro dei ricordi. Come Adele e Angelo, che hanno interrotto la protesta dell'emergenza rifiuti (per omaggiare Tony, loro concittadino. Ma quando vedono Berlusconi urlano: «Assissino, vergognati, sei venuto a prenderti il tuo regalo all'Italia. Ma presto tornerai per prendere quello della discarica». Ieri sera la marcia contro la discarica è ripartita, con una fiaccolata.

Un lungo applauso ha salutato il feretro di Antonio Amato. In processione il carro funebre ha raggiunto via Riparia, la casa di Tony. Una piccola sosta, per un'ultima preghiera sotto le finestre della sua stanza dove sul letto sono ancora sparpagliate le sue ricette di cucina. La famiglia sta pensando di riunirle in un libro. Poi l'«arrivederci», perché non è un addio, «resterà per sempre nei nostri cuori», ripetono Benedetto, Pompea, Fabio e Ylenia che hanno sepolto il loro «eroe» nel cimitero di Soccavo, a Napoli.

il messaggio

La preghiera degli Stefio con bandiera della pace e foulard

CESENATICO La preghiera che la famiglia Stefio ha pronunciato venerdì sera nella piccola chiesa del Boschetto (dove però non apparivano elementi cattolici riconoscibili) è stata trasmessa ieri in tv da Sky. Il padre Angelo e la madre del body guard rapito - a cui ieri ha fatto visita per la terza volta il presidente dell'Unione delle Comunità islamiche Dachan - sono apparsi lui vestito con indosso una bandiera della pace, lei con un vistoso foulard che le copriva la testa. La preghiera è stata letta dal cugino di Salvatore: «Preghiamo e confidiamo in quell'unico Dio che accomuna tutti i popoli affinché ponga fine alle sofferenze dei familiari di Salvatore, Umberto e Maurizio e a quelle del popolo iracheno. Esprimia-

mo la nostra profonda gratitudine al Santo Padre per il suo impegno incessante a favore della pace e della concordia fra i popoli. Preghiamo perché in Iraq tacciano le armi e i valori della fratellanza prevalgano sull'odio. Dio benedica i nostri ragazzi e ogni popolo quali fratelli nell'unico Dio».

Ma la visione ha suscitato la reazione di Antonella Agliana, sorella di Maurizio: «Quella degli Stefio non è un appello», dice. «Ho sentito gli Stefio - prosegue Antonella - che assolutamente confermano che non si tratta di un appello ma di una preghiera. È stato brutto, proprio brutto, presentarlo così senza sottolineare la distinzione che c'è fra un appello e una preghiera».



la trattativa

**Strada (Emergency): «Sono ottimista»
Scelli (Croce Rossa): «Tutti zitti»**

ROMA Voci e rincorrersi di indiscrezioni ieri sulla liberazione degli ostaggi. Ma in serata arriva il fermo tutti del commissario straordinario della Croce Rossa, Maurizio Scelli: «Troppe persone si dichiarano ottimiste alimentando attese e speranze, c'è di mezzo la vita di tre uomini, occorre il massimo silenzio». Scelli risponde forse così - a distanza - a Gino Strada, che ieri da Livorno aveva espresso «ottimismo». «Spero che la nostra richiesta di gesto umanitario sia accolta» ha detto il fondatore di Emergency. «Non abbiamo fatto alcuna trattativa, ma richiedo un gesto umanitario sperando di ottenere ascolto, visto che Emergency ha curato oltre 300 mila persone in Iraq negli anni passati». Ad oggi, prosegue il fondatore di Emergency, «non ci sono novità»: «Non dipende da

noi - ha spiegato - ma spero che l'appello che Emergency ha lanciato venga raccolto». La richiesta, ha aggiunto, è stata lanciata «a tutti gli interlocutori a vari livelli perché si facessero megafoni dell'appello» e arrivassero ai destinatari che non si sa chi siano ma «spero che lo ascoltino». Infine Strada ha detto di non capire come qualcuno si possa meravigliare del fatto che un iracheno tenti di condizionare la politica italiana «visto che gli italiani condizionano la politica irachena partecipando all'occupazione dell'Iraq».

«Vogliamo credere alle parole di Gino Strada, ma dalla Farnesina non ci dicono di essere ottimisti»: così rispondono da casa Cupertino. Gelida invece la Agliana: «Saprà lui che cosa dice se si permette di affermare una cosa simile».

in edicola
dall'11 giugno
con l'Unità
a 4,00 euro in più



**ti ricordi
Berlinguer**

di Piero Sansonetti

Il racconto della vita del segretario del pci
il giudizio su di lui e il ricordo di:

Giovanni Berlinguer
Pietro Ingrao
Francesco Cossiga
Antonio Ghirelli
Tom Benetollo
Emanuele Macaluso
Rossana Rossanda
Aldo Tortorella
Giglio Tedesco
Massimo d'Alema

prefazione Piero Fassino

Scandinavia in libertà
Volo + 2 notti
quote a partire da € 320

in collaborazione con:



Scandinavian Airlines

Un Mondo di Vacanze

Navigando lungo la
costa norvegese
con il postale dei Fiordi

HURTIGRUTEN.
offerte speciali
agosto e settembre

In crociera da Mosca a San Pietroburgo Lungo la Via degli Zar navigando sui fiumi Volga e Neva

Per misurare la grandezza della Russia, non c'è niente di più appropriato di una crociera da Mosca a San Pietroburgo, le due capitali degli zar, famose per l'arte e l'architettura.

L'itinerario permette di spaziare tra le bellezze paesaggistiche della Carelia e la sterminata pianura russa. Questa crociera è l'ideale per chi desidera una vacanza rilassante, con la possibilità di immergersi in una natura incontaminata.

Itinerari di 11/12 giorni

Italia, Mosca, Ouglitch, Yaroslavl, Goritz, Kiji, Mandroga/Svirstroy, San Pietroburgo, Italia

partenze da tutta Italia

dal 23 maggio al 10 settembre 2004

assistenza Giver Viaggi e Crociere a bordo

quote a partire da € 1.290 in cabina a 3 letti

quote a partire da € 1.490 in cabina a 4 letti

incluso voli di linea a/r da tutta Italia, 10/11 notti a bordo, pensione completa a Mosca, San Pietroburgo e durante la navigazione, visite ed escursioni comprese.



Speciale Agosto
2 navi interamente noleggiate
dalla Giver Viaggi e Crociere

Il Danubio da Vienna a Bucarest con la M/n Delta Star

Itinerari di 11 giorni Italia, Vienna, Bratislava, Budapest, Belgrado, le porte di ferro, Sofia, Bucarest, Italia

Partenze con voli di linea dall'Italia: 11, 21 e 31 luglio 2004 • assistenza in lingua italiana a bordo • quote a partire da € 1.890

Novità

Lungo le Coste della Croazia con la M/n Jason

Pola, Lussinpiccolo, Zara, Spalato, Lesina, Curzola, Dubrovnik, Bocche di Kotor e viceversa,

Itinerari di 8 giorni - Partenze: dal 4 luglio al 5 settembre 2004 • quote a partire da € 940

Alla scoperta del Grande Nord® Il Mondo dei Fiordi e del Sole di Mezzanotte



C'è un luogo che non conosce rumore, se non il sussurro del vento interrotto dalle grida rauche degli uccelli.

Un luogo dove il silenzio è poesia e dove la natura diventa grandioso, seducente, struggente spettacolo. Il Grande Nord... una terra di paesaggi estremi, assoluti.

Tour con partenze settimanali da giugno a settembre con accompagnatore in lingua italiana

	giorni	quote in Euro* a partire da
• Novità: Le Terre dei Lapponi, Caponord e la città di Babbo Natale	7	1.390
• Il Mondo dei Fiordi Norvegesi	8	1.090
• Repubbliche Baltiche: Estonia, Lettonia e Lituania	8	1.290
• Finlandia e Sole di Mezzanotte	8	1.560
• Oslo, Caponord, Sole di Mezzanotte e Isole Lofoten	8	1.850
• Capitali nordiche: Copenaghen, Oslo, Stoccolma e Helsinki	8	990
• 3 Capitali, Isole Lofoten e avvistamento Balene	10	1.990
• Laghi finlandesi Helsinki e Caponord	11	1.990
• Capitali Nordiche - Repubbliche Baltiche - San Pietroburgo - Mosca	11/14	1.690/2.290

Inoltre itinerari individuali per tutta la Scandinavia, Irlanda, Islanda, Groenlandia e Paesi Baltici

* Quote indicative in Euro incluso voli di linea dall'Italia con Sas, Finnair, Icelandair, Klm, Lufthansa e Alitalia - hotel di 1a cat., tour con visite ed escursioni, trasferimenti, pasti principali (in alcuni tours) ed accompagnatore specializzato in lingua italiana ove previsto

Itinerari con navigazione

	giorni	quote in Euro* a partire da
• Capitali nordiche, Lapponia, Caponord e navigazione con Hurtigruten lungo la Costa Norvegese (rotta verso Sud)	9/12	1.660/2.090
• Capitali nordiche, Lapponia, Caponord e navigazione con Hurtigruten lungo la Costa Norvegese (rotta verso Nord)	10/15	1.800/2.420

Navigazione e Avventure tra i Ghiacci con assistenza in lingua inglese

• Isole Svalbard con la M/n Nordstjernen Tromsø, la costa nord-occidentale dello Spitsbergen, Oslo	8	1.865
• Groenlandia con la M/n Disko II Disko Bay e Ultima Thule	9/17	3.165/5.680
• Terra di Francesco Giuseppe con il Rompighiaccio Kapitän Drantzen	14	6.750
• Al Polo Nord con il Rompighiaccio Yamal	15	13.350
• Alaska - Vancouver - Inside Passage - Ketchikan Hubbard Glacier - Juneau - Sitka - Vancouver	10	1.985
• Antartico - Argentina - Capo Horn - Antartico - Patagonia Cile e Isole Falkland (novembre 2004 - febbraio 2005)	20	4.880

Irlanda® L'isola delle magie

• Tour esclusivi di 8 giorni con accompagnatore in lingua italiana Dublino, Galway, Connemara, Cliffs of Moher, Ring of Kerry, Rock of Cashel, Kilkenny	*Quote da Euro 1.030
• Itinerari di 8 giorni Self Drive, Irlanda del Sud e del Nord	645
• volo a/r dall'Italia + auto, 7 pernottamenti in Bed & Breakfast "Town & Country Homes"	
Per informazioni sull'Irlanda: tel. 02 48296060 www.irlanda2004.it	

Islanda Terra di Vulcani e Ghiacciai

Partenze con voli di linea da tutte le città italiane	
• Tour esclusivi di 8/10 giorni con accompagnatore in lingua italiana Reykjavik, Fiordi, Laghi, Vulcani, Cascate, Geysir e Ghiacciaio di Vatnajökull	*Quote da Euro 1.890
• Self Drive in Islanda - itinerari da 6 a 14 giorni: volo + auto e/o fuoristrada 4x4 + hotel/guesthouse	1.715
• Weekend a Reykjavik: volo + 2 notti	690
• Estensioni e Crociere in Groenlandia	
* volo a/r dall'Italia, Hotel e/o Fattorie, tour in autotour o noleggio auto	

in collaborazione con ICELANDAIR

CANADA Generoso per natura.

tour con accompagnatore in lingua italiana	*Quote da Euro	
partenze settimanali da giugno a settembre	giorni	
• Ontario e Québec: Montreal, 1000 Isole, Toronto, Cascate del Niagara, osservazione delle Balene	10	1.790
• Montreal, Québec City, Lac St. Jean, il fiordo di Saguenay, i Cantoni dell'Est, balene, Ottawa, Toronto e Niagara	14	2.190
• Tutto il Canada: Montreal, Québec City, Tadoussac, Toronto, Niagara, Calgary, Victoria, Vancouver e i grandi parchi	16	2.990
• Québec classico: Montreal, Québec City, Toronto, Ottawa e Cascate del Niagara	11	1.830
* volo a/r dall'Italia, Hotel 1a cat./cat. turistica, tour con accompagnatore, visite, trasferimenti e pasti principali.		

in collaborazione con

Il Grande Sud® La fantastica avventura

Tour con guida locale in lingua italiana	*Quote da Euro	
Partenze settimanali da giugno a dicembre	giorni	
• Meraviglioso Panorama Sudafricano - Cape Town Durban - Zululand - Mpumalanga Garden Route - fotosafari nel Parco Kruger	13	2.370
• Suoni d'Africa - Mpumalanga Parco Kruger - Victoria Falls	10	2.380
• Meraviglioso Sudafrica - Cape Town - Garden Route e fotosafari nel Parco Kruger Pensione completa per tutto il Tour!	13	2.680
• Tour della Namibia - Windhoek Deserto del Namib - Swakopmund - Skeleton Coast Kaokoland - Parco Etosha	14/15	3.420
* volo a/r dall'Italia, Hotel, Lodge, guida locale in lingua italiana, visite, trasferimenti, e alcuni pasti principali		
Estensioni a: Victoria Falls, Parco Chobe, Delta dell'Okavango e vacanze mare: Arcipelago di Bazaruto - Mauritius - Zanzibar		
• Offerte Speciali Fly&Drive: Cape Town - Garden Route Parco Kruger con auto a noleggio	8	899

Queste sono solo alcune delle numerose proposte per viaggi di gruppo e individuali.
Richiedi i programmi Giver Viaggi e Crociere nelle migliori Agenzie di Viaggi

... in un Mondo di Natura



www.giverviaggi.com

Giver Viaggi e Crociere - Fax 010/562410 • e-mail: giver@giverviaggi.com

* Tutte le quote sono indicative "a partire da". Programmi e condizioni dettagliate sui cataloghi

DALL'INVIATA Felicia Masocco

LIVORNO È una Fiom più unita quella che esce dal congresso che si è concluso ieri. Granitica per il rigore dell'analisi e delle proposte, compresa quella di uno sciopero generale contro la politica del governo, e ricompata nella geografia organizzativa. Sembrava dovesse diventare «una e trina» e invece registra la rinuncia della minoranza di Riccardo Nencini a formare una corrente, e la scelta di scioglimento dell'ala sinistra di «Lavoro e società» che fa capo a Giorgio Cremaschi. Tutti uniti, dunque, sotto la guida di Gianni Rinaldini rieletto segretario generale che si è impegnato a garantire il pluralismo e far vivere nella Fiom le differenze di opinione «elementi di forza, non di debolezza». Perché, va detto, l'assenza di aree organizzate non significa pensiero unico. Il documento politico finale è stato uno solo e ha saputo sintetizzare le diversità tra le posizioni più moderate e quelle più radicali senza togliere nulla alla fortissima identità dei metalmeccanici della Cgil. Le coordinate di questa «autonoma soggettività» riassunte in 11 punti, sono state ribadite ieri dalle conclusioni di Gianni Rinaldini. No ad una politica dei redditi e a una concertazione che siano sinonimo di moderazione salariale, «questo non ci interessa». Interessa invece una «nuova politica di redistribuzione del reddito» meglio chiamarla così - chiarisce il leader - per segnare la discontinuità con gli ultimi dieci anni che hanno visto traslocare la ricchezza dal lavoro dipendente alle rendite e al profitto. Questa tendenza va invertita, il terreno d'azione più efficace rimane la contrattazione con la richiesta di aumenti salariali reali, ma «è ovvio che questo non è l'unico strumento». È un messaggio indirizzato a quanti hanno in mente di uscire dalla crisi con la politica dei due tempi: prima si argina il declino industriale, poi si pensa alle condizioni dei lavoratori, ai loro salari che secondo l'osservatorio economico della Fiom tra il 1993 e il 2003 sono cresciuti mediamente nell'industria di appena l'1,6% in termini reali.

A Cgil, Cisl e Uil la Fiom chiede di proclamare lo sciopero generale contro la politica del governo subito dopo le elezioni. E insiste con la necessità della «ridefinizione» dell'intervento pubblico nella Fiat e negli altri settori strategici del paese. «Nelle condizioni in cui sono - ha detto Rinaldini - molti grandi gruppi italiani non possono fare alleanze con nessuno. È un discorso che vale tanto per Alitalia quanto per Fiat: così come sono, possono essere solo acquisite». I metalmeccanici della Cgil sbarrano la strada alla precarietà, la legge 30 nei contratti non deve passare e siccome - viene detto - in alcuni



La bandiera della pace al Congresso della Fiom a Livorno

contratti nazionali firmati anche dalle categorie della Cgil qualche varco si è aperto, è necessario che nella confederazione si vada ad una verifica. Gianni

Chiesta una ridefinizione dell'intervento pubblico nei settori strategici, Fiat compresa



IL CONGRESSO della Fiom

Il congresso chiude con un unico documento politico e nessuna area programmatica: i «meccanici» della Cgil si ritrovano tutti insieme sotto la guida del leader riconfermato



Tra gli obiettivi prioritari indicati, una nuova redistribuzione del reddito Ribadita l'apertura a Fim e Uilm «L'unità non è scindibile dalla democrazia»

Una Fiom più unita alla lotta per i salari

«Dopo le elezioni sciopero generale contro la politica del governo»

le cariche

Rinaldini rieletto segretario Comitato centrale senza Zipponi

LIVORNO Gianni Rinaldini è stato confermato segretario generale della Fiom con il 95,4% dei consensi. Per il leader uscente dei metalmeccanici Cgil hanno votato 146 componenti del comitato centrale su 160 votanti (180 aventi diritto, 7 contrari, 5 astenuti, 2 schede bianche). Al termine del congresso il comitato centrale ha anche rieletto gli altri quattro componenti della segreteria (Riccardo Nencini, Giorgio Cremaschi, Tino Magni e Francesca Re David) con il 94,2% dei consensi (pari a 131 voti su 152 votanti, con 8 contrari, 11 astenuti, 1 scheda bianca e 1 nulla). Prima di chiedere la conferma del gruppo dirigente, Rinaldini appena rieletto ha annunciato l'intenzione di procedere a un «rinnovamento strutturale entro settembre».

In precedenza il congresso aveva proceduto a eleggere il nuovo comitato centrale, i cui componenti sono stati indicati da ciascuna struttura territoriale. Su 734 delegati aventi diritto al voto si sono espressi in 653 con 567 voti favorevoli (pari all'89,7%), 68 contrari e 17 astensioni. A sorpresa non si è candidato il segretario della Fiom di Milano, Maurizio Zipponi, ed è la prima volta nella storia dell'organizzazione che il leader del capoluogo lombardo non fa parte del comitato centrale nazionale.

Il congresso ha invece approvato il documento politico con un solo voto contrario e dodici astensioni.

Italia ultima in Europa per crescita delle retribuzioni

LIVORNO Le retribuzioni orarie dei lavoratori dell'industria sono cresciute in Italia, nel decennio tra il 1993 e il 2003, molto di meno degli altri paesi industrializzati. E comunque sono riuscite appena a recuperare l'inflazione. E quanto si legge nel documento dell'Osservatorio sull'industria metalmeccanica redatto a cura dell'ufficio economico della Fiom, secondo il quale tra il '93 e il 2003 in Italia le retribuzioni sono cresciute del 34,8 per cento a fronte di un'inflazione del 33,2 per cento.

Nello stesso periodo nel Regno Unito i salari sono cresciuti del 51,9 per cento contro un'inflazione del

18,6 per cento e in Germania del 37,3 per cento a fronte di un'inflazione del 14,9 per cento.

In pratica in molti dei paesi industrializzati le retribuzioni orarie reali sono cresciute del 20 per cento, mentre in Italia hanno ottenuto appena l'1,6 per cento in più dell'aumento dei prezzi. Anche negli Stati Uniti la crescita dei salari orari è stato del 47,9 per cento contro un'inflazione del 27,3 per cento. E se in Giappone l'aumento in busta paga è stato appena del 9,9 per cento, questo è però avvenuto a fronte di un aumento del 0,3 per cento della dinamica dei prezzi che si traduce in un aumento delle retribuzioni reali superiore al 10 per cento.

Rinaldini ha citato il Libro bianco, il programma del governo sul lavoro, «è stato realizzato tutto tranne le ultime due pagine - ha ricordato - quelle in

Il valore delle iniziative unitarie degli ultimi mesi A Melfi, dopo l'accordo, 500 nuovi iscritti



cui si teorizza il contratto nazionale».

C'è poi un'altra cosa da cui non si può prescindere: è la democrazia nei luoghi di lavoro, l'assenza di regole ha prodotto quattro anni di intese firmate con chi ci stava. Da Livorno, (ma si era capito già a Chianciano, all'assemblea dei delegati Cgil) viene compiuto un significativo passo avanti verso l'unità con Fim e Uilm. Le esperienze di Melfi e Fincantieri che hanno visto accordi unitari strappati dai lavoratori con la lotta e «validati» dal voto finale dei lavoratori stessi hanno dato ragione alla Fiom che le ha sostenute e governate e che ha visto premiata la sua coerenza. Oggi i metalmeccanici della Cgil sono più forti, non sono isolati, non tra i lavoratori se è vero che a Melfi ci sono state 500 nuove tessere. È possibile la ricerca unitaria di regole che evitino accordi separati. Nel documento votato dal congresso «si conferma la scelta della democrazia come guida dell'iniziativa dell'organizzazione e base dei rapporti unitari». Per dirla con Rinaldini, «l'unità non è scindibile dalla democrazia». Vengono ribadite le proposte ai metalmeccanici della Cisl e della Uil «con lo scopo di conciliare la priorità che Fim e Uilm danno alla democrazia rappresentativa (il giudizio finale spetta agli iscritti al sindacato, ndr), con il valore fondante che il voto dei lavoratori ha per la Fiom». Insomma, l'unità va cercata, ma il referendum ai lavoratori «va garantito».

Il congresso di Livorno ha portato unità interna, ricerca di unità con le altre organizzazioni e, assai solida, unità con la Cgil. Chi ipotizzava drammatiche rotture è rimasto deluso, la Fiom è nel solco delle scelte della confederazione: sullo stop alla moderazione salariale, sulla necessità di ricercare l'unità con gli altri sindacati, sulla difesa dei diritti Epifani e Rinaldini non hanno parlato lingue diverse. «Da questo congresso la Fiom esce più unita e, negli obiettivi che si è data, è dentro le scelte della Cgil uscita da Chianciano - commenta Carla Cantone - Rinaldini ha risposto all'appello di Epifani che ha chiesto alla Fiom di assumere anche lei la responsabilità di ricercare un percorso unitario con Fim e Uilm perché questo aiuta la ricerca di unità con Cisl e Uil».

È stata proprio la segretaria federale della Cgil ieri sera a proporre a nome di Guglielmo Epifani la rielezione di Gianni Rinaldini «riconoscendo - ha motivato - che a partire dal 16 aprile 2002 e in questi due anni così difficili ha saputo interpretare il sentimento comune e le esigenze dei metalmeccanici». Il 16 aprile del 2002 era il giorno dell'ultimo sciopero generale unitario prima della firma del Patto per l'Italia senza la Cgil e di tutte le lacerazioni che sono seguite. Quella fase si è conclusa anche per la Fiom.

«Pace, pane e diritti». Le tute blu contro la guerra

L'intervento di Gino Strada all'assise di Livorno sottolinea l'impegno pacifista dell'organizzazione

DALL'INVIATA Giampiero Rossi

l'analisi

HANNO VINTO TUTTI I METALMECCANICI

Bruno Ugolini

Vincono i metalmeccanici, tutti i metalmeccanici, quelli con una tessera sindacale e quelli senza. Stiamo parlando del Congresso della Fiom che, tornata a Livorno, dove era nata oltre cento anni fa, ha concluso la sua non facile discussione con un documento unitario. Non solo: sono state anche sciolte correnti vecchie e nuove. E con l'unità della Fiom fa un passo avanti l'unità con gli altri sindacati di categoria, Fim e Uilm, intervenuti a Livorno proprio per gettare le basi di un nuovo cammino. Un risultato importante, agevolato, bisogna dirlo, dal rinnovato impegno confederale. Non era facile prevedere un tale esito. Il principale sindacato dell'industria aveva alle spalle un contratto separato, polemiche interne sfociate in due mozioni congressuali, rapporti tesi con i due «fratelli separati» della Cisl e della Uil. Non è che d'incanto ogni disappunto sia superato, ma si è aperta una prospettiva nuova. Hanno aiutato molto questo evolversi delle cose la lotta vincente di Melfi, l'accordo dell'Italcantieri. Vicende che hanno dimostrato che ancora «si può» tenere in piedi l'unità e l'uso di regole democratiche. Chi puntava sull'isolamento e la sconfitta degli «estremisti» metalmeccanici, come puntello per auspicare un isolamento dell'intera Cgil, rimarrà deluso. Ora appare semmai chiaro che se oggi c'è un estremista in questo Paese, sta al governo. Alludiamo

a ministri e sottosegretari che hanno condotto l'Italia all'avventura, provocando dispendiose crociate attorno ad articoli dello Statuto dei lavoratori oggi sepolti in un cassetto. Anche per questo è apparsa infelice una recente battuta del neo presidente della Confindustria Luca di Montezemolo, circa gli «estremisti» della Cgil. Era forse riferita al rifiuto di ipotizzare il ricorso alla «moderazione salariale». Se è così, oggi Montezemolo dovrebbe dare dell'estremista all'intero movimento sindacale. Il congresso della Fiom, con gli interventi dei dirigenti di Fim e Uilm, ma anche con il discorso di Epifani e altri commenti di Pezzotta e Angeletti, hanno testimoniato la volontà unanime di non legarsi mani e piedi ad un tasso d'inflazione «inventato». Le buste paga gridano vendetta e nessuno può ignorarlo. Questo non significa gettare alle ortiche la politica dei redditi. Alle ortiche va, come ha spiegato Gianni Rinaldini, una politica dei redditi fondata, appunto, sulla moderazione salariale. Anche la tanto discussa «concertazione» dovrà essere sottoposta alla cartina di tornasole dei fatti. E il primo banco di prova, come ha sottolineato Epifani, non potrà che essere la Fiat col suo bagaglio di rischi e incertezze. Banco di prova per tutti: per la Cgil, per la Fiom, per l'unità sindacale, per Montezemolo. E per questo governo che - esso sì - semina odio, rischiando di cogliere tempesta.

am Chomsky («si rischia la fine dell'esperimento umano»). «Ora è arrivata la cosiddetta guerra umanitaria - aggiunge - ma non è possibile salvaguardare i diritti con la soppressione di esseri umani. E poi, i diritti di chi? Dei più forti? Dei più ricchi? I diritti sono di tutti, oppure non sono diritti». E da qui alla guerra preventiva il passo è stato breve, «calpestando la nostra cultura». In mezzo c'è un'altra aberrazione: quella degli «effetti collaterali», «ma 3 milioni di bambini uccisi non possono essere definiti così, e nessuno ha mai definito effetti collaterali della guerra santa i 3mila morti delle torri gemelle, perché sarebbe una cosa infame. Ma non c'è dolore per i 10mila afgani e i 13mila iracheni uccisi». Creare le condizioni per la pace è l'obiettivo per cui si batte Emergency. E il primo passo è «eliminare l'ingiustizia sociale, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo - sottolinea Gino Strada tra gli applausi - perché senza giustizia sociale ed economica non c'è pace e la democrazia è soltanto un imbroglio». Chiede il sostegno della Fiom per una proposta di legge di iniziativa popolare sulle norme attuative per l'articolo 11 della Costituzione («l'Italia ripudia la guerra»), calpestando ripetutamente, auspica una grande unità popolare (richiamo all'esperimento cileno soffocato violentemente nel 1973) «perché sanità, scuola e informazione private non hanno niente a che vedere con la democrazia, e nemmeno le migliaia di morti sul lavoro, per i quali si sarebbero giusti i funerali di Stato». Obiettivi non facili, «ma in questa battaglia, cari amici e compagni della Fiom, Emergency sarà sempre con voi».

resistere - esordisce Strada - voi siete uno degli ultimi pezzi di democrazia». Quindi ricorda gli scenari di guerra dell'ultimo secolo e mette a fuoco gli spietati paradossi che da sempre alimentano i conflitti: la Opel che produce allo stesso

tempo motori per i panzer di Hitler e per gli aerei statunitensi, l'industria che trova «sempre e solo clienti» e non amici o nemici sui mercati di guerra, i diversi valori attribuiti alle morti, a partire dalle vittime dei due tragici 11 settem-

bre della storia recente (il golpe in Cile e l'attacco alle Twin Towers). E a proposito dei ripetuti e vani tentativi di stabilire regole anche per le guerre, cita più volte Albert Einstein («La guerra non si può umanizzare, si può solo abolire») e No-

Ai cancelli della Fiat di Melfi Incontro con i lavoratori

Mercoledì 9 giugno ore 13.30 - 14.30

Partecipano:

Giuseppe CILLIS
Segretario generale Fiom Basilicata

Piero DI SIENA
Vice Presidente Gruppo Ds Senato

Giovanni PARISI
RSU Ansaldo - candidato alle elezioni europee

Antonio PLACIDO
Ds - candidato alla Provincia

Cesare SALVI
Vice Presidente del Senato della Repubblica



A cura di Sinistra Ds per il Socialismo
www.sinistrads.it

Fortitudo, la maledizione continua

Otto finali negli ultimi 9 anni sono un bel bottino. Ma se poi si vince un solo scudetto (2000, l'unico in bacheca), il bilancio appare in rosso. Una maledizione che la Fortitudo si porta dietro ormai da un decennio. La storia può dividersi in due parti: l'era Myers e l'era post-Myers. L'arrivo di Carlton alla corte di patron Seragnoli nel 1995 regalò subito la prima finale, persa contro Milano. Prima di poter accarezzare lo scudetto, Myers dovette cedere prima alla Benetton ('97), poi ai cugini della Virtus ('98). Dopo il trionfo con Recalcati in panchina, l'anno seguente l'ultimo duello stracittadino, seguito dall'addio alla squadra nel 2001. Senza Carlton e facendo i conti con i bilanci, la Fortitudo trovò altre 2 inaspettate finali perse con Treviso, fino alla delusione di ieri sera.



Il Pescara retrocede in serie C1

SERIE B, RISULTATI 45° TURNO: AlbinoLefte-Ascoli 3-3; Avellino-Cagliari 2-3; Bari-Piacenza 2-1; Fiorentina-Torino 1-0; Genoa-Napoli 2-2; Livorno-Palermo 1-1; Messina-Como 3-0; Salernitana-Vicenza 0-0; Ternana-Venezia 5-2; Treviso-Atalanta 0-3; Triestina-Catania 0-0; Verona-Pescara 4-3.

CLASSIFICA: CAGLIARI e PALERMO 80 punti; LIVORNO 78; MESSINA e Atalanta 76; Fiorentina 73; Ternana 68; Piacenza 67; Triestina, Catania 64; Torino e Ascoli 59; Vicenza e Napoli 55; Treviso, Genoa e Salernitana 54; AlbinoLefte 53; Verona e Bari 50; Venezia 48; PESCARA 45; AVELLINO 37; COMO 33

DALL'INVIATO Francesco Sangermano

Il centro della Montepaschi Roberto Chiagic in un tentativo di schiacciata contro il bolognese Mancinelli

SIENA Cinque giugno, ore 17.15. È ufficiale. Siena ha una nuova data da ricordare. C'erano e ci saranno sempre il 2 luglio e il 16 agosto coi loro Pali di Provenzano e dell'Assunta. Da ieri c'è e ci sarà sempre anche un 5 giugno. Simboleggerà il primo scudetto della storia della Mens Sana, la "diciottesima contraddita" che unisce tutta la città. Mai il tricolore era finito in Toscana nella storia del basket italiano. Livorno lo aveva solo accarezzato nel 1989, ma la mano di Andrea Forti depositò il pallone nel cesto con una frazione di secondo di ritardo. Sullo scudetto della Montepaschi, invece, non ci sono discussioni. Il 92-63 alla Skipper in gara 3 di finale è l'ultima firma nel percorso netto di un play off rimasto immacolato e vergine di sconfitte: tre a zero a Bologna in finale, a Pesaro in semifinale, a Varese nei quarti. Una marcia trionfale.

L'ultimo ballo Mai, nel campionato italiano, una squadra ha ribaltato a proprio favore una serie in cui si è trovata sotto 0-2. La storia, insomma, era già scritta ma restava da scrivere l'ultimo capitolo. La Skipper si è presentata a Siena per giocare, ha imparato la Montepaschi con un ottimo avvio (0-5) ed è rimasta aggrappata alle canotte senesi fino a metà terzo quarto (55-50). Poi, quando Delfino (21 punti) ha finito la benzina, Siena è volata via cavalcando l'ennesima serata magica di Thornton (30 e 10 rimbalzi) e dell'australiano Andersen (20 e 11 rimbalzi) nominato miglior giocatore della serie finale.

La coppia delle meraviglie Dovunque siano andati, quando hanno lavorato assieme, hanno lasciato un'impronta indelebile. La pre-

miata ditta Recalcati-Galanda, prima di ieri, aveva già funzionato altrove. A Bologna (sì, proprio con la Fortitudo umiliata ieri) hanno regalato nel 2000 il primo e finora unico scudetto, a Varese, nel '99, avevano vinto il decimo (quello della stella), con la Nazionale, l'anno scorso, hanno conquistato a Stoccolma il terzo posto europeo e il "pass" per un posto alle Olimpiadi di Atene.

La storia in trent'anni Era il 18 novembre 1973 e la Mens Sana allora targata Saporì fece il suo esordio in serie A. In panchina sedeva Ezio Cardaioli, ieri presente in tribuna e con gli occhi quasi lucidi. «Chi avrebbe potuto immaginarlo?...» ripete allo sfinimento. Per vent'anni i biancoverdi hanno oscillato tra A1, A2 e B poi, nel '94, Pancotto li ha riportati nel massimo campionato. Da allora non l'hanno più lasciato. E negli ultimi tre anni, col grande sostegno economico del Monte dei Paschi, sono diventa-

ti protagonisti in Italia e in Europa: nel 2002, con Ataman, è arrivata la Saporta Cup, quindi due Final Four di Eurolega consecutiva. Lo scudetto è la consacrazione definitiva, al termine di un campionato in cui ha chiuso da primatista (e neppure questo era mai successo) anche la stagione regolare.

Festa per diecimila Tanti così, al PalaSclavo, non c'erano mai stati. Oltre 9.600 stipati sulle gradinate fin da un'ora prima della partita. Poi, a poco più di 3' dalla fine, sono spuntati i vessilli tricolori tenuti fin lì nascosti, l'edizione straordinaria di un quotidiano locale e le magliette celebrative dell'evento. Ed è stata festa grande: invasione di campo a 10' dalla fine, le retine da tagliare e portare a casa, le note di «We are the champions», clacson e trombette a distesa e caroselli di macchine per il centro. In piazza del Campo, per una volta, non fa festa una contrada sola ma una città intera.

Siena

Gioia Montepaschi
Lo scudetto in bancaUna città in paradiso
per la «A» ritrovata

Roberto Gugliotta

MESSINA Vince il Messina, e, dopo 39 anni, riabbraccia la serie A. La facile affermazione sul Como di ieri sera (3-0) realizza un sogno, quello di una città e di una famiglia, i Franza, approdati nell'olimpo del calcio. Una città ultima nelle classifiche della vita, secondo "Il Sole 24 ore" ma capace di vincere nello sport. Uno degli artefici della promozione è stato senza dubbio Arturo Di Napoli, ex terzista, che nelle ultime due annate ha trovato fortuna ed estimatori in Sicilia. Prima Palermo e quindi Messina. Festa per tutti con ospiti messinesi (e non) d'eccezione. Da Miss Italia, Francesca Chillemi, al bello della tv Lorenzo Crespi, passando per il dg della Juventus

Luciano Moggi. Ma quando davvero il Messina ha cominciato a credere nella promozione? «Dopo il 4 a 1 con l'AlbinoLefte - dichiara un raggiano Franza - ho capito che potevamo farcela. Venivamo dalla sconfitta di Firenze e qualcuno cominciava a dubitare di noi. Mutti e i suoi ragazzi sono stati fantastici, Di Napoli di più. Quel diavolo di Arturo mi ha pure fregato l'auto - quasi si compiace il presidente - ma pago volentieri la scommessa. Eravamo ultimi in classifica e nessuno avrebbe puntato un euro su di noi. Lo spogliatoio era depresso e ci pensò Di Napoli a tirarlo su. Poi venne da me e mi disse: Presidente, se andiamo in A mi regala la sua macchina? Accettai. Non avrei mai creduto che mi tirasse questo scherzetto». A far quadrare il cerchio ci ha pensato Bortolo Mutti, giunto a Mes-

sina per sostituire Patania dopo i no di Camolese e Simoni. Il bergamasco era piuttosto scettico sulle possibilità dei giallorossi e fu lo stesso Franza a convincerlo della bontà del suo progetto. Messina in A, Messina città del Ponte? Per il momento è la città di Franza, Mutti, Sullo, Ametrano, Di Napoli, Parisi. L'im-

presa è tanto straordinaria quanto modesta la qualità degli uomini avuti a disposizione dell'allenatore. E' stato bravissimo Mutti a saper camuffare certe pochezze dell'organico, recuperando orgoglio e determinazione di gente come lo stesso Di Napoli e trovando conferma in quel Parisi, già pronto per palcoscenici importanti (andrà alla Juventus che lo girerà all'Udinese). Il resto lo hanno fatto i gol di Sullo e le giocate di Mame-

Messina

La nostra produzione... ...a casa vostra!



ALICE cucina cm. 300
come foto - completa
di elettrodomestici
ARISTON

€1.190,00*
L. 2.304.000



MICHELA
Divano a 3 posti
+ divano a 2 posti

€560,00*
L. 1.084.000



PLANA
camera matrimoniale
come foto

€1.790,00*
L. 3.465.000

Grandissima promozione di primavera!

**Formula
PAGAMENTO COMODO**

- Acquisti oggi, i primi 12 mesi non paghi niente
- Dopo 12 mesi paghi la metà dell'importo in 12 rate Tan 11,42% Taeg 12,04%
- Dopo 24 mesi paghi l'altra metà in 12 rate a **INTERESSE ZERO**

consum.it
credito al consumo

COMPASS

Ricordati che... gli altri commerciano i mobili... **noi** li produciamo!!

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 30301

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbriacce, 8
Tel. 0577 304143

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 20 S.S. CASSIA
Tel. 0763 733183

TERRICCIOLA (PI)
Loc. La Rosa - Via Salaiola, 1
Tel. 0587 635725

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94770086

ROVERCHIARA (Verona)
Via del Lavoro, 22-23
S.S. 434 (Rovigo-Verona)
Tel. 0442 685085

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
USCITA A1 INCISA - Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042

CASTELNUOVO MAGRA (SP)
Loc. Mollicciara - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Via Prenestina, 1204/b
Tel. 06 22424153

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255902
SERVIZIO CLIENTI

A PONTECORVO, RUBINI E D'ANGELO LA «GUGLIA» DI NAPOLI

L'associazione Brancaccio di Napoli, uno dei maggiori circoli cinematografici d'Italia (8mila soci), ha assegnato i premi della nona edizione «Guglia di Napoli». Che sono andati a, tra gli altri, Gillo Pontecorvo (da qualche mese guida l'Agenzia metropolitana per la cultura della Provincia di Napoli), Sergio Rubini, Nino D'Angelo, Enzo Cannavale, Onofrio Cutaja, del teatro stabile partenopeo Mercadante. Analogo riconoscimento lo ricevono lo scenografo Bruno Garovalo, Serena Autieri, Sandra Milo, Francesca e Amelia Rondinella. La cerimonia si tiene domani al Teatro Acacia.

PASSATE DA CASCINA, SE POTETE: HA UNA CITTÀ DEL TEATRO DEGNA DI LOS ANGELES

Valentina Grazzini

Volevano farne un supermercato, ma quell'area industriale di 5 mila metri quadrati appena fuori Cascina, in provincia di Pisa, aveva un destino diverso: diventare un teatro, anzi, la «città del teatro». Molti anni sono passati da quando il regista Alessandro Garzella, contornato da un manipolo di artisti, presentò il suo progetto per recuperare l'area di una fabbrica di macchinari per la lavorazione del legno fallita negli anni '70. Allora l'idea piacque all'amministrazione di sinistra, il progetto si realizzò, ed ecco nascere la Fondazione Sipario Toscana, esempio di collaborazione proficua tra pubblico e privato: da una parte la cooperativa degli artisti, dall'altra la Provincia di Pisa, il Comune di Cascina e quello di San Giuliano Terme (con la collaborazione, tra gli

altri, della Regione Toscana). Pochi mesi fa una tappa importante, con il completamento del Teatro Politeama: lo spazio più grande, il risultato più atteso. Oggi la fondazione gestisce una vera e propria «città del teatro», ha inglobato il Teatro Rossini di San Giuliano Terme, sfodera un paio di produzioni l'anno e ospita il meglio del teatro e della musica (Hanna Schygulla, Ute Lemper, Meredith Monk e Diamanda Galas sono passati da quelle parti nelle ultime stagioni), organizza un festival internazionale («Metamorfosi», in corso in questi giorni), svolge un'intensa attività formativa (con una stagione di teatro ragazzi) e viaggia su cifre dell'ordine dei 25 mila spettatori l'anno, suddivisi tra le varie attività. Tre sale teatrali (la più grande da 700 posti),

un'arena all'aperto, due sale prova e una sala di registrazione, una palestra, la zona ristoro con pub e ristorante sono l'invidiabile risultato che la struttura può vantare. Con la prospettiva di terminare l'opera nel 2005 (aggiungendo una foresteria ed un capannone per la musica), non appena arriveranno ulteriori finanziamenti dall'Unione Europea che a suo tempo, con 7 miliardi di vecchie lire, assorbì il costo della ristrutturazione.

Passeggiando nel villaggio, all'esterno prevale il rosso mattone, con una felice indulgenza verso i colori pastello, mentre all'interno il rosso dei velluti è di rigore. Il cemento è interrotto dalle piante, anche l'inconfondibile sapore di archeologia industriale ben si sposa ai volumi teatrali, senza prevaricazioni:

«Questo luogo esprime una metafora, è un incubatore di progetti - spiega Alessandro Garzella - Siamo stati riconosciuti teatro stabile di innovazione per il nostro lavoro di ricerca, per la nostra idea di un teatro che sia lontano dall'evidenza delle cose».

La città del teatro chiude un triangolo nella provincia di Pisa, di cui fanno parte anche la Fondazione Pontedera Teatro (con gli eredi artistici di Jerzy Grotowski) e il Teatro di Buti: «Nel territorio della provincia di Pisa mi sono sentito come a Los Angeles - commenta Andres Neumann, consulente artistico del teatro -. Ci sono grandi spazi, bisogna prendere la macchina anche per bere il caffè, ma c'è un'aria cosmopolita, un fermento che non ha niente di provinciale».

Europa

istruzioni per l'uso

in edicola il libro
con l'Unità
a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

La mafia esiste ancora

in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Segue dalla prima

Non offendetevi, ma il grado di «intelligence» che la Cia è in grado di sfoderare quando gli americani vanno in giro per il mondo a «esportare la democrazia» ci pare più o meno di quel livello. Basta vedere come hanno beccato il mullah Omar in Afghanistan o come stanno riuscendo a farsi amare dagli irakeni.

Certo, sappiamo benissimo che la Cia è una cosa seria. Sappiamo che ha truccato le elezioni in Italia nel '48 - lo dice uno di loro, in J.F.K. di Oliver Stone - e che ha organizzato il golpe in Cile nel '73. Sappiamo che ha dato un contributo decisivo alla sicurezza degli Usa, in guerra e in pace. Ma ci sembra che al cinema sia più realistica quando viene presa in giro, che quando si fa apologo kafkiano sul Grande Fratello (quello di Orwell, non quello di Canale 5). I fatti di questi giorni, con le conferme della mancata informazione sull'11 settembre, le panzane sulle armi di distruzione di massa in Iraq e le conseguenti dimissioni di George Tenet, sembrano darci ragione. Mettiamola così: è più credibile come agente Cia il Chuck Barris di *Confessioni di una mente pericolosa* che il Robert Redford di *Spy Game*. Barris (il film di George Clooney narra la sua vera storia) è un produttore di trash-tv che, in una controversa autobiografia, ha raccontato di aver lavorato per la Cia come killer. Confessione spassosa quasi quanto quella di Giuliano Ferrara: se li scelgono così, per forza poi combinano disastri. Redford, invece, è al centro di quello che rimane il film più bello sulla Cia, *I tre giorni del Condor* di Sydney Pollack. Lì, si ammira il grande cinema americano, che scava senza remore nei lati oscuri del proprio paese e che, quando si parla di spionaggio, si staglia in gloriosa solitudine: non sono molti, nel resto del mondo, i film paragonabili ai suoi. Il Kgb era tabù nel cinema sovietico, e persino il cinema civile italiano non ha quasi mai raccontato spie del Sids e del Sismi (oggi, poi, chi ne avrebbe il coraggio e il talento?). Forte della propria li-

Spioni della Cia: sarà perché ne azzeccano poche, ma nei film Usa i più credibili sono quelli che, tipo De Niro, combinano guai. Molti registi invece li usano per denunciare e scavare nei lati oscuri dell'America

«I tre giorni del Condor», Oliver Stone, «Missing», ma tra le pellicole più viste c'è il filmato amatoriale sull'omicidio di Kennedy a Dallas

Segreti o ridicoli, ecco i loro agenti a Washington

Dario Zonta

Quella che vi proponiamo è una perlustrazione di film americani sulla Cia. Stilandola abbiamo verificato una contraddizione: ci sono molti film in cui la Cia è attrice, pochi in cui è protagonista principale. Tra queste «corna» è da ricercare la ragione di un imbarazzo: la curiosità di indagare sul cono d'ombra della più famosa Agenzia del mondo e l'oggettiva difficoltà di farlo. La retorica e la letteratura, d'altronde, hanno fatto dell'agente segreto l'icona dell'impossibile, una sorta di umano supereroe. E questo ne spiega il successo al cinema. Ma così facendo ne hanno disinnescato la reale carica eversiva, quella che la storia ci sta consegnando. Procediamo, quindi, con di-

sordine, inserendo film ufficiali, limitrofi, un documentario e un «non-film».

I tre giorni del Condor (1975). È indubbiamente «il» film sulla Cia, e più in generale sui temi della cospirazione, del complotto e della fiducia tradita. Tutti ricorderanno l'inizio in cui Robert Redford (un topo di biblioteca, in verità innocuo dipendente del servizio segreto, impiegato nella lettura di gialli per scovare trame e soluzioni utili alla causa) torna in ufficio e trova tutti i colleghi uccisi. Il tentativo di capire cosa è successo lo porta a scoprire un'altra verità: il coinvolgimento dei servizi deviati. Risuonano, nella regia di Pollack, le angosce della società americana l'indomani del caso Nixon (il film fu girato tra la destituzione del presidente del Watergate e la pubblicazione del rapporto sulla Cia).

Il film di Zaprudel (1963). Non lo troverete in nessun dizionario di cinema ma è uno dei «film» più visti nel mondo. Si tratta delle riprese amatoriali in 8 mm che Abraham Zaprudel fece casualmente durante l'omicidio di John F. Kennedy a Dallas. Quelle sequenze, che consentirono a distanza di anni di sospettare un complotto dei servizi deviati, rappresentano il seme di quel «complotto» di cui il cinema si nutrirà. È il vero, unico film sulla Cia, se ci passate la provocazione.

Perché un assassino (1974). Alan Pakula, qualche anno prima di girare **Tutti gli uomini del presidente** sul caso Watergate, affronta a modo suo l'assassino di Kennedy e realizza uno dei film più chiari, sebbene velato, sul potere deviato della Cia. È la storia di un giornalista (Warren Betty) che, indagando sull'as-

sassinio di un senatore, scopre una società segreta, la Parallax Corporation, che ha il compito di reclutare killer per omicidi politici.

JFK (1991). Oliver Stone sul caso Kennedy accusa, nel suo film-ricostruzione, direttamente la Cia. Usa molti materiali di repertorio, tra cui il filmato di Zaprudel. Film-tesi affascinante e contorto, da cui si esce con una netta sensazione di disagio. Altre pellicole derivate dall'atmosfera «Dallas» (e sue implicazioni) sono stati **La caccia** di Arthur Penn e il mediocre **Azione esecutiva** di David Miller.

Missing (1982) e **The Quite American** (1958/2003). Sono film in cui la Cia viene rappresentata come longa mano della politica internazionale americana. Il primo, di Costa Gavras, ha il coraggio di parlare esplicitamente delle responsabilità militari americane in Cile.



Una scena da «J.F.K.» di Oliver Stone; sotto Faye Dunaway e Robert Redford in «I tre giorni del condor»

pereranno mai gli inglesi: che hanno dato dignità romantica anche ai loro agenti che tradirono per l'Urss (i vari Philby, Burgess e MacLean raccontati in «Another Country») e di un immaginario suddito di Sua Maestà hanno fatto l'eroe eponimo della serie più fortunata e duratura del cinema. 007 è inglese, anche se il suo più grande interprete - Sean Connery - è scozzese purosangue. Scherzi del destino. **Alberto Crespi**

miei (2000). Due esempi di come Hollywood trasforma l'icona dell'agente segreto, qui della Cia, in una macchietta ridicola. John Landis nell'85 gioca con due sfigati che non superano i test per mandarli in missione suicida (guardando ai film di Bob Hope, e forse alla sua versione Cia in **Call Me Bewano**). De Niro in **Ti presento i miei** è un ex agente della Cia, paranoico. Altre facce di agenti segreti: «glam», Tom Cruise nei **Mission Impossible**; «cool», Robert Redford in **Spy Games**; «wasp», Harrison Ford nei panni di Jack Ryan nella saga di Tom Clancy (**Giochi di potere**, **Sotto il segno del pericolo**).

The Fog of War (2003). È il documentario, vincitore dell'Oscar, di Errol Morris su MacNamara: forse il più «bel» film sulla Cia che abbiamo visto.

Il secondo, tratto dall'omonimo romanzo di Graham Green, ha avuto due versioni: quella di Mankiewicz (che adombra nel finale la figura dell'amico americano, spia della Cia) e quella di Noyce, che risente di più dei tempi nostri e collega i fatti dell'Indocina del '52 con l'intervento segreto della Cia.

Spie come noi (1985) e **Ti presento i**

mi

scelti per voi

Raitre 23.05
FIAT: ORGOGLIO E RABBIA
La storia della Fiat da decenni è intrecciata a quella delle vite di milioni di italiani.

La7 20.45
PASSATO PROSSIMO
La sua unica "colpa" era quella di trovarsi proprio nel punto focale della linea Gustav.



Raitre 16.50
A QUALCUNO PIACE CALDO
Regia di Billy Wilder - con Marilyn Monroe, Tony Curtis, Jack Lemmon, George Raft. Usa 1959. 130 minuti. Commedia.

Canale 5 1.25
ACCATTONE
Regia di Pier Paolo Pasolini - con Franco Citti, Franca Pasut, Adriana Asti, Paola Guidi. Italia 1961. 94 minuti. Drammatico.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 RICOMINCIARE. Teleromanzo. Con Federica De Martino, Ray Lovelock...

Rai Due
7.15 STREGA PER AMORE. Telefilm. "L'uomo più forte del mondo"...

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi...

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00...

RETE 4
6.00 LA GRANDE VALLATA. Telefilm. "La città della morte"...

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica...

ITALIA 1
7.00 USA HIGH. Situation Comedy. "Il principe azzurro"...

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale...

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale...

20.00 BLOB. Attualità...

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30...

21.00 BAND OF BROTHERS
FRATELLI AL FRONTE. Telefilm.

20.00 TG 5. Telegiornale...

20.15 SPORT 7. News...

CARTOON NETWORK
15.45 IL CRICETO SPAZIALE. Cartoni...

LEADER SPORT
11.00 MOTOCICLISMO. GRAN PREMIO D'ITALIA. 125cc...

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.00 CAMPO BASE. Documentario...

SKY CINEMA 1
15.10 DETENTION. Film azione...

SKY CINEMA 3
15.05 L'AMICO DEL CUORE. Film commedia...

SKY CINEMA AUTORE
14.45 IL MIO GROSSO GRASSO MATRIMONIO GRECO...

ALBUMUSIC
12.00 TGA 7 GIORNI. Telegiornale...

Weather forecast section including 'IL TEMPO', 'VENTI', 'MARI', and temperature tables for Italy and the world.

Il cavallo
per appoggiare i piedi
ha le staffe
quando le perde
si arrabbia molto

ex libris

Cochi & Renato

storia&antistoria

CONSENSO AL FASCISMO? NON LO SCOPRÌ DE FELICE

Bruno Bongiovanni

Ritorniamo, giacché un paio di lettori l'hanno chiesto, sul tema del consenso nei regimi di tipo totalitario. Senza naturalmente pretendere di esaurirlo. Cominciamo allora dal fascismo. Inizialmente non si credeva che potesse avere consenso. Gli antifascisti comunisti pensarono infatti che il proletariato avrebbe presto rovesciato la dittatura fascista-borghese. Tanto che Gramsci, nel 1926, sostenne che vana era la velleità «totalitaria» del regime fascista, giacché il conflitto politico e sociale si sarebbe ineluttabilmente ripresentato dentro la forma «organica» che pretendeva di avvilupparlo. Gli antifascisti liberali - si pensi a Nitti - si aspettavano invece il crollo imminente di un regime che, invisibile prima o poi alla stessa borghesia produttiva, e negando la libertà politica, negava anche la libertà economica e quindi le basi stesse della civiltà moderna. Il che, dal loro punto di vista, valeva, e a maggior ragione, per lo stesso bolscevismo.

A partire dalla fine degli anni '20, tuttavia, si cominciò ad ammettere che il consenso c'era, pur essendo «costoso» economicamente e quindi portatore di contrasti: a sostenere questo argomento cominciò Silone, e poi il Togliatti del '35, e poi ancora, nell'ambito di «Giustizia e Libertà», alcuni articoli di Caffi e Chiaramonte, e poi ancora Salvemini e Tasca, e, tra i non italiani, Guérin, Trockij e altri. Dopo la caduta del regime, sollevatisi nella guerra di liberazione tantissimi italiani a fianco delle democrazie e dell'Urss, vi fu una notevole riluttanza ad ammettere che il regime avesse riscosso vasti consensi. Di qui derivò lo scandalo suscitato, a metà anni '70, dalle tesi sul consenso di Renzo De Felice, il quale, nel 1975, non aveva fatto altro che ripetere pari pari le tesi degli antifascisti del 1935, peraltro politicamente assai più radicali di quelli che nel 1975 lo contestavano.



Fin dall'inizio, invece, pur venendo esclusa qualche eroica e tragica eccezione, si ritenne che il nazional-socialismo godesse di un consenso assoluto e cieco. Vuoi per gli effetti del terrore hitleriano, vuoi per il precoce conseguimento della piena occupazione. Il che servì, dopo la guerra, a criminalizzare in toto il complice popolo tedesco. La storiografia, nella seconda metà del secolo, attenuerà alquanto una simile semplificazione, sia sul versante *intenzionalista* (la colpa era tutta di Hitler e dei suoi), sia sul ben più persuasivo versante *funzionalista* (il nazismo era una macchina messa in moto da diverse «funzioni»). L'*Alltagsschichte* - lo studio della vita quotidiana - mise comunque in luce come e quanto molti tedeschi seppero «resistere» alle pressioni totalitarie. Per quel che riguarda il bolscevismo, infine, si è più volte dato per scontato - si pensi all'innocentismo ortodosso-slavista di Solzenicyn, ma anche a tanto anticomunismo «ideologico» - che in Russia fosse in tutto e per tutto imposto e non avesse generato consenso. Tesi semplicistiche anche questa. Che ha di mira non una politica, ma un'ideologia. E che poco permette di capire.

Europa

Istruzioni per l'uso

in edicola il libro
con l'Unità
a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

La mafia esiste ancora

in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Vincenzo Vasile

Altri tempi, si dirà. Era il 1959, mese di giugno. Il talk show dell'unico canale televisivo si chiamava *Vivere insieme*, e con l'ausilio di una didascalica «fiction» introduttiva affrontava temi di vita familiare. Come educare i figli. Se il marito torna a casa troppo tardi. Quando la coppia «è costretta» a separarsi. Cose così. Ne discutevano pacatamente attorno a un tavolo piuttosto spartano, un prete (meglio se gesuita), uno psicologo (anche lui cattolico, anche se a volte di sinistra), una dirigente di associazioni femminili (di solito socialista, mai comunista).

La politica, bandita dai dibattiti per le famiglie, però cominciava a fare buoni ascolti; ma in occasioni circoscritte, come le «tribune elettorali», con il moderatore Gianni Granzotto che, algido, tormentava tra le mani una stilografica, e imponeva con piglio autoritario atteggiamenti composti a un gruppo di cronisti parlamentari, assisi in una specie di anfiteatro. Solo qualcuno dei dirigenti politici e dei giornalisti, specie quelli dei partiti estremi, violava il minuetto. Fu, per l'appunto, nel 1959, sul numero di giugno di una rivista di area «liberal-socialista» (direttrici Nicola Chiaromonte e Ignazio Silone, testata reboante: *Tempo presente*, diffusione elitaria), che un giornalista in vena di confessioni fece scoppiare una piccola bomba: l'informazione politica, così scrisse, è una specie di «recita in famiglia», strutturata dentro a un micro-sistema di solidale complicità tra giornalisti e uomini politici di quasi tutti i partiti.

Quel giornalista era una «grande penna» dell'editoria quotidiana. Si chiamava Enzo Forcella, ed era stato appena censurato e sostanzialmente licenziato dal giornale per cui lavorava, *La Stampa* di Torino. Scriveva, sul doppio registro dell'amarrezza e dell'ironia, in quel saggio: «Un giornalista politico nel nostro paese può contare su circa millecinquerecento lettori: i ministri e i sottosegretari (tutti), i parlamentari (parte), i dirigenti di partito, sindacalisti, alti prelati e qualche industriale, che vuole mostrarsi informato. Il resto non conta, anche se il giornale vende trecentomila copie... Tutto il sistema è organizzato sul rapporto tra giornalista politico e quel gruppo di lettori privilegiati... è l'atmosfera delle recite in famiglia, con protagonisti che si conoscono sin dall'infanzia, si offrono a vicenda le battute, parlano una lingua allusiva e, anche quando si detestano, si vogliono bene...».

Parole taglienti. Suscitarono un effimero dibattito, rimasto confinato, per una specie di contrappasso dantesco, nell'ambito ristretto della stessa rivista che aveva pubblicato il primo, clamoroso intervento. Quante copie vendette la rivista di Chiaromonte e Silone? Forse meno di quelle fatidiche millecinquerecento. E si badi che il pamphlet di Forcella era critico in modo equanime sia contro la maggioranza sia contro l'opposizione politica dell'epoca.

Vi fu anche (e soprattutto) un carteggio privato tra l'autore delle «confessioni» e i (pochi) colleghi che gli manifestarono solidarietà. Il tutto - saggio, interventi e una scelta di quelle lettere, finora inedite - è in questi giorni in libreria per i tipi di Donzelli editore (Enzo Forcella, *Millecinquerecento lettori, confessioni di un giornalista politico*, a cura di Guido

Secondo il giornalista c'erano appena 1500 persone che fruivano delle cronache politiche. E oggi è tutto lì il parterre di Porta a Porta



Lo studio televisivo di «Porta a Porta» e sotto il giornalista scomparso Enzo Forcella



Torna un pamphlet di Forcella su giornalismo e politica. È attualissimo, anche se i media sono cambiati. Perché la complicità tra potere e informazione è ancora intatta

Crainz, pagg. 110, euro 12,00). E non è inutile ricordare che sono passati quarantacinque anni dalla prima uscita di questi testi e cinque dalla scomparsa dell'autore, senza che l'assunto di fondo di quella denuncia sia stato, purtroppo, scalfito: per ammissione ricorrente degli addetti ai lavori, ancor oggi l'informazione politica non sa (non riesce, non vuole) raccontare la politica, per effetto di responsabilità coincidenti ed equivalenti sia di chi fa informazione, sia di chi fa politica.

Anche se la dimensione di massa del «teatrino della politica» dei giorni nostri indurrebbe a distinguere le diverse epoche in cui il pamphlet di Forcella uscì e adesso torna sugli scaffali, saltano agli occhi gli stessi elementi: censura, autocensura, rapporti privilegiati con le «fonti», patti occulti tra chi scrive e chi è descritto. Cambiano i «media» prevalenti, ma il messaggio è simile, se non eguale. E molte storie, molti nomi ritornano. Vi ricorda qualcosa? Un anno dopo l'apparizione del saggio di Forcella, nel 1960, Enzo Biagi perderà la direzione del settimanale per famiglie più prestigioso - *Epoca* - per aver scritto un editoriale sui fatti di luglio a Genova e di Reggio Emilia, cioè sui «dieci poveri inutili morti» ammassati da una politica governativa che vedeva «in ogni movimento, in ogni critica esclusiva-

mente una manovra» dei comunisti.

Nel giornale degli Agnelli, Forcella, del resto, aveva subito un trattamento analogo, anche se in versione contrattual-

mente più leggera: l'onnipotente direttore, Giulio De Benedetti, aveva semplicemente cestinato, senza spiegazioni, i tre commenti che il giornalista aveva inviato

durante i tre giorni del congresso di Napoli del Psi, assise che tra molte fatiche avevano dato una spinta alla linea di Pietro Nenni, fautrice del centrosinistra.

La Stampa, secondo gli appunti autobiografici di Forcella, oggi pubblicati per la prima volta nell'introduzione di Crainz, invece, «asseconda l'atteggiamento di Saragat (e della Fiat) che per ragioni tattiche ha tutto l'interesse a presentare il Psi come incapace di svincolarsi dalla politica filo-comunista». Così i pezzi di Forcella, favorevoli all'apertura a sinistra che di lì a qualche anno segnerà la storia politica italiana, finiscono nel cestino. Il giornalista torna in sede e chiede: perché non si è voluto dar credito alla mia interpretazione? Non godo più della fiducia della direzione? Dopo mesi di tira e molla è costretto ad accettare una «risoluzione consensuale». L'amministratore gli ha appena ricordato: «Potevo realisticamente

pensare che in una città come Torino avrei potuto vincere una causa contro la *Stampa*? No, non potevo pensarlo».

La «lista bulgara» stilata da Berlusconi contro gli *anchorman* televisivi scomodi, fa impallidire questi precedenti, ma - anche se a quei tempi si lavorava di fioretto e oggi sparano cannonate - non deve sfuggire la continuità di certi comportamenti con il peggiore «regime» del centrosinistra anni Cinquanta. La denuncia di Forcella non ebbe, in verità, molta fortuna. La guerra fredda incombeva: e per esempio Antonio Ghirelli (ex comunista, uscito dopo l'invasione dell'Ungheria), gli scrisse sulle colonne di *Tempo presente* di essere d'accordo «punto per punto», ma di temere che la sua denuncia «rimbalzasse come una prova a favore del comunismo».

Un certo gusto d'irripetibile e di antico forse si coglie scorrendo l'ironico vademecum stilistico - abolizione della notizia, i testi senza spiegazione, l'uso del condizionale - che Forcella dedicò a chi volesse affrontare la professione senza andare incontro a troppi guai. Ma non dobbiamo esserne, poi, così sicuri: è vero che oggi il cosiddetto «pastone politico» (strumento giornalistico ideale per l'ipocrita compromesso tra autore e i famosi «miliecinquerecento lettori», cui Forcella si riferiva) è quasi sparito dalle pagine dei giornali. Però in tanti telegiornali oggi la fanno da padroni gli eredi di quello stile, cui il «maggioritario» ha forse offerto adesso in dotazione l'elmetto di una più aggressiva ed esibita militanza.

La questione è più vasta. È questione di modelli professionali. Bisogna dire che il modello-Forcella (giornalista fine, libero e laico, che dopo la bruciante esperienza con *La Stampa* non tornò più a lavorare per i quotidiani, collaborò con la Rai e si occupò di ricerca storica), non ha avuto molta fortuna. E il giornalismo politico, conseguentemente, non è migliorato di molto. La politica altrettanto. Che fine hanno fatto, allora, quei «miliecinquerecento lettori» di riferimento, cui Forcella attribuiva il ruolo di «doppio», di specchio riflettente, deformante e auto-referenziale di una professione in declino?

In altre parole: la politica in questi anni ha fatto qualcosa per rompere quella disastrosa complicità con l'informazione deformata? Dove sono finiti - mezzo secolo dopo - i «miliecinquerecento lettori»? Diciamo che stanno pazientemente in fila davanti a *Porta a Porta*, in attesa di venire ammessi nel salotto di Bruno Vespa, che ai tempi della prima pubblicazione del saggio di Forcella andava ancora alle scuole medie. E Vespa, dunque, colui che rappresenta il modello di informazione politica che (per ora) ha vinto. Indubbiamente: è lui l'unico giornalista cui il servizio pubblico abbia affidato nella stagione del conflitto di interessi l'informazione politica (persino lo speciale elettorale del 14 giugno). E tra quei miliecinquerecento potenziali lettori - referenti, ne ha scelto uno solo. Fa in modo che quell'uno possa parlare ogni santa serata a milioni e milioni, indisturbato: ha costruito un ben protetto e perfetto «teatrino della politica», ecumenicamente molto ambito dai miliecinquerecento privilegiati, di maggioranza e di opposizione. E a questi ultimi soprattutto - per evitare di perseguire antichi errori - va rivolto l'ardente appello a rileggere (o leggere per la prima volta?) questo vecchio, sempre attuale, prezioso saggio.

Quando a «La Stampa» il mitico De Benedetti non volle pubblicare tre articoli sul congresso Psi che annunciavano il centrosinistra



Gli argomenti umani e Limes presentano il libro del gen. Fabio Mini

La guerra dopo la guerra

edizioni Einaudi

Lunedì, 7 giugno ore 18.00 - 20.00
Presso la Sala del Refettorio
Palazzo del Seminario (San Macuto)
Via del Seminario n. 76 Roma

Intervengono con l'autore: Lucio Caracciolo, direttore di Limes
Silvano Andriani, presidente Cespi

Coordina: Luigi Agostini, della direzione de gli argomenti umani

LA PROPOSTA DI ERRI DE LUCA SU SOFRI. COSÌ SI BUTTA LA CHIAVE

Bruno Gravagnuolo

Antefatto. Sul *Corriere della Sera* di mercoledì, seminascosto e pag. 18, appare un trafiletto in grisé, dedicato alla presentazione del libro di Aldo Cazzullo sul caso Sofri. Con un titolino innocuo. E una notizia bomba nelle ultime quattro righe: «Durante l'incontro lo scrittore Erri De Luca ha detto: "Prima liberate Sofri e Bompreschi, poi vi diremo la verità"». Pare che Giampaolo Pansa, presente a Roma, abbia esclamato sobbalzando: «Ma questa è la notizia di domani!» (lo riferisce il *Riformista* di giovedì 3 giugno). La cosa non viene tanto presa sul serio. Visto che soltanto due giorni dopo, sempre a pagina 18 sul *Corriere*, compare un pezzullo di spalla siglato P. F. dove lo scrittore Erri De Luca si «affretta» a precisare che

«la sintesi è stata un po' eccessiva», e che lui non conosce affatto la verità, e che insomma la liberazione di Sofri e Bompreschi «è la premessa perché si apra un dibattito senza reticenze». E ancora, che «per raggiungere la verità su una storia, bisogna che tutti i suoi personaggi stiano sullo stesso piano e quindi liberi, liberi di parlare». E infine, che «attraverso la grazia, Ciampi può gettare finalmente una premessa nuova in direzione della verità». Nello stesso giorno sul *Riformista* escono altre precisazioni di De Luca. In particolare quella secondo cui «La liberazione di Sofri e Bompreschi è la condizione necessaria ma non sufficiente della verità».

Tutte puntualizzazioni che in realtà non han-

no affatto diradato gli equivoci. Tanto è vero che ieri Adriano Sofri sul *Foglio*, con grande rigore e dignità, oltre a ribadire di non aver dato alcun mandato, né morale né pratico, all'omicidio Calabresi, respinge al mittente gli inviti, le intimidazioni e le allusioni di De Luca. Con l'argomento limpido che questi può parlare al massimo per sé, senza il diritto di usare il «noi». Un «noi» usurpatario, e al più espressione di un «plurale vanitatis». Insomma, dice Sofri: «De Luca non mi tiene sotto sequestro, né ha alcun titolo per dissequestrarmi».

Ebbene, ci pare che Sofri abbia ragione da vendere. Col voler sottrarre la sua condizione di prigioniero che non fugge - non cerca sconti né mendica sanatorio - al clamore scandalistico. Così

come a quello delle promesse plateali non mantenute da Berlusconi. E che davvero Erri De Luca, scrittore apocalittico, nella migliore delle ipotesi abbia proprio usato un «plurale vanitatis». Millantando di conoscere la verità per una sorta di «diritto divino generazionale». E alimentando di bel nuovo un tormentone ormai stucchevole. Ovvero l'abusato glamour nero sull'eterna saga generazionale di *Lotta continua*. Saga depositaria di segreti, e impliciti legami solidali tra reduci, nel cui seno si celerebbe la vera spiegazione degli anni di piombo, del riflusso e di quant'altro abbia segnato la politica e il giornalismo degli ultimi decenni. È una «soap-opera» che inchioda questioni serie - come il caso Sofri e le ombre del 1968 - a una

baruffa tra ragazzi invecchiati. Con Erri De Luca in questo caso, già esponente del «nucleo duro» di Lc, nella parte del testimone folgorante e inatteso, che dice e non dice, smentisce e conferma, mescola cose sensate a sensazionalismo. E quali le cose sensate? Una, sbollita la rabbia anti-Cav di Ferrara. La grazia a Sofri. Prima, sbandierata demagogicamente da Berlusconi. Poi, affossata dai suoi soci iper-retrivi, Lega e An. E almeno ancora tenuta in sospenso dal Presidente Ciampi, che ha chiesto il fascicolo del caso al Ministro Castelli. Certo che quella grazia è inseparabile da un serio dibattito sugli anni di piombo. Ma il narcisismo di De Luca genera un solo risultato. Regala Sofri per sempre ai suoi carcerieri. E li aiuta a buttare la chiave.

la polemica

Che stress! Novanta libri in novanta giorni

Scelti i finalisti del Premio Campiello. E scoppia la polemica: i giurati non leggono tutti i testi

Roberto Carnero

C'era grande attesa per la cinquina (eccola nella tabella qui a fianco) di questa quarantaduesima edizione del Premio Campiello. E alla fine, puntuali, sono arrivate anche le polemiche. L'attesa era dovuta alla nuova giuria, che gli industriali veneti, organizzatori del premio, quest'anno hanno deciso di rinnovare. Si è scelto di puntare su nomi di richiamo, probabilmente alla ricerca di una maggiore visibilità dell'evento, rispetto a quelli dei critici, noti più agli addetti ai lavori che al grande pubblico. Fuori Barbara Lanati, Stefano Giovanardi, Fulvio Panzeri, Generoso Picone, Giorgio Pullini, Oliviero La Stella, dimessisi Riccardo Chiaberge e Giulio Giustiniani, dentro la regista Lina Wertmüller, con funzioni di presidente, e poi la filologa romanza Paola Bianchi De Vecchi, i sociologi Domenico De Masi e Renato Mannheim, i giornalisti Guido Gentili e Beppe Severgnini, gli ambasciatori Antonio Puri Purini e Umberto Vattani, la scrittrice Elena Loewenthal e l'inglese Tim Parks.

Le polemiche, a margine del tradizionale dibattito, nell'ambito della cerimonia svoltasi ieri mattina ad Arabba, sulle Dolomiti bellunesi (con le sole assenze di Mannheim e Vattani), sono scoppiate dopo le dichiarazioni di alcuni giurati. Qualcuno confessa candidamente la propria incompetenza in materia di narrativa italiana. «Per formazione professionale e interessi di lavoro - ammette Gentili, direttore responsabile del *Sole 24 Ore* - mi occupo di problemi economico-politici. È stata quasi un'ossessione dover leggere tutti questi libri, per quanto si sia trattato di un'esperienza nuova e interessante». E De Masi: «Leggere novanta libri in novanta giorni è un compito che non auguro a nessuno. Soprattutto non lo auguro a chi, come me, non ne aveva letti altrettanti nella parte precedente della propria vita». Severgnini, squar-



Un disegno di Glauco

ciando il velo dell'ipocrisia, confessa di non averli letti tutti i libri selezionati, ma di essersi avvalso di «comitati di lettura familiari», ai quali ha «appaltato» parte dell'oneroso lavoro di giurato. Avanza quindi una proposta: che dalla prossima edizione la rosa di titoli tra i quali scegliere la cinquina sia ridotta drasticamente. Condità dalle dichiarazioni di altri giurati sulla difficoltà di leggere tutti i libri candidati alla cinquina finale, parte così una vivace polemica che arriva, per voce di un'autrice esclusa che lamenta anche le diffi-

coltà per i piccoli editori di farsi notare, a minacciare la richiesta d'invalidare la selezione.

Della vecchia giuria, intanto, sono rimasti solo Folco Quilici e Lorenzo Mondo. Al quale, nel suo ruolo di segretario, è toccato il compito di tracciare un bilancio dell'annata letteraria trascorsa: «Uno sguardo retrospettivo ai libri degli ultimi dodici mesi - ha detto - ci consente di indicare qualche linea di tendenza. Innanzitutto un ritorno impetuoso al romanzo storico, nelle sue varie modalità,

dalla saga familiare alla biografia romanzata, e senza limiti cronologici, sebbene con un'attenzione particolare alla storia recente. Penso agli ultimi libri di Vassalli, Castaldi, Guarnieri, Riccarelli, Tabucchi, Di Natale, Gianini Belotti e Loewenthal. Ci sono poi libri che partono dal vissuto contemporaneo, registrato in presa diretta sulle cronache dei quotidiani: vedi Bevilacqua e Dell'Arti. Infine i viaggi nella memoria: Abate e Di Stefano». Ma poi conclude con un tono non proprio ottimista: «I libri letti appartengono maggiormente alla

sociologia della letteratura che non alla letteratura vera e propria».

Peccato che, oltre a quella di Mondo, non si siano sentite altre analisi critiche sulla produzione narrativa dell'anno. Perché proprio questo confronto era uno degli aspetti più utili e interessanti dell'incontro di giugno al Campiello. Tanto che c'è da chiedersi se la decisione di estromettere i critici a vantaggio di sociologi e diplomatici (o comunque di persone che nella vita si occupano di tutt'altro che di letteratura) sia stata felice. Ieri mat-

tina, infatti, le cose si sono svolte in maniera inaspettata: si è parlato di cinema con la Wertmüller, che ha raccontato, sulla propria presenza nelle giurie dei premi cinematografici, un'aneddotica gustosa ma un po' «fuori contesto», e ci si è ingarbugliati al momento del conteggio dei voti: dal tavolo dei giurati vengono proclamate somme che non corrispondono alle dichiarazioni di voto espresse in precedenza dai vari membri; ma per fortuna in sala ci sono, a protestare, gli uffici stampa dei vari editori, agguerriti nel difendere ciascuno i propri autori con le unghie e con i denti. A un certo punto il caos è sembrato avere la meglio sull'ordinato svolgimento della votazione. Tanto che Severgnini, ammiccando alla presidente Wertmüller, suggerisce ai giornalisti in sala un titolo per la corrispondenza da questo Campiello: «Travolti da un'insolita giuria nella verde montagna di giugno».

Polemiche a parte, rimangono i libri, che non sono poi così male. Bellissimo, anzi, quello di Abate, con lo struggente rapporto tra un padre e un figlio divisi dalla migrazione (qui, davvero, non si poteva scegliere meglio); un racconto intenso sulla tragedia del popolo armeno, quello della Arslan; un'amara parabola sulla scuola e sulla società italiana di oggi quello della Mastrocola; sulla famosa rivolta, capeggiata nel '46 da Ezio Barbieri, nel carcere milanese di San Vittore il libro di Bevilacqua; sul rapporto tra il pittore Vermeer e un falsario di quadri nel primo Novecento il romanzo di Guarnieri. A questa cinquina si aggiunge il premio opera prima, che va a Valeria Parrella, con i racconti di *Mosca più balena* (minimum fax). L'appuntamento conclusivo di questo Campiello è fissato per il 16 settembre a Venezia - al Teatro della Fenice e non più, come da tradizione, nel cortile di Palazzo Ducale - per la proclamazione del super-vincitore, che sarà scelto da una giuria popolare e al quale andrà un ulteriore premio di 10 mila euro, oltre ai 10 mila già assegnati a tutti e cinque i vincitori.

La cinquina

	Voto
Carmine Abate La festa del ritorno Mondadori	7
Antonia Arslan La masseria delle allodole Rizzoli	6
Paola Mastrocola Una barca nel bosco Guanda	7
Alberto Bevilacqua La Pasqua rossa Einaudi	6
Luigi Guarnieri La doppia vita di Vermeer Mondadori	6

UNITI PER VINCERE

MANIFESTAZIONI ELETTORALI
CON PIERO FASSINO

MARTEDÌ 8 GIUGNO

Saluzzo ore 15.00 Piazza Cavour
Mondovì ore 18.00 Piazza Cesare Battisti
Torino ore 21.00 Piazza Carigliano

GIOVEDÌ 10 GIUGNO

Firenze ore 21.30 Via Emilia (zona Le Piagge)

DS L'Italia
che non sta
a guardare.

www.dsonline.it



Amministrative 2004



Europee 2004

Enrico Berlinguer 1984-2004

*nel cuore
degli italiani*



COMITTEE RESPONSABILE: GIANFRANCESCO

Enrico Berlinguer: l'impegno europeista

PADOVA, 7 giugno 2004, ore 15.30 - 18.30
Sala Antico Ghetto, via delle Piazze

Presiede

Flavio Zanonato

Introduce

Giorgio Napolitano

Intervengono

Enrico Berti
Università di Padova

Bernard Kouchner
Partito Socialista Francese

Raimon Obiols

*Partito Socialista
Operaio Spagnolo*

Valdo Spini

*capogruppo DS,
commissione esteri*

Frans Timmermans

*Partito del Lavoro,
Paesi Bassi*

Piero Fassino

Enrico Berlinguer: la forza di un leader

PADOVA, 7 giugno 2004, ore 20.30
manifestazione in Piazza dei Frutti

Flavio Zanonato

Candidato Sindaco di Padova

Franco Frigo

*Candidato Presidenza
Provincia di Padova*

Donata Gottardi

*Candidato
al Parlamento europeo*

Piero Fassino



www.dsonline.it
www.unitinellulivo.it

“ Gran parte degli storici ritiene che la vittoria del D-Day sia stata determinante per l'esito del conflitto

Se per parlare, 60 anni dopo, dello sbarco in Normandia, ci si avventura nella “storia dei se”, come si usa oggi e come ha fatto anche Sergio Romano su Panorama (ma l'esito è poco condivisibile) può essere interessante rileggere il best seller di fantastoria Fatherland di Robert Harris. Il libro racconta una crime-story ambientata in un Terzo Reich anni Sessanta che ha vinto la guerra con gli Alleati e si estende su tutta l'Europa occidentale. La svolta decisiva è la resa dell'Inghilterra proprio nel 1944, poco tempo prima del 6 giugno. Questo perché Harris, in accordo con gran parte degli storici che si sono occupati della seconda guerra mondiale, ritiene che la vittoria del D-day sia stata determinante per l'esito del conflitto. Il successo dell'invasione della Francia mise gli Alleati in condizione di raggiungere in tempi relativamente brevi il cuore della Germania, chiusa a tenaglia a est dall'offensiva sovietica. E se per questo risultato ci volle comunque quasi un anno, fu perché i tedeschi, per almeno due volte, in Olanda e nelle Ardenne, riuscirono contro ogni previsione a bloccare l'avanzata della marea di divisioni americane, inglesi, francesi e canadesi.

Salvate il soldato Ryan) il bombardamento aereo preventivo mancò l'obiettivo scaricando gli ordigni 5 chilometri nell'interno a causa della cattiva visibilità e le granate sparate dalle navi alleate ancorate a 12 miglia dalla costa non poterono molto perché la disposizione dei cannoni costieri tedeschi era studiata in modo da metterli al sicuro dal cannoneggiamento navale diretto. Quando arrivarono i primi mezzi da sbarco i tedeschi fecero una strage e la conquista di Omaha Beach fu uno dei più sanguinosi

scontri affrontati dall'esercito Usa durante la guerra. Cosa fu, quindi, che permise agli Alleati di vincere la scommessa del D-day? Innanzitutto l'idea stessa dello sbarco in Normandia. La scelta della costa normanna, meno munita della zona di Calais, era comunque azzardata perché il tratto di mare più lungo da attraversare comportava un maggior rischio di attacco di sommergibili, ma Eisenhower vide giusto: le spiagge normanne erano difese da poche divisioni tedesche di cui solo

Giorni di Storia

6 giugno 1944

Operazione Overlord

Lo sbarco in Normandia

“ La lunga e accuratissima preparazione non mise mai gli Alleati al sicuro da un insuccesso

una corazzata, la 21ª, che pure, da sola, riuscì a impedire agli inglesi la conquista di Caen. La debolezza dei difensori fu fondamentale: il grande numero di uomini a disposizione degli Alleati, infatti, non poteva essere messo in gioco che man mano perché il massimo numero di uomini trasportabili sui mezzi da sbarco erano gli effettivi di 8 divisioni e passò una settimana prima che questo numero raddoppiasse. Altro aspetto determinante fu la completa supremazia dell'aria degli Alleati. Le forze aeree del maresciallo Tedder distrussero quasi tutti i ponti sulla Senna, a est, e sulla Loira, a sud, il che rese faticoso l'afflusso di rinforzi per i difensori. E i cacciabombardieri da attacco a terra, armati con razzi, furono straordinariamente efficaci contro i mezzi corazzati tedeschi. Infine, il terzo elemento, il più importante, fu dato dalla combinazione tra l'effetto sorpresa e gli errori fatti dai comandi germanici. Il segreto di Overlord fu mantenuto in modo eccezionale, anche grazie a una serie di raffinate operazioni di copertura e di bluff (i veri piani dell'invasione furono fatti trovare ai tedeschi che però li crederono

Le foto fanno parte della mostra «4 giugno 1944. La liberazione di Roma nelle immagini degli archivi alleati» presso il museo del Vittoriano dal 2 giugno al 5 settembre 2004



Mezzi anfibi alleati approdano sulle spiagge della Normandia



La popolazione di Granville festeggia l'arrivo dei primi contingenti alleati; a destra ripresa aerea dello sbarco alleato a Juno Beach

Tuttavia Harris avrebbe fatto meglio a includere il D-day nel suo libro e a collocare in quel giorno la svolta decisiva. Perché quel giorno, la vittoria degli Alleati fu determinata da una serie di circostanze, anche fortunate. Il 5 giugno 1944, il capo di stato maggiore delle forze dell'Impero britannico Alan Brooke scriveva, parlando dello sbarco atteso per il giorno seguente: “Nel migliore dei casi, riuscirà parecchio inferiore alle aspettative della maggior parte della gente, in particolare di coloro che ignorano del tutto le difficoltà dell'impresa. Nel peggiore, potrebbe rivelarsi come il disastro più sinistro di tutta la guerra”.

La lunga e accuratissima preparazione dell'operazione Overlord non mise mai gli Alleati al sicuro da un insuccesso. Anzi. L'affermazione del maresciallo Montgomery secondo cui “la battaglia fu combattuta esattamente nel modo previsto prima dell'invasione” è un clamoroso falso, abituale in un personaggio come il generale britannico che, lungi dall'essere un programmatore, era piuttosto un duttile. Punto primo: la linea del fronte prevista dal programma per la sera del giorno D contemplava la conquista di Caen. E invece Caen fu conquistata solo dopo un mese di durissimi combattimenti. Punto secondo: il piano prevedeva la conquista entro il giorno D anche di Villers-Bocage, a 30 chilometri dalla costa, per bloccare le strade di accesso a sud e a sud-est di Caen. E invece Villers-Bocage cadde in mano alleata solo due mesi dopo. Punto terzo: per l'accesso dei rinforzi era stata considerata prioritaria la conquista del porto di Cherbourg in tempi brevi. E invece la città in cima alla penisola del Cotentin cadde solo a fine giugno.

Insomma, molte cose, il 6 giugno del 1944, non andarono come previsto. A cominciare dal fallimento del pesantissimo bombardamento alleato (artiglieria navale e arerei) sui blockhaus tedeschi. A Omaha Beach, dove sbarcarono gli americani (è la spiaggia di

le forze in campo

Duemilacinquecento morirono sulle spiagge del D-Day

Il comando supremo della forza di invasione in Francia fu creato nel dicembre 1943, con il nome di SHAEF: Supreme Headquarters Allied Expeditionary Forces. Venne affidato al generale americano Dwight D. Eisenhower che aveva al suo fianco, come vicecomandante in capo, il maresciallo dell'aria inglese sir Arthur Tedder. Il comando operativo delle forze navali era affidato all'ammiraglio inglese Bertram Ramsay, mentre il comando delle truppe di terra era del maresciallo Bernard Law Montgomery e quello delle forze aeree suddiviso tra un comando delle forze tattiche affidato al maresciallo dell'aria inglese sir Trafford Leigh-Mallory e uno delle forze strategiche, in mano al generale americano Carl Spatz. Complessivamente, il 6 giugno, gli Alleati misero in campo 4000 navi d'invasione (un terzo americane, il resto inglesi) per trasportare 8 divisioni (altre 3 furono paracadutate o aviotrasportate con alianti nella notte tra il 5 e il 6) e una flotta da guerra di 7 corazzate, 13 incrociatori, e innumerevoli navi leggere. La flotta aerea

contava 12.000 mezzi tra caccia e bombardieri.

Dall'altra parte i tedeschi avevano disposto in Normandia poche divisioni, di cui una sola corazzata schierata sul fronte d'attacco. Il settore (Gruppo di Armate B) era comandato dal feldmaresciallo Erwin Rommel che a sua volta era sottoposto al comandante in capo del fronte occidentale, feldmaresciallo Gerd von Rundstedt. Le difese costiere della regione della Normandia e della Bretagna erano affidate al 84° corpo d'armata comandate dal generale Marcks e all'81° corpo d'armata comandato dal generale Kuntzen, che dipendevano da Rommel. A sbarcare, il mattino del 6 giugno, furono due armate, una americana, l'altra anglo-canadese.

La 1ª armata americana, comandata dal generale Omar Bradley, era composta da due corpi d'armata diretti sulle due spiagge di Utah Beach e Omaha Beach. Sulla prima sbarcò la 4ª divisione di fanteria americana, che fu supportata, nella sua azione, dalle truppe dell'82ª e della 101ª divisione Airborne, aerotrasportate da alianti o paracadutate (mol-

ti furono però gli incidenti e gli errori di lancio a causa del maltempo) dietro le linee tedesche tra Carentan e Ste. Mère Elise. Su Omaha Beach furono sbarcate la 1ª e poi la 29ª divisione di fanteria degli Stati Uniti che furono duramente colpite. Decisivo fu l'apporto dei Rangers che aggirarono e misero fuori gioco la batteria della Pointe du Hoc.

La 2ª armata inglese era invece affidata al generale britannico Miles Dempsey e doveva sbarcare sulle spiagge Gold, Juno e Sword. Su Gold sbarcarono la 50ª divisione di fanteria inglese e, più tardi, la 8ª brigata corazzata britannica, su Juno attaccarono i canadesi della 3ª divisione di fanteria e poi la 2ª brigata corazzata inglese, su Sword la 3ª divisione di fanteria inglese con l'appoggio di comando inglesi e francesi e della 27ª brigata corazzata. Nella notte la 6ª divisione aerotrasportata inglese era stata lanciata a nord-est di Caen. Alla fine del D-day gli Alleati erano riusciti a sbarcare 57.500 americani e 75.000 tra inglesi e canadesi. Lo sbarco era costato loro 2.500 morti e 8.500 feriti. (p.p.)

cronologia

6 dicembre 1943 Al comando delle forze alleate di invasione viene nominato il generale Dwight D. Eisenhower, reduce dalla Campagna d'Italia.

11 gennaio 1944 Inizia l'offensiva aerea in previsione dell'invasione.

1 febbraio 1944 Viene presentato il piano Overlord.

8 maggio 1944 D-day fissato per il 5 Giugno.

1 giugno 1944 I bombardamenti di preparazione immediata colpiscono la rete stradale, in specie i ponti su Senna e Loira. Nelle 36 ore precedenti l'attacco più di cinquemila tonnellate di bombe vengono scaricate sulle difese costiere tedesche ma vengono colpite, per azione diversiva, anche le difese del Pas de Calais e del Belgio.

4 giugno 1944 D-day posticipato di 24 ore a causa delle condizioni meteo.

5 giugno 1944 Alle 21.30 decollano gli aerei della prima ondata dell'assalto.

6 giugno 1944 00.00-02.51 Hanno luogo i lanci principali. I ponti sull'Orne vengono catturati dai parà inglesi della 6ª divisione aerotrasportata.

05.30 Inizia il bombardamento navale sulle spiagge di sbarco.

06.00 Il comando della 7ª armata tedesca viene informato del bombardamento.

06.30 Inizia lo sbarco su Utah e Omaha.

07.00 La prima ondata di sbarco è inchiodata sul bagnasciuga a Omaha. I Rangers iniziano l'assalto alla batteria della Pointe du Hoc.

07.30 Inizia lo sbarco su Gold e Sword. La 101ª divisione aerotrasportata americana arriva alle spalle dei difensori su Utah Beach.

07.45 Truppe americane sbarcate a Utah iniziano l'avanzata verso l'entroterra senza incontrare forte resistenza. Inizia lo sbarco su Juno.

08.00 Truppe americane su Omaha iniziano a risalire le scarpate che dominano la spiaggia.

09.00 L'84° Corpo tedesco viene informato dello sbarco.

09.30 Viene comunicata alla stampa la notizia dell'invasione. La testa di ponte a Gold si estende fino a un

miglio dalla costa. Gli inglesi catturano Hermanville.

10.30 Viene ordinato alla 21ª Panzer di attaccare tra Caen e Bayeux.

11.00 Soldati americani entrano a Vierville.

11.15 St. Aubin viene liberata dai canadesi.

12.00 Commando inglesi raggiungono e rilevano i parà ai ponti sull'Orne.

12.15 Primi scontri tra carri a nord di Caen.

12.30 La 185ª brigata inglese inizia ad avanzare nell'entroterra di Sword.

13.00 Avviene la congiunzione tra la 101ª e la 4ª divisione di fanteria a Pouppeville.

13.30 Inizia l'avanzata da Omaha.

16.00 Vengono rese disponibili dalla riserva la 12ª SS Panzer Div. e la Panzer Lehr. Prosegue la battaglia per il controllo di Villiers-le-Sec e Bazenville.

16.30 La 21ª Panzer attacca la testa di ponte di Sword.

18.00 Si esaurisce l'assalto degli inglesi verso Caen.

20.00 Colleville-sur-Mer liberata dagli inglesi.

20.10 Taillerville liberata dai canadesi.

21.00 Arrivano su Utah gli alianti con i rifornimenti.

24.00 Inglese raggiungono la periferia di Bayeux.

Le spiagge normanne erano difese da poche divisioni tedesche di cui solo una corazzata

Un elemento molto importante per la vittoria fu la combinazione tra l'effetto sorpresa e gli errori fatti dai comandi germanici

Segue dalla prima

Amma le Forze Armate italiane chi le sottopone a rischi alla cieca, sotto gli ordini (prima volta dal 1945) di altri eserciti. Le tradisce chi denuncia questo grave stato di cose mai votato dal Parlamento.

Ma tutto ciò ci porta a notare - come del resto è diffusamente notato nel mondo - la strana anomalia di un governo formalmente democratico in cui la maggioranza agisce come un braccio obbediente dell'esecutivo, in cui il Parlamento è disattivato, in cui il Primo ministro non si reca quasi mai (una sola volta nell'ultimo anno) alla Camera e al Senato, e mai per discutere e ascoltare diversi pareri. Il Parlamento disattivato è circondato da un impenetrabile anello di media (tutte le televisioni del Paese) rigorosamente e personalmente controllate dal Primo ministro che appare dove vuole e quando vuole senza contraddittorio. In questo modo si deposita uno strato vastissimo di propaganda unica che finisce per apparire a molti come il riferimento di tutto ciò che effettivamente accade nel mondo. Su questo fondale finto e completamente manipolato in cui quasi niente di ciò che si dice è vero, agiscono i personaggi chiave di un governo-regime il cui compito è di creare un pensiero comune, inesistente e impossibile nelle democrazie, perché è di natura totalitaria. Può essere utile una serie di esempi, tutti degli ultimi giorni, tutti estranei alla vita democratica, tutti inimmaginabili e impossibili in ogni altro Paese occidentale democratico.

Il vice presidente del consiglio Gianfranco Fini al TG 1: «La pace è un valore davanti al quale diventa semplicemente vergognoso tentare di dividere l'opinione pubblica. Non abbiamo bisogno di pacifisti ma di pacificatori» (1 giugno). La frase è terribile perché contiene un doppio gioco condotto da una voce autorevole che viene ritrasmessa prontamente da ogni mezzo, pubblico e privato, di comunicazione di massa. Il primo gioco è di dire che chi invoca la pace contro la guerra divide il valore della pace. È una affermazione priva di senso, ma poggia sulla vecchia e pensosa bugia della "missione di pace italiana". Così viene definita la vita del nostro corpo di spedizione a Nassiriya, nonostante i continui combattimenti, la vita impossibile dei nostri soldati chiusi in un bunker. E anche: "la nostra è una missione di pace autorizzata dalle Nazioni Unite in base alla risoluzione 1511". Quella risoluzione è stata approvata molti mesi dopo l'invio dei soldati italiani: non autorizza nulla, meno che mai con effetto retroattivo.

Il secondo gioco consiste nello scambiare, e anzi contrapporre, le parole "pacifista" che designa in ogni dizionario "chi si batte per il valore della pace" e "pacificatore". "Pacificatore" chiama se stesso il generale Frank, governatore della Polonia e sterminatore del ghetto di Varsavia, nel libro "Kaput" di Curzio Malaparte. Può Gianfranco Fini permettersi un simile errore ignorando che il pacificatore "impone con

L'Italia appare separata in modo netto - non in tratti superficiali ma in modo profondo - dal resto del mondo democratico

Mentre gli Usa si discostano sempre più dalla guerra che non finisce, l'Italia di destra si salda sempre più con quella guerra

Totalitarismo italiano

FURIO COLOMBO

la forza e con la violenza la sua pace?*

Ed ecco il ministro della Difesa Martino, al congresso di Forza Italia, fra applausi e ovazioni: «Quando sono stato a Nassiriya ho detto ai nostri soldati: "La maggioranza è con voi. L'Italia è con voi. L'opposizione fa solo squalida demagogia"». (28 Maggio) La frase è vistosamente fuori dal sistema democratico. Il ministro della Difesa tenta di indicare a reparti di giovani italiani armati l'opposizione parlamentare come "il nemico". Pochi giorni dopo, il 31 maggio, di fronte a una platea di industriali di Brescia che deve valutare e discutere l'invito del nuovo presidente di Confindu-

stria Montezemolo a ritornare alla concertazione (che vuol dire: meglio il dialogo del conflitto) Silvio Berlusconi, Primo ministro e controllore esclusivo dell'intera informazione italiana, definisce uno dei sindacati italiani, il più grande, la Cgil, «la fabbrica dell'odio». Precisa, di nuovo fra applausi e ovazioni: «la fabbrica dell'odio non chiude mai» (31 maggio). Nasce poi, con il pieno sostegno di Porta a Porta, collo di bottiglia da cui esce tutta l'informazione politica per gli italiani, la teoria della "italian connection". «È evidente una presenza italiana in Al Qaeda e tra i terroristi». In particolare sia gli "insurgents" di Nassiriya (è necessario

usare la parola del New York Times, perché ogni altra parola è giudicata "tradimento" o "complicità", nell'Italia di Berlusconi) sia i sequestratori dei tre ostaggi italiani parlano - ci viene detto - italiano. Frasi italiane vengono identificate in misteriosi Dvd che diventano all'improvviso disponibili nei mercatini iracheni. Oppure vengono raccolte da video che non sono stati mai visti e non possono essere smentiti. La teoria si fa strada nei talk show di governo e punta a stabilire l'evidenza del legame, già teorizzato dal ministro della Difesa Martino, tra nemici del mondo (i terroristi) e nemici di Berlusconi (l'opposizione).

Il ministro degli Esteri Frattini è ormai celebre per il ruolo svolto in uno studio tv la sera tragica dell'omicidio Quattrocchi (14 aprile). Ha lasciato che la tremenda notizia venisse data dal giornalista Farina, del giornale "Libero". Si è limitato a dire "confermo", come un notaio delle trasmissioni di Mike Buongiorno. E dopo quel "confermo", è rimasto tranquillamente in studio, mentre nessuno provvedeva ad avvertire la famiglia della vittima. Frattini ha anche la tendenza a ripetere gli errori. Dopo il caso Quattrocchi, ha negato che vi fossero italiani tra gli ostaggi dell'Arabia Saudita (29 maggio). E quando Antonio

la foto del giorno



Gerusalemme, una manifestazione per la pace in Medio Oriente

L'appello/1

Immigrazione, le elezioni europee sono un'occasione per l'Italia

L'assenza di una politica giusta ed efficace in materia di immigrazione ha spinto un gruppo di persone impegnate nella pubblica amministrazione, nei partiti, nelle organizzazioni non governative, nell'associazionismo e nel terzo settore, nel sindacato e in istituti di studio e di ricerca a dar vita ad un gruppo di riflessione sulle politiche migratorie nel nostro Paese. La legislazione vigente, TU sull'immigrazione così come modificata dalla recente legge in materia, nota come Bossi Fini, lascia nella più grande incertezza il rapporto tra migranti e Stato italiano.

La legge Bossi Fini, che ha collezionato in assoluto nella storia repubblicana il numero più grande di eccezioni di incostituzionalità, 657, è ancora oggi, a due anni dalla sua approvazione, senza il regolamento d'attuazione. Al decentramento tanto sbandierato, corrisponde nei fatti l'accentuazione del centralismo e la disordinata disgregazione dei poteri. A ciò si aggiunge un ingiustificato accanimento delle politiche di chiusura delle frontiere, di detenzione amministrativa e di allontanamento che hanno reso particolarmente persecutorie le politiche del governo in questa materia. Politiche che rendono sempre più difficile anche la permanenza sul territorio dello stato ponendo numerosi ostacoli al rinnovo del permesso di soggiorno e che risultano funzionali al fabbisogno di manodopera "in nero" di quel 25% di economia sommersa oggi presente nel nostro Paese. Occorrerebbe, invece, coniugare diversi elementi in un quadro complesso: il governo degli ingressi, la certezza e il rispetto dei diritti, politiche mirate di integrazione sociale, culturale e lavorativa. Troppo spesso il "discorso sull'immigrazione" si basa su elementi e priorità che non hanno niente a che fare con la vita delle persone e con i problemi delle comunità locali. Questa politica chiusa e al tempo stesso centralista dell'attuale maggioranza non ci convince non solo perché non condivisibile ma

anche perché non realizzabile. Il confronto elettorale per le elezioni europee e amministrative è una buona opportunità per riprendere un ragionamento sull'argomento. Il 13 giugno 2004 i cittadini europei voteranno per il nuovo Parlamento Europeo dell'Europa dei 25 Stati. Aumenta la dimensione dell'Europa, con una moneta unica, il 25% del PIL mondiale, 35% del volume globale degli scambi, un reddito pro capite tra i più alti del mondo. È necessario ribadire che molto c'è ancora da fare sul piano della coesione politica e culturale, per il raggiungimento di una vera integrazione europea che valorizzi il modello sociale europeo fondato sul rispetto dei diritti umani e di cittadinanza, sulla pace.

Come sarà la nuova Europa? Come vogliamo che sia? Il tema dell'immigrazione, a questo proposito, rappresenta un crocevia di carattere politico, culturale ed economico, sul quale si giocano le fondamenta della società del nostro paese e dell'Europa intera. I principi ispiratori della politica verso gli immigrati, e le scelte operative che ne conseguono, sono il segnale della qualità della società che vogliamo costruire. Sarebbe ingiusto e sbagliato costruire una Europa senza quei 15/16 milioni di uomini e donne che oggi vivono nell'Ue e che rischia una esclusione costituzionalmente riconosciuta. In questo senso riteniamo centrale la battaglia, sostenuta anche da molte forze politiche europee, per una nuova forma di cittadinanza, moderna e inclusiva, separata dalla nazionalità. La cittadinanza di residenza può rappresentare il tratto innovativo di una Costituzione Europea bloccata dai veti incrociati dei go-

verni e che rischia rimanere chiusa nelle stanze della burocrazia senza tenere conto dei fenomeni sociali e culturali che attraversano il nostro continente. L'obiettivo deve essere quello di una parità sostanziale tra uomini e donne che abitano gli stessi spazi urbani, lavorano negli stessi luoghi e animano le stesse comunità locali e che sono divisi solo dalla nazionalità. **Massimo Angrisano; Pino Arlacchi; Fabrizio Battistelli; Oberdan Ciucci; Daniela Carlà; Giuseppe Casadio; Loris De Filippi; Tana De Zulueta; Ali Baba Faye; Nino Galloni; Carlo Guelfi; Maurizio Gressi; Nuccio Iovene; Alberto Maritati; Antonio Messia; Filippo Miraglia; Saady Mohamed; Giovanni Palombarini; Ferruccio Pastore; Gianni Principe; Enrico Pugliese; Antonio Raimondi; Alfredo Rizzo; Arturo Salerni; Romana Sansa; Pilar Saravia; Gian Nicola Sinisi; Piero Soldini; Vittoria Tola; Mariarossa Torriglia; Maura Viezzoli**

L'appello/2

Per Mauro Zani in Europa

Care cittadine e cari cittadini, le elezioni del Parlamento europeo assumono un rilievo straordinario: perché l'Europa, dal primo maggio 2004, è diventata più grande e dovrà decidere della sua nuova Costituzione. Ma soprattutto perché, mentre la guerra e il terrorismo si inseguono, alzando nuovi muri di odio, è necessario un chiaro segnale di tutti gli europei. Basta con la logica del terrore, dell'assassinio, della tortura. L'Europa ha saputo mantenere al suo interno la pace e una relativa sicurezza per più di mezzo secolo. Oggi, l'Europa non può permettersi di chiudersi nel cortile di casa di fronte a quanto sta accadendo in Iraq, in Medio Oriente e in tanti altri luoghi di questo piccolo mondo globale. Ne va del nostro stesso futuro e della nostra fiducia nelle istituzioni della democrazia. L'Europa deve diventare più forte per far diventare più vive e più forti nel mondo le ragioni della pace. Solo così potrà garantire sicurezza nella libertà ai suoi cittadini. E deve farlo con la politica. Cioè con il confronto e la comprensione delle ragioni, delle culture, delle idee e delle esigenze di coloro che sono diversi da noi. Non con le armi, non con la guerra. Tenersi per mano tra diversi, contro i terroristi e i guerrafondai, è l'unico modo per fermare la follia sanguinosa che sembra aver contagiato i grandi della terra. In questo nostro presente, così carico di ansie e incertezza, la lista Uniti nell'Ulivo insieme a tutte le forze della grande sinistra italiana rappresenta una speranza, indica nello stesso tempo un sogno e un progetto concreto che vanno premiati con il voto. Vi invitiamo a sostenere questo sogno e questo progetto votando per un candidato come Mauro Zani che, assumendo sempre posizioni limpide contro la

guerra e la presenza delle truppe italiane in Iraq, ha cercato in ogni momento di farsi interprete della volontà di pace, libertà e sicurezza fortemente diffuse a Bologna e in Emilia-Romagna. La candidatura di una personalità della sinistra e dell'Ulivo come Mauro Zani può aiutare Bologna e l'Emilia-Romagna (le sue istituzioni di governo, la sua grande realtà associativa, il suo sistema di imprese) a collocarsi in modo nuovo e più efficace nell'evoluzione politica, sociale ed economica dell'Europa del futuro. E a portare in questo futuro la nostra voce. Il nostro destino infatti è legato strettamente alle sorti di una nuova Europa: l'Europa civile della cultura, della conoscenza e dell'innovazione. L'Europa che sa custodire una umana gerarchia di valori e si proietta nel futuro sapendo che la libertà non si separa mai dalla giustizia. Oggi è indispensabile un salto di qualità nel rapporto tra la vitalità e la ricchezza della dimensione locale-regionale e quella della nuova Europa che sta nascendo. Ma ancora più indispensabile è salvaguardare quel modello sociale europeo che tiene al centro della politica le persone e non le cose. Pensiamo che la figura di Mauro Zani, per il suo rigore e competenza e per la passione con cui ha sempre difeso le ragioni dell'equità possa dare un vigoroso contributo in questa direzione. **Eraldo Baldini; Stefano Barnaba; Alessandro Bergonzoni; Stefano Biccocchi "Vito"; Francesco Conversano; Nene Grignaffini; Francesco Guccini; Andrea Guermandi; Josefa Jdem; Claudio Lolloi; Carlo Lucarelli; Libero Mancuso; Ivano Marescotti; Andrea Mingardi; Gino Pellegrini; Eugenio Riccomini; Riccardo Ridolfi; Michele Serra**

<h1>I Unità</h1> <p>DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>CONSIGLIERE Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555</p>
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litostudio Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 5 giugno è stata di 140.340 copie</p>	

Il 12 e 13 giugno si vota

I SEGGI SARANNO APERTI DALLE ORE 15.00 ALLE 22.00 DI SABATO 12 E DALLE ORE 7.00 ALLE 22.00 DI DOMENICA 13 GIUGNO

Per poter votare bisogna esibire un documento di identità valido e la tessera elettorale. Se la tessera è stata persa o danneggiata è possibile farsene dare un duplicato dall'Ufficio elettorale del proprio comune che per legge deve rimanere aperto anche nei giorni di votazione.

PER IL RINNOVO DEL PARLAMENTO EUROPEO SI VOTA COSÌ: si traccia un segno sul simbolo della lista "Uniti nell'Ulivo". **Si possono esprimere tre preferenze** indicando il cognome dei candidati prescelti tra quelli della lista presentati nella propria circoscrizione di residenza.

Per ulteriori informazioni chiamare dalle ore 15 alle ore 20 di sabato e dalle ore 10 alle ore 22 di domenica al numero **848585800**

PRIMA CIRCOSCRIZIONE ITALIA NORD OCCIDENTALE
Valle d'Aosta
Piemonte
Liguria
Lombardia
SCHEDA GRIGIA

LISTA DEI CANDIDATI PRIMA CIRCOSCRIZIONE
Bersani Pier Luigi
Toia Patrizia Ferma Francesca
Santoro Michele
Locatelli Pia Elda
Benedino Andrea
Bresso Mercedes
Costa Massimiliano
Cremonesi Chiara
Dotti Vittorio
Ferrari Francesco
Fiandrotti Filippo
Fogliazza Giuseppe Amedeo
detto Deo
Formentini Marco
Gandolfi Aldo Antonino
Panzeri Pierantonio
detto Antonio
Rivera Giovanni *detto Gianni*
Senesi Giovanna *detta Gianna*
Susta Gianluca
Vincenzi Marta
Zaniboni Antonino

SECONDA CIRCOSCRIZIONE ITALIA NORD ORIENTALE
Trentino Alto Adige
Friuli Venezia Giulia
Veneto
Emilia Romagna
SCHEDA MARRONE

LISTA DEI CANDIDATI SECONDA CIRCOSCRIZIONE
Letta Enrico
Berlinguer Giovanni
Costa Paolo
Gottardi Donata Maria
Assunta
Gruber Dietlinde *detta Lilli*
Campana Paola
Aurelio in Celegato Loredana
Detomas Giuseppe
Dolfini Daria
Meneguzzi Daniela
Pegorer Carlo
Prodi Vittorio
Tampieri Maria Grazia
Zanca Paolo
Zani Secondo *detto Mauro*

TERZA CIRCOSCRIZIONE ITALIA CENTRALE
Toscana
Marche
Umbria
Lazio
SCHEDA ROSSA

LISTA DEI CANDIDATI TERZA CIRCOSCRIZIONE
Gruber Dietlinde *detta Lilli*
Napoletano Pasqualina
Sbarbati Luciana
Pistelli Lapo
Antinucci Rapisardo
Ciani Fabio
Gangemi Valeria
Giovannelli Oriano
Giuntini Monica
Marini Catuscia
Mercanti Lorella
Munno Azzurra
Sacconi Guido
Toschi Massimo
Zingaretti Nicola

QUARTA CIRCOSCRIZIONE ITALIA MERIDIONALE
Abruzzo
Molise
Basilicata
Puglia
Campania
Calabria
SCHEDA ARANCIONE

LISTA DEI CANDIDATI QUARTA CIRCOSCRIZIONE
D'Alema Massimo
Del Turco Ottaviano
Santoro Michele
Procacci Giovanni
Pagano Maria Grazia
Andria Alfonso
Bertolucci Ilva
Bova Giuseppe
Cangiamila Roberto
Condorelli Mario
Lavarra Vincenzo
Losco Andrea
Maloni Leonilde
Marciano Antonella
Parisi Giovanni
Pittella Giovanni Saverio Furio
detto Gianni
Provisionato Antonella
Scarpitti Cristina
Veraldi Donato Tommaso

QUINTA CIRCOSCRIZIONE ITALIA INSULARE
Sicilia
Sardegna
SCHEDA ROSA

LISTA DEI CANDIDATI QUINTA CIRCOSCRIZIONE
Cocilovo Luigi
Nieddu Gianni
Marziano Bruno
Contu Sabina
Fava Giovanni Giuseppe Claudio
Garraffa Vincenzo
Latterri Ferdinando
Sanzeri Salvatore
Siragusa Alessandra



scrivi qui le preferenze
